



Rassegna Storica dei Comuni a. IX, n. 13-14 (1983)

INDICE

ANNO IX (n. s.), n. 13-14 GENNAIO-APRILE 1983

[In copertina: Ambrogio Lorenzetti, Effetti del buon governo in città (part., Siena, palazzo pubblico)]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

L'Istituto di Studi Atellani elevato ad Ente Morale, p. 3 (3)

Come è cambiato il meridionalismo (G. Galasso), p. 4 (4)

Sessa Aurunca. La vendita del feudo (G. Gabriele), p. 7 (8)

Alcuni aspetti della vita socio-economica in Capri nella seconda metà del settecento (A. Silvestri), p. 19 (27)

Note su una rappresentazione carnevalesca campana: la Lucia Canazza (R. Di Bonito), p. 29 (45)

Le traslazioni delle reliquie di S. Matteo Apostolo tra storia e leggenda (F. Papa), p. 33 (52)

Uomini nel tempo:

A) Il poverello di Dio di N. Kazantzakis (C. Nikas), p. 36 (57)

B) I deputati popolari di Terra di Lavoro nella XXVI Legislatura: Aristide Carapelle e Clemente Piscitelli (M. Corcione), p. 46 (74)

C) Ricordo di Federico Chabod, maestro di metodologia storica (R. Cossentino), p. 51 (82)

Recensioni:

A) Il dissenso nel Fascismo dal 1924 al 1939 (di F. Leoni), p. 59 (95)

B) Dall'Illuminismo alla Restaurazione. Donato Tommasi e la legislazione delle Sicilie (di R. Feola), p. 60 (96)

C) Frammenti di saggezza popolare terlizzese (di F. Tempesta e G. Guastamacchia), p. 62 (99)

Periodici di studi e problemi comunali, p. 63 (100)

Convegno di studi a Milano su Errico Malatesta (A. Marotta), p. 64 (101)

Scrivono di noi, p. 65 (103)

ATELLANA N. 8:

Note intorno agli scavi del 1966 ad Atella (E. Di Serio), p. 67 (107)

I Normanni (P. Cominale), p. 69 (109)

Mondo popolare subalterno nella zona atellana: Il ciclo dell'uomo (parte seconda) (F. E. Pezone), p. 74 (117)

Vita dell'Istituto, p. 85 (135)

Hanno aderito all'Istituto di Studi Atellani, p. 88 (139)

**L'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI
ELEVATO
AD ENTE MORALE**

La Giunta Regionale della Campania, con decreto n. 01347 del 3 febbraio 1983, ha conferito all'«Istituto di Studi Atellani» la personalità giuridica.

Nel compiacerci profondamente per l'ambito riconoscimento, il quale premia l'intera e proficua attività sinora svolta ed apre all'Ente prospettive nuove e ben più ampie, riconfermiamo a quanti ci seguono e ci sostengono il nostro impegno a sempre meglio operare nell'interesse dell'intero comprensorio atellano e dell'incremento della cultura.

COME E' CAMBIATO IL MERIDIONALISMO

GIUSEPPE GALASSO

E' noto come la discussione sul Mezzogiorno ha subito, nel corso degli ultimi venti anni, una profonda trasformazione. Venti anni fa si individuavano ancora un fronte politico meridionalista ed un fronte politico antimeridionalista. La discussione aveva una valenza politica, di schieramento assai forte. Si indicavano, cioè, classi, ceti, gruppi sociali e partiti, forze politiche, gruppi di pressione favorevoli o avversi a quelli che si giudicavano gli indiscutibili fondamenti di una linea meridionalistica: riforma agraria, ad esempio, o intervento dello Stato. Poi non è più stato così. La discussione si è fatta eminentemente, tecnica: incentivi, aree geografiche e settori produttivi di intervento, ammontare dei finanziamenti e loro canalizzazione, intervento per progetti speciali e così via.

La trasformazione era inevitabile e prevedibile. Basti pensare alla pratica scomparsa, come forza politica e come gruppo sociale, della classe che più di ogni altra aveva rappresentato, nella coscienza pubblica, la maggiore forza di resistenza all'ammodernamento e al progresso del Mezzogiorno, e cioè la classe dei proprietari terrieri. Ad essa la riforma agraria diede un colpo decisivo e - per quanto non la si potesse dire né una riforma completa rispetto ai suoi presupposti né una riforma coronata da pieno successo - bastò a stroncare la forza politica secolare della proprietà terrena meridionale. Nello stesso tempo la grande forza antagonista degli agrari meridionali, ossia i contadini del Mezzogiorno, ha allentato di molto la sua altrettanto secolare pressione sulla terra, sulle aspre e avare campagne di tanta parte del Mezzogiorno, interno soprattutto, ma anche su quelle delle poche zone favorite dalla natura. I contadini hanno dato luogo in dieci o quindici, anni a quella torrenziale emigrazione che ha rotto, tutt'insieme, antichi equilibri demografici, psico-sociali, politico-sociali etc. Naturalmente - è appena il caso di dirlo - si trattava più spesso di squilibri che di equilibri; il rapporto fra terra e popolazione era insostenibile, il costume era arretratissimo. Inoltre, prima ancora che una libera scelta, l'emigrazione ha rappresentato per la massima parte delle masse rurali pressappoco una scelta necessitata. L'effetto è stato, comunque, quello che si è detto; e si è trattato del venir meno di una delle grandi forze storiche del Mezzogiorno nel suo tratto caratteristico, di vulcano in ebollizione che, come tale, aveva attratto l'interesse e la passione di Fortunato, di Salvemini, di Gramsci.

Fattasi prevalentemente tecnica, la discussione sul Mezzogiorno non vede più il grande (per quanto assai vario) fronte delle forze meridionalistiche contrapporsi ad un (assai meno vario) fronte di forze antimeridionalistiche, spiccatamente conservatrici. Le divisioni sulle varie questioni «tecniche» della politica per il Mezzogiorno corrono all'interno dei partiti, dei sindacati, dell'amministrazione e degli enti pubblici o parapubblici, insomma all'interno di un po' tutte le forze politiche e sociali più sensibili al problema. Si determinano così aggregazioni mutevoli - occasionali o ricorrenti - di forza, che danno luogo a schieramenti non duraturi e non omogenei, ad alleanze che variano col variare degli argomenti in questione. E, del resto, a ben vedere, ciò non accade poi soltanto per i problemi del Mezzogiorno: nell'Italia d'oggi accade un po' per tutti i temi politici e sociali.

C'è in ciò, naturalmente, del bene e del male. Ci sono vantaggi e svantaggi. Nessuno, però, può più mettere seriamente in dubbio che il male, gli svantaggi si sono fatti, specialmente per il Mezzogiorno, negli ultimi anni di gran lunga maggiori del bene e dei vantaggi. E nessuno può più seriamente dubitare che occorra - e urgentemente - una rifondazione politica del meridionalismo.

Occorre dare di nuovo un senso di scelta di campo, un senso di lotta univoca e determinata alla battaglia per il Mezzogiorno.

Non si tratta più di grandi opzioni di classe. Oggi meno di ieri una impostazione esclusivamente classistica è in grado di esaurire la riflessione e l'impegno per il Mezzogiorno. La dispersione e la frammentazione politica sociale alle quali si è accennato lo rendono estremamente più difficile. Il nuovo antimeridionalismo ha un'articolazione, a sua volta, estremamente sinuosa.

Ma - alla fine - chi può dubitare che siano antimeridionalistici tutti gli indirizzi di politica economica e sociale che favoriscano l'inflazione, l'espansione indiscriminata e inqualificata dei consumi, l'assenza perdurante di linee di ristrutturazione territoriale dell'industria a partecipazione statale, il sacrificio dei prodotti agricoli per favorire quelli industriali nel commercio estero del paese, la somministrazione puramente assistenziale e la malversazione clientelare di incentivi e finanziamenti di sostegno a imprese meridionali e non meridionali, la perdurante dispersione fuori del Mezzogiorno di tanta parte del risparmio bancario e non bancario del Mezzogiorno, la mancanza di una politica del territorio (dalla geologia al turismo).

Sono solo alcuni esempi della complessità dei problemi a cui ci si trova di fronte. E che sono i problemi di una società ormai tanto diversa da quella nella quale si mosse il meridionalismo fino a vent'anni fa; sono i problemi di un Mezzogiorno che esso stesso è cambiato, per alcuni aspetti, addirittura di più del paese nel suo complesso. Ma basta anche solo una parte di quei problemi ad individuare un fronte meridionalistico autentico e ad isolare forze e posizioni oggettivamente contrarie agli interessi del Mezzogiorno.

Potrà qualcuno osservare che sarebbe, intanto, da discutere se il Mezzogiorno sia ancora oggi quel problema unitario e centrale della vita italiana che il vecchio meridionalismo aveva teorizzato. E' una osservazione ragionevole, non priva di fondamento. Ma non facciamoci illusioni e non perdiamo troppo tempo a risponderci.

Riguardo alla centralità si può convenire: come ho avuto modo di dire nel mio *Passato e presente del meridionalismo* occorre che il meridionalismo indossi il «saio dell'umiltà»; accetti, cioè, di essere una componente primaria, ma non centrale e univocamente determinante dello sviluppo italiano; prenda coscienza del fatto che l'Italia può camminare anche, come ha camminato, zoppa, col Mezzogiorno depresso e arretrato, e non solo grazie al Mezzogiorno depresso e arretrato.

Però, quanto all'unitarietà del problema, c'è poco da fare: essa è ancora tutta qui, davanti a noi e, se è permesso dire così, sul nostro stomaco. Il Mezzogiorno si è articolato, differenziato, mutato profondamente al suo interno, ma la frontiera dello sviluppo e della modernità spezza ancora vistosamente l'unità del paese più o meno all'altezza dei vecchi confini borbonici. Una visione e una politica unitaria sono ancora essenziali per il Mezzogiorno.

Può darsi, questo sì, che non si debba più trattare di una «politica speciale» e che una «politica speciale» sia da mantenere solo per aspetti subordinati della azione meridionalistica. Ma ciò non significa un venir meno dell'ancora indispensabile unità di indirizzo, per quanto dettagliata e articolata essa debba essere.

Rilanciare, dunque, il carattere fondamentale «politico» del problema meridionale e di ogni politica che voglia proporselo è ormai un aspetto preminente e prioritario della politica per il Mezzogiorno. Ricostruire uno schieramento politico al riguardo è la sola risposta possibile alla innegabile crisi del meridionalismo e della politica meridionalistica (crisi è già un termine eufemistico) che abbiamo avuto nell'ultimo quindicennio; è il solo modo per valorizzare lo stesso grande patrimonio di acquisizioni «tecniche» che sono maturate, come idee o come prassi, nello stesso quindicennio. Bisogna solo aggiungere che questo compito non si esaurisce nella discussione della

nuova legge per la Cassa per il Mezzogiorno, come un po' è accaduto negli ultimi anni; e che essa tocca, invece, pressoché tutto l'insieme della politica economica e sociale, sicché è su ciascun aspetto di tale politica che va mobilitato e collaudato lo schieramento meridionalistico. Se vi sono grandi divergenze di indirizzo, nell'azione meridionalistica, affiorino e si scelga organicamente. Se vi sono forze pervicacemente, ancorché dissimulatamente, antimeridionalistiche, siano individuate, snidate e isolate. Tutto qui. E certo non è poco.

SESSA AURUNCA

LA VENDITA DEL FEUDO

GIUSEPPE GABRIELE

Forse paventando i prossimi politici sviluppi, nel 1797, l'ultimo discendente del Gran Capitano si affrettava ad offrire al Re il feudo di Sessa e di Toraldo.

Il Re, dal canto suo, guardava già da qualche anno al pericolo francese e da qualche tempo aveva fatto pressioni ed aveva ottenuto la devoluzione al R. Fisco del feudo di Sora, Aquino ed Arpino¹, di capitale importanza ai fini della difesa del regno.

Il feudo di Sessa e Toraldo rappresentava un modesto residuo dell'immenso patrimonio di Consalvo de Cordoba. Nominato viceré, egli si intitolò duca di Terranova e di Sant'Angelo, ma poi il Re gli concesse, in data 1 gennaio 1507, e «donationis titulo», la città di Sessa, Montalto, Teano, Carinola, Castrum Turris Francolise, Castrum Rocce Montis finis, Castrum Marzani, Castrum Marzanelli, Castrum Gallutii, Castrum prope Bairanum e Castrum Caianelli².

Il 14 dicembre del 1797 il notaio Portanova di Napoli rogava l'atto di cessione che val la pena di riportare per le notizie, molto scarse purtroppo, ma sempre valide, concernenti il panorama economico sociale di quella terra.

14 Dicembre 1797.

Don Antonio Gallego di Madrid, vicario generale dell'ill.mo duca di Sessa Don Vincenzo, Gioacchino, Ossorio Moscoso y Guzman, marchese di Astronga, conte Altamira, duca di Somma per cui promette di far ratificare il presente strumento fra il termine di mesi 24 ricorrenti da oggi, il quale, in detto nome age e interviene alle cose infrascritte col marchese Don Nicola Vivenzio avv. fiscale del R. Patrimonio in nome di S. M.

Il suddetto Don Antonio ha spontaneamente asserito davanti di noi e del lodato marchese che il duca Don Vincenzo quale erede successore del Gran Capitano per la concessione al medesimo fatta da Ferdinando il Cattolico nel 1507 di molte terre e città, possiede con giusto titolo come utile signore e padrone immediate et in capite della R. Corte in feudo e sotto il contingente servizio, ossia adhoa dovuta alla stessa R. Corte, la città e stato di Sessa, composto dalla città, Toraldo ossia Corigliano, e di altre 27 terre ossia casali abitati: Cascano, Avezzano, Sorbello, Carano, Piedimonte, Cellole, Fasani, Cupa, S. Castrese, S. Carlo, S. Martino, Valogno, Ceschito, Fontanaradina, Paoli, Avulpi, Ponte, Vigne, S. Maria a Valogno, Aurunculisi, Lauro, Gussi, S. Felice, Carbonaro, Marzulli, Tuoro e Aconurzi.

Sito e posto in Terra di Lavoro.

I territori confinano ad oriente con Teano, da oriente a mezzogiorno con lo stato di Carinola e Mondragone lungo il famoso monte Massico, ossia Falerno per lo strato di 10 miglia, da mezzogiorno è terminato dal mare che dalla punta di Mondragone arriva al Garigliano per circa miglia 8; da mezzogiorno a occidente è terminato dal fiume Liri (Garigliano) che è l'arciconfine tra lo stato di Sessa e Traetto.

¹ A.S.N. Dispacci della Sommaria 595 F. 397 e Baffi Repertorio antichi atti governativi p. 105.

² A.S.N. R. Camera Sommaria - Pandetta antica proc. 6386 vol. 385 e 63882 vol. 594.

Da occidente a settentrione confina con lo stato di S. Germano nel luogo detto il molino e quindi con la terra di Roccamonfina, la quale Sessa contiene 4000 anime ed i suoi casali ne contengono oltre 10.000 cosicché ascende a 14.000.

Esistono 3 monasteri di clausura per gentildonne, 8 conventi di monaci e molti luoghi laicali di patronato dell'Università.

Oltre a ciò in detta città più persone titolate e cavalieri anche napoletani. Vi è la sede del vescovo e vi si tiene ogni settimana un floridissimo mercato.

Il suo territorio produce ogni genere di frutti e derrate. Inoltre al feudo suddetto vanno annessi diversi suffeudi dei quali tanto quelli che sono piani et de tabula baronis quanto gli altri che sono quaternati, misti, ne spetta al duca il diretto dominio col diritto di esigere l'adhoa ed i relevii ed anche il diritto della devoluzione in di lui beneficio tutte le volte che questa venisse a verificarsi, trovandosi questi diritti specificamente concessuti nella mentovata concessione fatta al Gran Capitano e posteriormente da diversi decreti della R. Camera confermati in contraddizione del R. Fisco.

Ha continuato Don Antonio, nel nome suddetto, ad asserire come egli avendo più volte riflettuto col suo avvocato Gaetano Ferrante di essere Sessa, come è stata sempre, una importantissima posizione per la difesa del regno per essere situata nel vertice del triangolo tra la piazza di Gaeta e S. Germano, onde le truppe che quivi si trovassero potrebbero in ogni bisogno, con ugual facilità, apprendere la via di Gaeta e della frontiera di Terracina o gettarsi in S. Germano e nella frontiera di Ceprano.

Oltre di essere quella città di nostro comodo alla stanza delle truppe per essere luogo di buon'aria e come sopra si è detto di viveri abbondanti. Il suo territorio è d'altra parte, avendo riflettuto che S. M. con ottimo consiglio aveva ordinato la reintegra degli stati di Sora al R. Demanio per essere quei luoghi anche importanti per la difesa del Regno e quindi aveva manifestato di essere suo real gradimento che fossero nel R. Demanio tutti quei luoghi che alla difesa del Regno trovansi dalla naturale loro situazione ed in conseguenza anche lo stato di Sessa.

Perciò esso sig. Don Antonio si fece un dovere di comunicare il tutto al duca Don Vincenzo suo principale il quale in risposta, riconoscendo di essere questa una fortunata occasione di mostrare a S. M. il suo fedele attaccamento incaricò esso Don Antonio di offerire la reintegrazione dello stato di Sessa e di dichiarare insieme che egli per un atto del proprio dovere non avrebbe preteso alcun compenso, se le rendite di detto stato non fossero appartenute a un majorasco ma che si rimetteva alla clemenza di S. M. per lo compenso conveniente della cessione.

Avendo esso Don Antonio umiliato a S. M. il corrispondente ricorso per l'offerta suddetta e per la liquidazione da farsi delle rendite, precedente consulta di esso illustre marchese avv. fiscale Don Nicola, si degnò S. M. con R. carta del 15 giugno c.a. emanata per l'organo di S. E. il sig. cav. generale Don Giovanni Acton di accettare l'esibizione di esso Duca di Sessa e sul compenso da farsi al medesimo se ne liquidasse la rendita da esso avv. fiscale.

Con lo stesso metodo tenuto per la reintegra degli stati di Sora e con la facoltà di poter convenire, decidere, transigere le differenze che potesse il medesimo avere col R. Fisco, con l'Università e con particolari del Regno, conforme fu praticato per gli stati di Sora, siccome il tutto con distinzione appare nella citata R. carta che si conserva nel presente strumento.

Hanno inoltre esse sig. parti asserito come per esecuzione del citato R. ordine, essendosi esso sig. marchese portato sulla faccia del luogo assistito non meno da esso sig. Don Antonio in detto nome che dai suoi avvocati e procuratori sig. Don Gaetano Ferrante, Don Giuseppe Muscani, e Don Gennaro Grossi si procedé quivi (intesa l'Università) alla liquidazione di tutti i corpi, fondi, diritti ed esazioni appartenenti alla Ducal Camera dello stato di Sessa e terra di Toraldo, così feudali che burgensatici e della rispettiva loro

vendita e se ne fece pur anche la discussione con la quale restarono ammessi tutti i diritti e corpi all'infuori del diritto della molaria che rimase abolito; quali corpi e diritti ammessi nella discussione suddetta con l'individuazione della rispettiva loro vendita e colla distinzione del feudale e del burgensatico sono i seguenti:

FEUDALI

La Mastrodattia liquidata per la vendita di annui	188.66.1/2
La Mastrodattia di Toraldo annui ducati	76.22
Il jus portelli delle carceri ed i proventi fiscali	-
Pesca del fiume Garigliano e soliti caramoni adiac.	150
Jus dell'acqua in Toraldo per irrigare i risi	15.40
Fiscali in feudum sopra l'Università di Sessa	506.86
Niviere nella montagna di Corsinelle	174
Molino detto S. Angiolo con orticello e territorio adiacente	253.90
Adhoa dovuta da diversi suffeudatari quali sono: dal marchese Don Giuseppe Zatarà per il suffeudo di Gambaselice, alias seu Tomacelli, consistente in 4 territori denominati Tomacelli, Monticello, Manzi seu S. Benvenuta (nel testo Bendasvenuta) e Terentici seu Tavernone annui ducati	16.5
oltre la corresponsione di caponi e galline Dal marchese Don Pietro di Transo per il suffeudo detto Zampicano consistente in un comprensorio di terre, con fabbriche annui ducati	4
Da Donna Colomba Rossi il feudo di Piscinola con fabbriche che inclusavi porzione del burgensatico giusta il catasto annui ducati	5
Da Don Pasquale De Matteis il suffeudo chiamato Ruglione, l'isola, seu Madama Franca, consistente in sette pezzi di territorio con fabbriche	3
Da Don Nicola Piscicelli per il suffeudo denominato Madama Isabella d'Appia consistente in tre terreni	4.20
Da Don Giuseppe Orvei per il suffeudo detto l'Isola con fabbriche	3
Da Don Giuseppe Struffi per il suffeudo denominato Baglivo, ossia del Baglivo con casa rurale	1.50
Da Don Gennaro De Luca per il suffeudo Doppia, consistente in 5 corpi di terreno	6.27.1/2
Dalla città di Sessa per i territori di Piedimonte, Montalto, terzi di Lauro, Toraldo, Cascano ed altri	42.06

CENSI ENFITEUTICI

dovuti da diversi particolari cioè:

dal marchese Don Pietro di Transo sopra 4 bottiglie alla piazza	5
dagli eredi di Don Antonio Gramegna sopra il territorio denominato il parco delle Zagarie	80
da Don Francesco di Vesta seu Giuseppe su due territori	

denominati «la socia di Pietrantuono» e «Colonna»	6.10
da D. Anna Di Lorenzo, vedova di Don Carlo Gaetano su un territorio detto Magnoli	3
da Don Giuseppe Sano su di una cantina sotto il palazzo ducale	7
da Don Giacomo Matano su di una cantina alla piazza delli Varvieri	12
da diversi particolari per censi minuti antichi come da particolare notamento	11.14.2/3

TERRITORI

Territorio denominato Magnolie Tomacelli con altre moggia 5 annesse di rendita	1050.10
Territorio detto feudo della Doppia	430
Territorio detto feudo delli Bagni	196
Territorio detto Frattelle	90
Territorio detto Arzuti seu Chigia	100
Territorio detto Trepizzi (annesso a Tomacelli)	64.30
Due giardini al Castello	87.56.1/2
Territorio detto Zacconara	40.80
Territorio detto Cannavina	18
Territorio detto Cerquitozzo	4.65

AFFITTI DI CASE

al Castello e alle fabbriche di S. Domenico vecchio: da Pietro Drago per un casalino	6
da Donna Caterina Matano per altro casalino scoperto	2.40
dal magnifico Nicola Rispoli per altro casalino	2.50
dal magnifico Aniello Cecere per rimessa, stanza e cortiletto	4
Importo rendita feudale annui ducati	3670.58

Ed, inoltre a ciò il diritto di dispensare le licenze di caccia, la qual partita però rimane sospesa per aversi esso avvocato fiscale Don Nicola riservato dare le provvidenze prese che si saranno le opportune dilucidazioni. Su questi diritti e corpi feudali vennero liquidati ed arrimessi i seguenti pesi:

Pizzicagnoli seu. S. Barbato	1
Ficocello (Tuoro) Tirote seu Castagna delle monache, e quarto del duca nel casale di Ponte	14.70
L'orto con peschiera su Fontanaradina	4.90

ALTRE TERRE NEL FEUDO DI TORALDO

Territorio detto Torre Gambata e Cerquelle	26.12
Corteronica	33.46
Cannavina	13.40
Rendita in olio dai territori detti Maruzzi di sopra	

e Maruzzi di sotto, Torre Gambata e Cerquelle	60.30
Li Maruzzi di sotto	3.41
Torrioli, Favatogne e Corte	4.30
Territorio detto Chiaia	3.6
Territorio detto Tuoro del Signore	4.30
Territorio detto Attecati	1.63
Li Maruzzi di sopra	8.08
Casa del folletto	40

CASE IN AFFITTO NELLO STATO DI SESSA

da Giovanni di Tomaso per casa nel casale di Piedimonte annui ducati	1.15
da Erasmo e Nicola Caminello per casa nel casale di Carano	4
da Nicola Matano per altra casa nel casale di Cascano	7

CENSI REDEMIBILI

dalli coniugi Donna Diodata Palmieri e Don Benedetto di Petrillo capitale di duc. 50 annui ducati	3
dal magnifico Paolo Casale per capitale di duc. 30	1.80
da Don Pietro Gattola per C. di duc. 50	4.20
da Pasquale Masculo per C. di duc. 100	6

ALTRI CENSI REDEMIBILI IN TORALDO

Michele Barone e Luca Ruggero (c.d. 20)	1.80
Leone Tomasino (c.d. 20)	1.20
eredi di Gaetano Sciarretta (c.d. 11)	1
Quale annua rendita burgensatica ascende a ducati	309.57

PESI SUL BURGENSATICO

All'Università di Sessa per bonatenenza e tassa dell'abolito diritto del tabacco salve le ragioni per la minor somma che è in discussione ad istanza prodotto per parte dell'ill. duca sarà liquidata	100.66.1/3
Alla Chiesa di A.G.P. di Sessa per c.d. 1400	56
Messe quotidiane ai PP. di S. Francesco	36
Ai PP. Cappuccini per elemosine	10
per rata della provvisione dell'Erario	11.80
per raccolta olive	1.20.1/2
Resta rendita netta del burgensatico	98.86.1/6

PESI SUL FEUDALE

Per adhoa annui ducati	311.28.1/4
Tassa del 10% per le Regie strade	60.55
Diritto del 3 e 1/3% che si tiene l'Università sui fiscali feudali	7.33
Al governatore	72
Al coadiutore fiscale	24
A un caporale e 6 armigeri cioè ducati sei il primo al mese e ducati 4.50 al mese ai secondi	396
All'erario	150
dei quali ne ricadono di rata sul feudale	138.20
Accomodi del molino	13.20
Accomodi alle Niviere	5.50
Resta netta la rendita feudale in ducati	2642.51.3/4

BENI BURGENSATICI

Censi da vari particolari per censi sui fondi nello
stato di Sessa e dagli eredi di Don Giosafatte

Chiappinello sopra territorio detto Li Sandroni	16
dagli eredi di Giuseppe Picaglioni, Erasmo e Gennaro	
Testa sopra un casalino nel casale di Lauro	1
da Don Antonio Girone su di una casa alla piazza	7
da Don Giuseppe Antinuoizzi su di una casa detta Guardia (case Tartaglia)	13
da Vincenza de Luca vedova di Nicola Zecca su di un casamento con forno in piazza del Mercato	20
Totale	57

TERRITORI NELLO STATO DI SESSA

Territorio detto Calderone rendita ducati	12.20
Territorio detto Selva a ponte	20.65
Territorio detto Le grotte	1.95
Territorio detto Ri Crisci	1.80
Territorio detto Vadepaola	2.4
Molara	1
Boccadiforno o Ariapetrini	2.66

In tutto importa la rendita dello Stato di Sessa tanto feudale che burgensatica dedotti
come sopra tutti i pesi in ducati 2741.37

Eseguita in tal guisa la liquidazione dei beni e delle rispettive loro rendite feudali e
burgensatiche e pesi dello stato di Sessa e terra di Toraldo a tenore del coacervo del
decennio risultata essendo la rendita istessa come sopra detta netta da ogni peso in annui
ducati 2741.37 dagli avvocati del duca si pretese che non dovesse starsi a questa somma
che risultava dalle liquidazioni suddette giacché non si era avuto riguardo a tutto
l'aumento considerevole delle rendite che si verificava nel corrente anno e negli anni

appresso secondo che trovavasi avvertito nella liquidazione e discussione già fatta; ed oltre a ciò si pretese pure il compenso per il palazzo baronale chiamato Castello; pei privilegi che si pagano ad esso sig. Duca Don Vincenzo Gioacchino in morte di ciascun feudatario per gli anzidetti otto suffeudi, come pure per la speranza della devoluzione di tali suffeudi in caso di mancanza di successori nel grado feudale in virtù della accennata specifica concessione del Gran Capitano ove tal diritto di devoluzione anche nei riguardi a feudi quaternati trovasi espressamente conceduta come pure la speciosità della signoria.

E quindi discusse queste pretensioni in varie sessioni tenute tra il detto avvocato fiscale e gli avvocati del duca restò per transazione stabilito e convenuto che il total compenso da darsi da S. M. all'ill. duca restasse fissato nell'annua somma di 4200 ducati in tante partite di arrendamento.

Quindi fattasi ad esso avvocato fiscale tutto presente alla prefata S. M. con altra real carta del 22 del p. mese agosto per mezzo dello stesso Acton, S. M. si degnò dichiarare che rimaneva inteso di tutto che approvava l'operato dell'avvocato fiscale e voleva che il medesimo ultimato avesse questo affare; onde l'anzidetto Stato di Sessa ritornato fosse nel possesso della M. S. nel modo conveniente come si rileva da detto dispaccio copia di cui nel presente strumento si conserva. Ed il suo tenore anche appresso si inserirà. E successivamente si è degnata S. M. con altra R. carta del 1.11 ordinare che nella stipulazione dell'istrumento venisse da esso avvocato fiscale assegnato ad esso duca il mentovato compenso di ducati annui 4200 sulli precipui delle dogane di Puglia insolutum, senza patto di ricomprare e senza prefinizione di capitale ma soggette al pagamento dei relevii, devoluzioni ed altri pesi feudali che forse venissero ad imporsi per quello che riguarda il feudale liquidato in annui ducati 4101 e grana 14 come si rileva che detto R. dispaccio, copia di cui del pari nel presente strumento si conserva.

Quindi in adempimento della riferita offerta fatta nel nome suddetto da esso Don Antonio e da S. M. benignamente accettata hanno esse parti stabilito di effettuare la suddetta rispettiva cessione e reintegra al R. Demanio nonché il compenso da darsi per questa nella maniera e coi patti che in appresso si esprimeranno.

E fattasi l'assertiva predetta volendo esse parti e ciascuna di loro nei nomi suddetti, la suddetta retrocessione e reintegra al R. Demanio della città e stato di Sessa e terra di Toraldo ed il compenso per questa da darsi per l'esecuzione dei riferiti R. ordini, con effetto eseguire e vicendevolmente cautelarsene col presente pubblico strumento perciò esso Don Antonio nel nome suddetto spontaneamente con giuramento in presenza nostra non per forza o inganno ma di sua libera volontà e per ogni miglior via da ora liberamente e senza patto né potestà di ricomprare ha dato, rinunciato e retroceduto et per iussim iure proprio et in perpetuum ha trasferito e dato in solutum et pro soluto a beneficio di detto Don Nicola presente e per esso a S. M. e suoi eredi e successori in questo Regno l'utile dominio della suddetta città e Stato di Sessa e terra di Toraldo nella maniera sopradescritta, e confinata col suo Castello, ossia palazzo, feudi e suffeudi, feudatari e suffeudatari quaternati e non quaternati, nobili e rustici, piani et de tabula baronis, adhoe, relevii, giurisdizioni, ragioni e censi qualsivogliano così in denaro come in ogni altra cosa, consistenti terre, territori, terratici, tenimenti, case, massarie, orti, giardini, arbusti, terre colte ed incolte, diritto di pascere, boschi, alberi, selve lane e diritto di riserva di caccia, acque, decorsi di acque e diritto di innaffiare, pesca e diritto di pescare, molino, mastrodattia, patrimoniali e diritto di presentare e nominare in essi ed altri beni membri ed entrate, diritti, giurisdizioni e pertinenze qualsivogliano con la clausola si qui vel si que aut si qua che si trovano in detta città e Stato di Sessa e terra di Toraldo e con l'istesso suo Stato che al detto duca Don Vincenzo Gioacchino come utile signore e padrone del medesimo spettano e gli appartengono e gli potrebbero

appartenere in qualsivoglia modo per l'avvenire in virtù dei privilegi e cautele a suo favore appartenenti.

E specialmente col Banco della giustizia, con la giurisdizione e cognizione delle prime, seconde e terze cause civili, criminali e miste con mero e misto imperio, con la potestà del gladio, quattro Lett. e arbitrarie facoltà di comporre i delitti e di commutare le pene da corporali in pecuniarie soddisfatta però prima la parte offesa col privilegio di richiamare la cognizione delle cause da ogni tribunale luogo e foro e con tutti gli altri lucri, gaggi, proventi, fiscali ed emolumenti di dette giurisdizioni, e jus portelli delle carceri e loro intero stato ed altre prerogative dalla cessione derivanti.

E finalmente sotto la parola signanter con gli infrascritti altri beni diritti, corpi feudali e burgensatici annessi nell'anzidetta discussione e distintamente descritti e sono cioè:

FEUDALI

Il palazzo baronale ossia Castello sito in detta città composto di più e diversi membri superiori ed inferiori.

Il diritto di patronato della Cappellania laicale sotto il diritto di S. Maria della Polita col fondo di 4 territori che trovasi oggi provveduto in persona del Chierico Don Gennaro Gigli di questa città. Il diritto di esigere i relevii dagli anzidetti ed infrascritti otto suffeudatari in morte di ciascuno di essi e la speranza di devoluzione dei medesimi in mancanza di successori nel grado feudale a tenore del privilegio ad esso duca spettante.

La Mastrodattia di Sessa e Toraldo.

La pesca nel Garigliano e nei soliti caramoni adiacenti - il jus acqua in Toraldo per irrigare i risi - i fiscali in feudum sopra l'Università di Sessa in annui ducati 56.86 - le niviere site nella montagna di Corsinelle - il molino detto S. Angiolo con orticello e territorio adiacenti. Come pure l'adhoa dovuta dagli infrascritti suffeudatari i quali sono cioè: ...

Con espressa dichiarazione che tutti i descritti diritti, corpi, territori, vigne, massarie ed altri corpi feudali e burgensatici sono quelli stessi che colla loro distinzione e numero trovansi liquidati e descritti nella liquidazione di R. ordine fatta da esso avvocato fiscale Don Nicola ammessi colla susseguente discussione avendo dichiarato detto avvocato fiscale nel nome suddetto di non trovarsi alienata, distratta, e dismembrata parte alcuna dei medesimi.

Con altra dichiarazione che per la descrizione rinuncia e retrocessione di detti Corpi particolari non debba intendersi recato pregiudizio veruno alla rinuncia e retrocessione generale che tutti gli altri diritti, beni, membri, corpi, entrate, ragioni, azioni, e giurisdizione feudale e burgensatica di detta città e stato di Sessa e terra di Toraldo non specificati ed in essa e suo territorio esistenti e al detto duca anche con titolo particolare appartenenti senza che il medesimo si abbia riservato cosa alcuna dalla predetta città e stato di Sessa come sopra ceduti ... propter ed a riserva di ciò che in appresso si dirà. E con altra espressa dichiarazione che la suddetta città e stato di Sessa e terra di Toraldo e gli sopra descritti suoi corpi nella medesima compresi debbano intendersi rinunziati e ceduti giusta loro natura e qualità, cioè i feudali in feudo, i burgensatici in burgensatico, inclusi in essi tutti gli altri che sono di demanio in Demanio e di feudo in feudo, di burgensatico in burgensatico e nella stessa maniera che dal detto duca e dai di lui antecessori la suddetta città e Stato di Sessa e terra di Toraldo coi suoi corpi, diritti, giurisdizioni ed altro come sopra si è fino adesso posseduta ed attualmente possiede. Per franca e libera la suddetta città e Stato di Sessa e terra di Toraldo colla detta sua giurisdizione, beni, membri, corpi, entrate, diritti e rendite predette da qualsivoglia

vendita, alienazione, donazione in solutum, dazione, permutazione, ipoteca, concessione, rifiuto debiti, e da qualsivoglia altra specie di gravame o servitù ed eccetto dei sopradescritti pesi detratti dall'effettiva rendita.

Con la facoltà ben vero a S. M. il Re e suoi eredi e successori di reintegrare ed a sé avocare qualunque membro, parte, diritto, ragione o altro appartenente alla suddetta città di Sessa e terra di Toraldo e suoi beni, membri, giurisdizioni come sopra che forse fosse stato da chicchessia occupato ed indebitamente tenuto, come pure di rinvocare in forza della costituzione del nostro Regno che comincia = Constituzionum divae memoriae de revoc... feud. qualsivogliano alienazioni forse fatte dei beni, diritti, giurisdizioni feudali e non, altrimenti per la qual reintegrazione e revoca non sia tenuta la M. S. e suoi eredi ad aumento di prezzo né ad altre contribuzioni eccettuata però per quelle cause che in appresso si diranno.

E questo per l'annua rendita di ducati 4200 netti di ogni peso cioè per annui ducati 4101.14 per tutti i diritti e corpi feudali e per altri annui ducati 98.87 per tutti i beni e corpi burgensatici giusta la liquidazione, convenzione, transazione come sopra fatta e approvata e che si è da esse parti nei nomi suddetti avanti di noi di bel nuovo accettata siccome con giuramento si accetta.

Con dichiarazione però di dover rimanere a carico di S. M. e suoi eredi siccome esso sig. avvocato fiscale in detto, nome promette e si obbliga di pagare annualmente tutti li pesi sopra descritti giusta la liquidazione fattane dallo stesso illustre avvocato fiscale tanto sui feudali quanto sui burgensatici ed a rilevare indenne ed illeso esso duca da ogni qualunque molestia o lite etiam ante damnum passum, quia sic restando bensì salve le ragioni di entrambi rispetto al pagamento della bonatenenza e tassa dell'abolito diritto del tabacco in beneficio della Università per la minore o maggiore somma che in discussione dell'istanza prodotta in nome del duca sarà liquidata.

Di quale annuale rendita di 4200 ducati netta di pesi esso sig. Don Antonio nel nome suddetto se ne è chiamato contentissimo e qualora la suddetta città di Sessa e terra di Toraldo con tutti i suoi beni membri, corpi, entrate, ragioni e giurisdizioni feudali e burgensatiche e loro intero stato rendessero più della rendita suddetta tutto il di più che forse potesse rendere s'intende donato per titolo di donazione irrevocabile tra vivi alla prefata S. M. avendone esso Don Antonio nello stesso nome per maggior cautela espressamente rinunciato alla L" ut" C" deriv." donat" alla L" Z" C"³ de rescindenda venditione ed a qualsivogliano altre leggi a suo favore dittanti del valore delle quali ne è stato egli dai suoi savii informato e da me notaio.

Da decorrere i frutti, emolumenti e rendite della suddetta città di Sessa e terra di Toraldo e dei suoi beni, membri, corpi, diritti e giurisdizioni suddetti in beneficio di S. M. dal dì 1° settembre corrente anno 1797 ed in futuro.

Di modo che dal detto 1.9 c.a. e in avvenire per virtù del presente strumento la detta città di Sessa e Terra di Toraldo col detto suo Castello ossia palazzo, rendite, beni, membri, corpi, entrate, ragioni, diritti, azioni, pertinenze e giurisdizione e beni suddetti come sopra discussi, liquidati e descritti e loro intero stato passino e ritornino in quanto al feudale nell'utile dominio ed in quanto al burgensatico nel pieno e diretto e assoluto dominio e possesso della M. S. e suoi eredi ed averli, tenerli, possederli e percepire i loro frutti e rendite qualsivogliano avendogli esso Don Antonio in detto nome ceduto e trasfusa ogni ragione ed azione reale e personale che ad esso duca potesse competere tanto in forza di cautele e privilegi che in altra qualsivogliasi maniera tali quali però gli appartengono e non in altro modo e con tutti quei privilegi mercé i quali esso duca e

³ Il testo, in molte parti, oltre al difetto di punteggiatura, non è molto chiaro e certe abbreviazioni non sono facilmente intuibili.

suoi predecessori meglio e più pienamente hanno tenuto e posseduto detta città e suoi beni.

Dei quali beni esso Don Antonio non ha ritenuto né riserbato affatto cosa, veruna né al detto duca né ad altra persona in guisa che i detti diritti si intendono e siano individualmente trasferiti e ritornati a S. M. avendolo per tale effetto costituito procuratore irrevocabile come in cosa propria ad esercitare le cose predette essendosi benanche costituito per semplice costituito, volendo a tutto essere sempre tenuto per legge costume ed uso. In compenso di tale retrocessione e rinunzia esso Don Nicola avvocato fiscale in detto nome e in forza del citato R. dispaccio del 22 agosto e 1° novembre 1797, dà, cede, rinunzia ed assegna in solutum et pro soluto al detto Don Antonio presente e per esso al detto duca e suoi eredi e successori altrettanta somma di annui ducati 4200 senza patto di ricompra e senza prefissione di capitale; cioè ducati 4101.14 di essi in feudo e sotto la natura feudale e li restanti ducati 98.87 in burgensatici sulli primi frutti, rendite e precipui della partita di arrendamento delle dogane di Puglia, che la R. Corte tra maggior somma possiede e tiene franca e libera e ad altri non assegnata.

In guisa che detti ducati 4200 annui come sopra ceduti ed assegnati passino e stiano nel pieno dominio e possesso di detto duca e suoi eredi e successori ad averli, tenerli e possederli.

Da decorrere detti annui ducati 4200 come sopra ceduti a pro di detto duca e successori dallo stesso di primo settembre c.a. 1797 ed in futuro con farsi i pagamenti e esazioni siccome dette partite di arrendamento perverranno.

Quale cessione rinunzia ed azione in solutum s'intende fatta a beneficio di detto duca e suoi eredi dal prelodato avvocato fiscale in detto nome e dalla prefata S. M. ex plenitudine potestatis e che gli anzidetti R. Dispacci sul presente contratto devono aversi come R. formale assenso e volontà regia sovrana ed assoluta e con tutte quelle prerogative esenzioni immunità franchigie e patti alla R. Corte spettantino con intendersi per la suddetta somma di ducati 4200 trasferite a beneficio di detto duca tutte le singole ragioni azioni e intiero Stato ponendosi esso avvocato fiscale in luogo della R. Corte suddetta e costituendovi procuratori irrevocabili in cosa propria.

Con facoltà di potersi detto duca e per esso detto Don Antonio in detto nome intestare detti ducati 4200 come sopra ceduti e dati in compenso e fargli descrivere in testa sua sui libri del R. Patrimonio e del Magnifico computante di detto arrendamento delle dogane di Puglia ad esigersi dalla suddetta partita che essa R. Corte possiede pesi precipui ed effettivi da mandato in mandato anco per banco e vietare avendolo a tal effetto esso ill. avvocato fiscale posto in luogo della detta R. Corte e costituito procuratore irrevocabile come in cosa propria.

In guisa che con patto espresso senza di cui non si sarebbe venuto al presente contratto, che la suddetta somma di duc. 4200 assegnata come sopra in compenso del prezzo che si è liquidato dello stato suddetto di Sessa e feudo di Toraldo non si possa minorare né ad altri trasferire con intendersi la stessa somma di 4200 ceduta in beneficio di detto duca con tutte quelle prerogative e privilegi che godono coloro che comprano effetti della R. Corte o Fisco et sub tassa fiscale e che avessero bisogno di specialissima menzione et signamento col privilegio della legge Q. 3. de quatri praescripti (o 2. 3.?).

E con altro patto espresso che per qualunque evento o caso si diminuisse in appresso l'anzidetta rendita di 4200 o sia detta R. Corte tenuta siccome esso avvocato fiscale in detto nome promette e si obbliga di dare ed assegnare ad esso duca l'equivalente in meno sulla stessa o altre partite d'arrendamento rendite ed effetti qualsivogliano anche allodiali alla R. Corte spettanti a ciò non manchi giammai la detta rendita di 4200 che se gli è data in compenso per altrettanta annuale rendita liquidata come sopra di detta città e Stato di Sessa e Terra di Toraldo con che però per quello che riguarda il feudale in

detti annui ducati 4101.14 sia soggetto al pagamento dei relevii, devoluzione ed altri feudali pesi imposti e che forse venissero ad imporsi eccetto che li pagamenti di quei pesi di adhoa e peso del 10% delle regie strade che trovansi dedotti come sopra liquidati dal detto stato di Sessa e terra di Toraldo; al qual pagamento dovrà perciò esser tenuto dai suddetti ducati 4101.14 feudali e così ancora rispetto al burgensatico s'intenda questo soggetto, e tutte quelle contribuzioni imposte e da imporsi eccetto che a quei pesi che parimenti si sono dedotti dalla rendita come sopra liquidata dal detto burgensatico.

E con altro patto che siccome da esso avvocato fiscale trovansi riservata la provvidenza sull'ammissione della rendita che nasce dal diritto di dispensare licenze di caccia in forza dei privilegi che competono al duca⁴ prese che avrà le opportune delucidazioni; così si debba questa rendita anche compensare ad esso duca subito che si sarà data la provvidenza medesima.

Inoltre si è convenuto siccome si conviene fra esse parti che trovansi da esso duca introdotti giudizio contro il R. Fisco per la sospensione dell'adhoa e restituzione di indebito esatte per il feudo di Palaficor e Vaglio ed altro giudizio contro l'ill. marchese di Sant'Agapito e di Don Pasquale Marcone per la sospensione dell'adhoa e restituzione dell'indebito per il suffeudo di Siniscalchi le quali adhoe sono comprese nella somma annuale che si paga da esso duca in duc. 311.24.1/4 portata tra i pesi e dedotta dall'effettiva rendita feudale così in esito di questi giudizi riconoscendosi di non doversi tali adhoe da esso duca soddisfare per le cause negli atti dedotte, in detto caso debbasi siccome esso avvocato fiscale promette e si obbliga scemare dall'anzidetto peso di annui ducati 311.24.1/4 tutto ciò che si crederà giusto e farsene in beneficio di esso duca l'assegnamento corrispondente nella detta partita di arrendamento o di altre partite.

E di vantaggio si dichiara di trovarsi per parte dello stesso sig. duca introdotti i seguenti giudizi contro diversi particolari cioè: Don Pasquale De Matteis per la devoluzione del suffeudo detto Ruglioni seu l'Isola contro gli eredi di Don Antonio Gramegna per la nullità e lesione della concessione enfiteutica del territorio detto il parco delle zagarie contro il marchese Don Pietro di Transo per l'occupazione del feudo detto dei Bagni e per la nullità della censuazione di 4 botteghe site alla piazza;

come pure contro Don Agostino Frangente per consimile occupazione di territorio nello stesso feudo dei Bagni;

e finalmente di nullità di concessione del territorio detto Li Sandroni che si possiede dai fratelli Nicola e Andrea Chiappinello;

Così si è convenuto fra esse parti che l'esito dei mentovati giudizi riuscendo all'indicato duca di potere aumentare l'anzidetta annua rendita dello Stato di Sessa e Terra di Toraldo allora si debba siccome esso avvocato fiscale nel nome di S.M. promette e si obbliga di cedere ed assegnare ad esso duca altrettanta somma corrispondente alla rendita che verrà aumentata sulla stessa partita di arrendamento o di altra nello stesso modo.

Dichiarasi similmente che sopra i pesi sul burgensatico vi è quello di annui ducati 100 di bonatenenza a beneficio dell'Università di Sessa per cui per parte di esso duca si è chiesto innanzi all'avvocato fiscale di doversi questa somma ridurre alla giusta ragione ed al medesimo se li trovano riservate le ragioni.

Quindi si è anche convenuto siccome esso avvocato fiscale nel detto nome promette e si obbliga assegnare e cedere in beneficio di esso duca sulla stessa o altra partita di

⁴ Numerosi i privilegi che competono al duca! Da una ventina d'anni l'Università di Sessa si agita per l'abolizione dei vecchi statuti e dei privilegi vari che godono anche le famiglie cosiddette parlamentari, ossia quelle che in virtù di vecchi privilegi sono sempre al governo della cosa pubblica. In questo sordo ribollire che troverà il suo sfogo nel 1799 è compreso anche il Vescovo. In articoli successivi avremo agio di meglio chiarire questi fermenti e loro motivi.

arrendamento quella stessa somma che venisse dal peso suddetto diminuita nel modo e forma che si è detto nel capo precedente.

Siccome però la città e Stato di Sessa di Toraldo si trova soggetta a fidecommesso e maggiorato così resta espressamente convenuto e dichiarato che l'anzidetta somma di 4200 sulla detta partita di arrendamento ed altra che potrà in appresso per le cause suddette assegnarsi a beneficio di esso duca resti assegnata al medesimo maiorasco e fidecommesso ai quali si trova sottoposto la città di Sessa e Toraldo e questo per indennità e cautela dei futuri chiamati in detto maiorasco e fedecommesso.

Così che d'oggi innanzi ad un tale maiorato e fedecommesso in luogo dello Stato di Sessa e Toraldo resti surrogato e permutata la descritta somma di ducati 4200 di partite d'arrendamento ceduta ad esso duca come rimanere sopra tale partita tutti i vincoli e condizioni, chiamate e sostituzioni contenute nel maggiorato e fedecommesso che trovasi fatto sullo stato di Sessa e Toraldo.

E sebbene per tale surroga e permuta vi fosse stato bisogno del decreto d'expedit pure S. M. con la pienezza della sua podestà dispensa a tale solennità e dà tutti l'altri solenni prescritti colla prammatica unica de vinculis non tollendis riguardo alla presente surroga che si fa delle partite d'arrendamento al maiorasco e fedecommesso a cui era annesso lo stato di Sessa e Toraldo a conclusione espressa che tali partite come sopra cedute e date in solutum sotto la qualità e natura feudale restano soggette ai vincoli stessi di maiorasco e fedecommesso a cui si trovava lo stato di Sessa e Toraldo quia sic.

Ben vero per patto speciale si è fra le parti convenuto che tanto la città di Sessa e Toraldo e suoi corpi ecc. quanto l'anzidetta partita delle dogane di Puglia come sopra vicendevolmente rinunciate e cedute restino e siano a vicenda in specie e sotto special pegno et ipoteca obbligate ed ipotecate a beneficio di ciascuna parte siccome come dette con giuramento avanti di noi se l'hanno specialmente in specie ipotecate con un privilegio di prelazione e pozziosità speciale a qualsivogliano loro crediti presenti e futuri ben anche anteriori o privilegiati di qualsivoglia privilegio anche per ragione di Dazio, ragioni dotali, alimenti e per parte di esso duca la quale speciale obbligazione non debba derogare all'infra scritta generale né per cont.^o e ciò per la maggior loro cautela e sicurezza. E si è inoltre tra le stesse parti convenuto che le spese per la stipula in 4 copie a metà.

15 giugno 1797 firmato Acton e Vivenzio.

14 luglio 1797 firmato Acton e Vivenzio.

22 agosto 1797 firmato Acton e Vivenzio.

1 settembre 1797 firmato Acton e Vivenzio⁵.

⁵ Allo strumento del notaio Portanova siamo arrivati grazie alla seguente indicazione: A.S.N. Intestazioni feudali fascio 122 fascicolo 2190.

ALCUNI ASPETTI DELLA VITA SOCIO-ECONOMICA IN CAPRI NELLA SECONDA META' DEL SETTECENTO

ANNAMARIA SILVESTRI

Nell'autunno del 1755 anche Luigi Vanvitelli si era recato a visitare l'«orrida Capri», spintovi non dalle bellezze del luogo bensì dalla necessità di procurarsi pietra pregiata da utilizzare nella costruzione della reggia di Caserta. Al fratello Urbano, abate della chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini in Roma, aveva scritto da Napoli, il 19 settembre: «Ho avuto 3 colonnette di giallo antico da Capri alte palmi 153/4 misura Romana, le quali sono bellissime, e per la Cappella non vi sarà bisogno di più giallo antico, perché unito con l'altro che vedeste sarà una cosa rarissima per l'accompagnamento». Spinto anche dalla curiosità, aveva voluto portarsi di persona sul luogo ed al suo ritorno ne dava conto al fratello, il giorno 27 pure da Napoli: «Le scale dell'isola di Capri non sono di Tiberio, ma sono scalini alti più di un palmo e mezzo, per salire dal mare alla terra, o sia orrida Capri, sugli quali o co' piedi o farsi tirare con la corda, conviene montare da chi colà si porta; né punto mi curo, di quella veduta per ora; non vi sono rovine di alcuna considerazione»¹.

Oggi, dopo oltre due secoli, quando l'impronta della romanità è dovunque visibile in quei luoghi che il mondo intero ammira, il Vanvitelli non oserebbe esprimersi come fece allorché tra balze e dirupi regnava sovrana la capra selvatica.

Ma non sempre selvatica era la capra che brucava i seminati dell'isola. Nel 1777 dal ministero degli Affari Ecclesiastici veniva rimessa al Sacro Regio Consiglio, perché ne decidesse la vertenza, una «rappresentanza del Governatore di Capri sul ricorso dell'Università di Anacapri e de' poveri di quell'isola contro di quei Padri Certosini che colle loro industrie delle capre devastano tutti quei demaniali di quel pubblico»².

Quali fossero in quegli anni le condizioni di vita della maggior parte dei cittadini e quali i problemi della loro quotidiana esistenza, indipendentemente da quello della perenne annua provvista di prodotti che l'arida terra non rendeva, danno conto alcuni documenti e, primo tra tutti, quello relativo al dissidio per la nomina del governatore, comune alle due università di Capri ed Anacapri.

L'intera vicenda è sintetizzata in una consulta o relazione del 14 giugno 1784, con la quale la Real Camera di S. Chiara informava della discordia che si era venuta creando nell'isola, perché gli anacapresi desideravano che vi fosse stabilito un soggetto civile con incarico annuale che potesse anche amministrare la giustizia nella stagione invernale quando, dovendo rimettere a Napoli gli atti, «difficile e pericoloso era il traffico per mare», col rischio «che i processi non rade volte si perdevano», mentre «nei giudizi soprattutto criminali, nei quali occorreva talora darsi pronto riparo, le provvidenze rimanevano lungamente sospese». Quelli di Capri, invece, preferivano un militare di stabile residenza perché, anche secondo lo spirito e la consuetudine degli antichi privilegi, «i cittadini di quell'Isola erano stati costantemente considerati come veri soldati atti a custodirla, e che le Torri, le muraglia, il Castello e gli altri siti dell'Isola erano sempre stati e tuttavia sono nella custodia di guardie armate paesane in tempo di notte», sia per la difesa in caso di incursioni barbaresche come dai tentativi «o di accesso di bastimenti infetti», con pericolo di contagio per la popolazione. Se ne rimetteva perciò la decisione al re, facendogli notare che la presenza di un governatore,

¹ *Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta*, a cura di F. STRAZZULLO, vol. I (Galatina, 1976), pp. 459 e 465.

² Archivio di Stato di Napoli (in seguito A.S.N.), *Affari Ecclesiastici, Dispacci*, vol. 420, fogli 186 v. 187.

che non fosse militare, comportava la corresponsione di uno stipendio a carico di quelle comunità³.

Anche l'ambiente ecclesiastico aveva i suoi problemi. Nel 1789 il rettore del Seminario di Capri D. Carlo Cacciapuoti rivolgeva una sua supplica al re perché provvedesse ad integrare, con munifica elargizione, le rendite di quell'istituto gravato di debiti per spese occorrenti al funzionamento delle scuole ed alle riparazioni delle fabbriche. Convalidava queste esigenze una relazione che il 30 agosto di quell'anno il vescovo di Capri mons. Nicola Saverio Gamboni rimetteva al re, che ne aveva fatto richiesta.

Riferiva quel prelado che, dopo l'erezione del Seminario e l'istituzione in esso delle pubbliche scuole, era stata assegnata per il mantenimento una scarsa rendita che, unitamente alla modesta retta dei pochi seminaristi convittori, non era sufficiente a pagare i maestri ed i «viveri di carissimo prezzo», per cui si era verificato nell'amministrazione dell'ente un bilancio deficitario in oltre 400 ducati. Il rettore, «un povero ecclesiastico», veniva molestato dai creditori, oltre i quali era anche il vescovo che vantava il rimborso per «farina ed altro somministrato» e che viveva nei suoi «debiti particolari contratti in tanti anni passati di poverissimo vescovado»⁴.

La dettagliata esposizione di cause e conseguenze trovava favorevole considerazione nel giudizio dei magistrati della Real Camera i quali, con una consulta del 25 settembre dello stesso anno, suggerivano al sovrano che «i Seminari sieno conducenti al pubblico bene, come diretti all'educazione, e che sarebbe commendevole ai Seminari poveri un necessario sovvenimento»⁵.

Che il vescovo Gamboni fosse realmente povero è comprovato da quanto riferisce una consulta del 25 settembre 1780. Narra la Real Camera che questi aveva affermato che sin dal 1777, quando cioè da ben quattro anni era vescovo «di quella Chiesa notoriamente poverissima», con una rendita annua di circa 150 ducati l'anno, mentre i suoi predecessori ne godevano di 800 in 600, quando nei tempi passati si vivesse con minor dispendio», egli era stato costretto a contrarre debiti per 2000 ducati e che, a causa della sua estrema povertà, aveva chiesto di essere trasferito ad altra sede. Considerando perciò «che la Chiesa è una sola, il Vescovato è di una istessa istituzione, le rendite ecclesiastiche sono di una istessa natura e consacrate ad un medesimo uso, e che l'ingiusta distribuzione di queste cose forma uno dei più grandi abusi», la Camera proponeva che alla Chiesa di Capri, una delle più povere del Regno di Napoli, venisse assegnata parte dei frutti di qualche sede vacante provvista di più pingue rendita⁶.

Infine, il sempre presente impegno per gli amministratori delle due università: provvedere cioè alla sussistenza delle popolazioni spesso contraendo debiti, come ne fanno fede testimonianze di tempi remoti⁷.

Una consulta dell'11 aprile 1791, compilata dalla Camera della Sommara in seguito alle istanze degli amministratori della città di Capri, rivolte direttamente al re durante la

³ In Appendice, doc. n. 1.

⁴ In Appendice, doc. n. 2.

⁵ A.S.N., *Bozze di Consulte della Real Camera di S. Chiara*, vol. 662.

⁶ Alleg. ad altra consulta dell'11 ag. 1785, in *Bozze di Consulte, op. cit.*, vol. 563.

⁷ Nel dicembre del 1594, «L'Università et homini d'Annacapra» esponevano al viceré di avere acquistato, «per subsidio delli poveri cittadini d'essa terra», 600 tomoli di grano, «et quelli posti in lo magazzino in la città de Crapi». Dovendo pagare l'importo di 500 ducati, e non avendo modo di provvedervi, chiedevano ed ottenevano di prelevare la somma dal prodotto delle gabelle (A.S.N. *Collaterale, Provisionum*, vol. 20, f. 320). Altra provvista per la stessa università, nell'inverno del 1610, «per esserno gente povere, la quale non se ponno stante la loro povertà, per loro vitto provvedere di grano», ottenendo tali condizioni vantaggiose che il cittadino «viene a magnare cento onze de pane per un carlino, ita che hanno vinticinque onze de pane più per carlino di quelle se magno nela città di Napoli» (*Provisionum, cit.*, vol. 50, f. 138).

sua permanenza nell'isola, per ottenere la conferma dei secolari privilegi, contenenti, tra l'altro, la facoltà di importare generi di vettovaglie per quella popolazione senza il pagamento di dazi e gabelle, ne esamina l'attuale situazione economica alla luce delle concessioni che nel passato le furono accordate, tenendo presente «di essere l'Isola medesima per la maggior parte Sterile e niente feconda di quei generi di vitto, che servono immediatamente al sostegno ed alimento degli Abitanti». La sua importanza geografica, «per essere situata all'imboccatura del Golfo, o sia seno di Napoli», oltre che a farle imprimere il carattere di perpetua appartenenza al demanio dello Stato, aveva consentito l'affidamento della sua amministrazione civile ad un governatore militare, così come militari vengono considerati tutti i cittadini tenuti «costantemente ... di giorno e di notte» a fare la guardia per «conservare essi stessi e difendere a' Sovrani medesimi la loro Patria, con liberarla specialmente dalle incursioni de' Pirati».

In considerazione della loro fedeltà, ed anche dall'essere «un'Isola in gran parte sassosa e sterile», la Sommaria proponeva di confermare le antiche concessioni e «di dar modo di tirare avanti la vita a quella Popolazione che dimorando quasi su di uno scoglio in molte parti di essa arido ed infruttuoso, e poco profitto potendo trarre dal mare per lo più tempestoso ed inquieto in quei siti nei tempi d'inverno», ed anche per evitare che «periodicamente cinque o seicento anime l'anno escono dall'isola, abbandonano le loro famiglie e vanno a locare le loro opere a Pescatori de Mari di Toscana e, traendone pochissimo profitto, talvolta restano, per debiti che colà contraggono, o arrestati o per lo più se ne vengono più miseri ed illaqueati di prima». E come rimedio proponeva, per i quattromila abitanti di tutta l'isola, la franchigia «sul solo grano e per sole diecimila tomola l'anno», ripartite in «tomola 4000 per l'Università di Capri superiore, o sia Anacapri, e tomola 6000 per la propria città di Capri, per essere maggiore la Popolazione nella Città di Capri di quella che vi è in Anacapri», per dare in tal modo «un sollievo grandissimo a tutta quella gente» ed impedire l'esodo di quei cittadini che, «per potersi comprare il pane proporzionato alle loro indigenze, lasciano la Patria, le loro mogli e famiglie, e vanno ad illaquearsi ed intrigarsi con i negozianti di pesci de mari di Toscana»⁸.

APPENDICE

1. Discordia tra le Università di Capri ed Anacapri per il Governatore.

A 14 Giugno 1784

Fin dall'anno 1764 l'Università dell'Isola di Capri, esponendo al Real Trono il dispendio ed il disagio che soffriva quel Pubblico nel dover rimettere in questa Capitale al Consultore i Processi di ciascheduna causa per il voto, a motivo di non potersi assumere il peso di mantenere il Giudice, implorò la grazia di ridurre quel Governo a Governo di Dottore.

La Real Camera, incaricata di Real Ordine ad informare sopra tale domanda, trovò ragionevoli i motivi addotti dalla mentovata Università e con rispettosa Consulta del dì 20 di Ottobre di quell'anno fu di parere che nel Governo di Capri venisse destinato, qualora altrimenti non sembrava a Vostra Maestà, un Governatore che fusse dottorato ed approvato.

Uniformatasi la Maestà Vostra a questo umile parere della Real Camera, fu così eseguito fino al 1782 quando, cambiato l'antico sistema, fu sovraneamente eletto per

⁸ In Appendice, doc. n. 3.

Governatore di quell'isola il Capitano D. Emanuele Diversi, con destinarglisi il Consultore dimorante in questa città. Ciò dié motivo ad innumerevoli ricorsi per parte dei rappresentanti di Anacapri e di Capri. I primi esagerando i danni, che con siffatto cambiamento risentivano quei naturali, esposero trall'altro la nessuna necessità che ivi era di un Governatore militare, che per ogni decreto doveansi rimettere gli atti in Napoli, il che non sempre a seconda della urgenza poteva avvenire, specialmente nel verno, quando difficile e pericoloso era il traffico per mare; che i processi non rade volte si perdevano, onde nei giudizi soprattutto criminali, nei quali occorreva talora darsi pronto riparo, le provvidenze rimanevano lungamente sospese; che il dispendio nelle liti era maggiore per la ragione dei viaggi, e che finalmente tutti questi ed altri non pochi inconvenienti non si soffrirebbero quante volte il Governatore fusse, secondo l'antico solito, annale e dottore; quindi domandarono di essere reintegrato quel Comune nella grazia che aveva ottenuta nel 1764.

Quei al contrario di Capri, sostenendo enissamente il novello sistema, dedussero che in virtù di amplissimi Privilegi e concessioni di Serenissimi predecessori Regnanti i cittadini di quell'Isola erano stati costantemente considerati come veri soldati atti a custodirla, e che le Torri, le muraglia, il Castello e gli altri siti dell'Isola erano sempre stati e tuttavia sono nella custodia di guardie armate paesane in tempo di notte, le quali si aumentavano a misura del bisogno, affinché nelle occasioni di sbarco di Turchi o di accesso di bastimenti infetti quella popolazione ed il regno ne rimanesse difeso; che a tal'oggetto quei naturali venivano obbligati a tener pronte le armi e munizioni per somministrarle ad ogni cenno del Governatore, che perciò erasi sempre chiamato Capitano, in modo che al primo tocco del militar tamburro, dovendo la popolazione accorrere a i servigi dello Stato, il re Alfonso colla Grazia segnata nel 1448 avea disposto che quell'Isola fosse esente da tutti i servigi ordinarii e straordinarii imposti e da imporsi sotto qualunque titolo, e che in essa non vi fosse più il Governatore, ma solamente il Capitano, affinché i cittadini venissero governati ed istruiti nella milizia; che tutto ciò avendo essi esposto a Vostra Maestà nell'anno 1782, ricordandole soprattutto i mentovati Privilegii, aveano ottenuta dalla Reale Clemenza la destinazione del Capitano Diversi, della cui condotta, probità ed ottime maniere tutto quel Pubblico si dichiarava contentissimo; onde conchiusero implorando la continuazione di questo nuovo sistema assai più opportuno ed utile di quello stabilito nel 1764, e che aveva avuta una durata fino al 1782.

Accompagnarono questo esposto con molti documenti, e soprattutto colla copia della Grazia del Re Alfonso I, contenuta nel Diploma del 4 di Gennaio del 1448, ove sta scritto: «*Ulterius volumus, decernimus, atque iubemus, quod in regimine dictarum Universitatum et hominum civitatis Capri et Terre Anacapri Gubernator aliquis non statuatur per Nos aut Nostram Curiam sed tantum Capitaneus, qui sit annalis in eorum regimine, prout fuit hactenus consuetum*»; e con altre carte indicanti la rinnovazione e conferma di tale Grazia e la costante esecuzione di essa sotto il governo di tutti i predecessori Regnanti.

Replicarono al contrario, con nuovi e ripetuti ricorsi, i rappresentanti di Anacapri, che tutti gli apparenti motivi amplificati dall'Università di Capri non potevano affatto contribuire a giustificare la domandata conferma del Governatore militare, primieramente perché in tutti gli asserti Privilegii concessuti all'Isola di Capri non si legge di dover essere gli abitanti considerati come soldati, onde dovessero essere istruiti nella forma militare, il che non è mai seguito, né vi era ragione di praticarsi, ché intanto si obbligano quegl'Isolani a mantener le armi in quanto che le frequenti incursioni dei Turchi, sofferte per l'addietro, han lasciato una costumanza di cautela indiritta alla custodia del luogo, cosa oggi inutile mercé la benefica sovrana vigilanza della Maestà Vostra; che inoltre la parola *Capitaneus* usata nel Diploma niente di più importi che

Gubernator, non essendo altrimenti chiamati i Governatori politici che Capitani; oltrecché, secondo la stessa grazia di Alfonso, non può intendersi il Governatore di Capri se non dottorato, quante volte era annale, e rendeva conto della tenuta amministrazione della giustizia in fine dell'anno in un formale giudizio di sindacato; che finalmente in quest'Isola non esistano né Torri, né Castello, né altri Forti, che abbisognassero di milizia regolata o di Governatore militare.

Vostra Maestà intanto, alla veduta di tutti gli accennati ricorsi, dopo averne commesso l'informo al Preside di Salerno, il quale verificò l'esposto di ambe le Università ricorrenti, si degnò con venerata carta del 10 di Gennaio del corrente anno per Segreteria di Giustizia spingere tutte le carte a questa Real Camera, perché informasse col parere.

Successivamente, non avendo cessata l'una e l'altra Università ed i rispettivi cittadini di esse nuovamente ricorrere al Real Trono, esponendo le stesse ragioni e sollecitando reciprocamente i sovrani provvedimenti, la Maestà Vostra, con altri Reali Dispacci del 17 e 24 dello stesso mese, del 14 di febbraio, del 24 di aprile, degli 8 e 22 di maggio, e del 5 dell'andante, rimettendo ad essa Real Camera i ricorsi, le ha imposto di tener presente e farsi carico dell'esposto nel disimpegno dei precedenti Reali Ordini su questa dipendenza.

Tra i molti ricorsi rimessi vi è quello dei particolari zelanti cittadini di Capri, i quali s'ingegnano di conciliare l'opposizione suscitata da quei di Anacapri, con proporre un mezzo ch'essi credono opportuno ad ovviare quegli'inconvenienti, dai quali il Comune di Anacapri fa nascere la ragione delle querimonie e delle domande.

Dicono in sostanza che l'unico motivo, ove appoggiasi l'Università di Anacapri, è perché, risedendo l'assessore D. Domenico Cerulli, destinato da Vostra Maestà in Napoli, riesca di danno alla popolazione e di attrasso alla giustizia il dover rimettere ed attendere i Processi da Napoli, soprattutto in tempo di verno; cosicché, qualora l'Assessore risedesse nell'Isola, cesserebbe ogni ragione di lagnanza, né la residenza del Consultore in questa Capitale debba riputarsi come legge o costumanza invariabile mentre, essendosi per la prima volta verificato nel presente caso in virtù dei sovrani speciali provvedimenti di Vostra Maestà, può diversamente stabilirsi in avvenire, tanto più che le leggi del Regno non permettono dimora di Giudice o Assessore distante dalla rispettiva Corte, distanza che, relativamente all'Isola di Capri, è ben considerabile, essendo di trenta miglia, le quali crescono di difficoltà in ragione del mare che dee valicarsi. Che perciò potrebbe Vostra Maestà benignarsi ordinare che, così l'attuale Assessore Cerulli che gli altri pro tempore facciano residenza nell'Isola, riducendo tale carica al ruolo di tutti gli altri Regi Giudici, e poiché in tal caso sarebbe giusto assegnarsi all'Assessore un qualche soldo mensile, qualore la Maestà Vostra non stimasse determinare che i ducati dieci al mese, che dalle due Università dell'Isola si pagano all'attuale Governatore, si tolgano al medesimo, per avere già egli altro soldo come militare e com'esente da ogni peso di Patente e di viaggio, e si dessero all'Assessore, potrebbe obbligare le stesse Università a corrispondere altri ducati dieci al mese per lo Assessore, il che tornerebbe più vantaggioso in confronto del dispendio, disagio e pericolo dei viaggi.

La Real Camera pertanto, avendo nell'esame di questo assunto diligentemente ponderato quanto per parte di ciascheduna delle due Università si è diffusamente dedotto, ed avendo soprattutto posto mente alle mire giustissime della stessa Maestà Vostra, la quale nell'accordare nel 1764 a quegli'Insulani il richiesto Governatore Dottore intese di accordare a riparare quei mali, che inevitabilmente provengono dal dovere in ogni litigio assistere all'Assessore in Napoli e nel doversi dispendiare nei viaggi e nel pagamento dei diritti, che come sportule particolari appartengono all'Assessore, ha dovuto conchiudere che, allorché la Sovrana Vostra Clemenza si determinò a creare Governatore fisso e non soggetto alle mute annali il Capitano D.

Emanuele Diversi, non le venne rammentata la Grazia dalla Maestà Vostra conceduta nel 1764, mentre quei pochi e molti inconvenienti, che Vostra Maestà con saggio avvenimento volle far scansare a quei Cittadini, sussisterebbero perennemente quante volte restasse in Capri ferma la destinazione del Governatore militare; ond'è che la Real Camera crede che, per effetto della Grazia del 1764 e delle peculiari circostanze di quell'Isola, converrebbe che colà vi fosse un Governatore Dottore, il che però dipenderà interamente dal sovrano arbitrio della Maestà Vostra. Dovendo poi continuare nel governo di Capri l'attuale Governatore militare Diversi, la Real Camera stima che potrebbe Vostra Maestà degnarsi ordinare che lo stesso, a tenore delle leggi del Regno, debba in fine di ogni anno dare il sindacato; e per esimere quei Cittadini dall'incomodo di assistere in Napoli all'Assessore potrebbe la stessa Maestà Vostra informarsi dalla Sommaria se quell'Isola, oltre al soldo che attualmente paga al Diversi, a cui dopo la Sovrana Grazia non crede doversi togliere, possa soffrire il peso di altro mensuale soldo per mantenersi un Giudice Dottore, che la Maestà Vostra potrebbe destinarvi, in caso che quella Comunità sia in istato di poter somministrare il necessario stipendio.

E qualora la Reale Clemenza di Vostra Maestà s'inclinasse a reintegrare il Comune di Capri nella grazia antecedente accordatagli nel 1764, potrà degnarsi di provvedere nella prima vacanza il Capitano D. Emanuele Diversi di uno dei buoni Regi Governi di spada e cappa, tanto più che il medesimo nel disimpegno di quel Governo ha riportato finora, mercé la sua buona condotta, l'approvazione di quel Pubblico.

A.S.N., *Bozze di Consulte, cit.*, vol. 541.

2. *Relazione del Vescovo di Capri sulla indigenza di quel Seminario nel 1789.*

Sacra Real Maestà

Signore

Con Dispaccio degli 11 Luglio corrente anno si è degnata Vostra Maestà ordinarmi di informare sull'annessa supplica del Rettore di questo Seminario, il quale, andando in disborso di ducati 400 erogati per il mantenimento del medesimo, attenta la scarsezza delle rendite, ha supplicato Vostra Maestà per esserne rinfrancato dal Monte Frumentario.

In esecuzione dei sovrani comandi sono ad umiliare come, eretto quel Seminario colle annesse pubbliche scuole col Dispaccio del 4 Novembre 1786, altra rendita non gli fu data che due legati pii, uno di Misca e l'altro di Vanaletti, divisati nel detto Real Dispaccio, che in unum fanno la rendita di circa cento quaranta ducati. Le paghe dei seminaristi convittori sono di annui ducati trentasei; essendo questi pochi in numero, essendo li viveri di carissimo prezzo, dovendosi pagare tre Maestri, il Rettore e li servienti necessari, egli è chiaro che da anno in anno doveva farsi una summa di esito superante introito, e deve attribuirsi alla esattezza ed attenzione del Rettore supplente che tal summa non sia stata maggiore. Avendo esaminato il Libro dei conti, riveduto precedentemente, e nelle forme prescritte dal Tridentino liquidato, trovo che a tutto Novembre del passato anno 1788 l'esito superava l'introito in ducati 342,68 delli quali fu dichiarato creditore il supplente Rettore D. Carlo Cacciapuoti. Or'aggiunti altri nove mesi posteriori, certamente sorpassa la summa di ducati 400, dei quali il supplente deve essere rimborsato. Il medesimo è un povero ecclesiastico, e deve tal summa a varii creditori in piazza che lo molestano. Io sono nello stato di non poterli dare cosa alcuna sì perché ancor io resto creditore del Seminario di molte centinaia, e per farine ed altro

somministrato, sì ancora perché sono note le mie strettezze a Vostra Maestà, e li miei debbiti particolari contratti in tanti anni passati di poverissimo vescovado. Sarebbe dunque cosa molto giusta e conveniente alla Vostra Sovrana clemenza ordinare al Delegato del Monte Frumentario che per una volta paghi in beneficio del supplente la summa di ducati quattrocento dalle rendite delle Chiese vacanti, essendo questo un'uso pio e religioso, siccome si degnò Vostra Maestà ordinare con Dispaccio del 20 Aprile 1787 per rimborsarmi di quanto fu speso allora in fornire di utensili e comodi necessari. Che è quanto devo umiliare nell'atto che mi dico col presente profondo ossequio.

Capri 30 Agosto 1789.

*Di Vostra Maestà umilissimo servo e vassallo
Nicola Saverio Vescovo di Capri*

A.S.N., *Bozze di Consulte, cit.*, vol. 662.

3. Consulta sullo stato economico dell'Isola di Capri nel 1791.

Sacra Real Maestà

Signore

Gli Amministratori della città di Capri umiliarono ricorso a Vostra Maestà, mentre colà si tratteneva, in cui esposero le doglianze contro gli Ufficiali del Portolano della città di Castellamare perché l'impediva, contro al solito, di spedire le farine bisognevoli per la loro Università per mezzo di mandatini, a ragione di tomola nove l'uno, obligandoli a spedirgli col mandato intiero di tomola centoventi, e di doversi a loro bene fatto rinnovare e confermare i privilegi ad essi conceduti dai retroprincipi di questo Regno predecessori di Vostra Maestà, in riguardo alla provista dei grani e delle farine non che degli altri generi tutti addetti alla grassa di quel publico, esenti da tutti i diritti e dazii regii nella estrazione dagli Posti e Marine situate nel litorale posto tra la città di Gaeta e Salerno, per immetterli in quell'Isola, e di darsene gli ordini corrispondenti alli Portolani, Doganieri ed altri Officiali di detti luoghi per l'osservanza de medesimi.

Fu tale ricorso rimesso per mezzo del Supremo Consiglio delle Finanze all'Amministrazione della Dogana di Castellamare per informa, e dal medesimo adempitosi all'incarico colla formazione di corrispondenti atti, ove specialmente esistono le copie di tutti i detti Privileggi, si riferì affermativamente a prò di quell'Isolani con essersi trasmesse tutte le carte all'istesso Consiglio delle Finanze, da cui furono passate alla regale General Soprintendenza di unita di un lungo e ragionato ricorso in nome delle due Università di Capri e di Anacapri sullo stesso oggetto per ivi proporsi, e non essendosi per allora dato corso all'esarne di questo affare, nuovi ricorsi furono umiliati a Vostra Maestà per parte degli Amministratori di amendare le dette Università sollecitandone il disbrigo, per cui in data de 4 Giugno del 1788 venne ad ordinare alla detta General Soprintendenza che prontamente avesse riferito, con tener presente gli atti per lo assunto medesimo l'erano state rimesse sin dal 1787, e successivamente, essendo passata la General Soprintendenza a questa Seconda Ruota della Camera, se la ordinò con altra Real Carta de 4 Giugno del passato anno 1789 che dato avesse sull'esposto le corrispondenti provvidenze di giustizia.

In adempimento di tal sovrano comando, essendosi dal Presidente Commissario D. Michele Vecchioni proposto il suddetto affare in questo Tribunale, inteso l'Avvocato

Fiscale del vostro Real Patrimonio, essaminatosi quanti si conveniva, si rilevarono le seguenti circostanze di fatto.

Che l'Isola di Capri sia di molta importanza a questa Capitale per la sua vicinanza, sì per essere situata all'imboccatura del Golfo, o sia seno di Napoli, per cui sia stata sempre riguardata con veduta particolare di tutti i Sovrani di questo Regno predecessori di Vostra Maestà, e creduto assolutamente necessario di renderla abitata e custodita, e poicché si è sempre sperimentato di essere l'Isola medesima per la maggior parte sterile e niente feconda di quei generi di vitto, che servono immediatamente al sostegno ed alimento degli Abitanti, si stimò, per allettarne la dimora, di soccorrerli con tutti li possibili privilegi di esenzioni dalli dazii e gabelle imposte su detti generi, oltre di altre esenzioni di spese fiscali e di Regia Corte, a quali erano soggette le altre Università del Regno. Quindi è che tutti i detti Sovrani predecessori dal 1299 sino al 1699, cioè da Carlo II di Angiò, Roberto, Giovanna I, Ladislao, Giovanna II, Alfonso I, Ferdinando il Cattolico, Carlo V e Carlo II, Sovrano di questo Regno e della Monarchia di Spagna, concessero e rinnovarono sempre a prò di quell'Isolani la grazia della esenzione specifica di tutti li dazii e gabelle, che si trovarono imposte sulli grani, farine, legumi e carni fresche e salate per uso e grassa de medesimi, da poterli estrarre da tutte le marine e dalli porti situati tra Gaeta e Salerno, con esserne spediti sempre gli ordini agli Ufficiali, che a tali dazii sovrastavano. Ed in fuori di queste esenzioni li concessero ancora coi stessi privilegi di non esser tenuti a veruna imposizione di tasse, collette, donativi, pesi, fiscali e di qualunque specie che si trovarono imposte e in appresso s'imporrebbero, addicendo benanche l'Isola al perpetuo Regio Demanio, senza potersi mai da quello alienare e soggettare al dominio di Barone.

Dalla lettura de privilegi medesimi si rileva chiaro che i mottivi, li quali ebbero presenti i Sovrani che tali concessioni accordarono, furono appunto la importanza di quell'Isola, la sterilità della medesima, il bisogno degli abitanti, o per allettarli a non abbandonare quel sito e come ancora la custodia necessaria della medesima, a cui sono stati sempre addetti gli stessi abitanti, la massima fedeltà verso de Sovrani medesimi, e li danni e dispendii sofferti per mantenere quell'Isola sotto l'ubbidienza de medesimi ne vari rincontri di guerre, mosse de nemici dello Stato, oltre gli altri servizi dagli Abitanti medesimi prestati allo Stato, che in detti Privilegii si rammentano. E la detta concessione della provista de grani e legumi, e la esenzione de dazii e gabelle su de medesimi si vede accordata a quelli Abitanti per lo loro uso e bisogno soltanto, non già per maggior quantità da poterla forse commerciare, e si rileva ancora che ne varii tempi, adattandola i concedenti alle circostanze del numero della popolazione e della penuria delle vittovaglie nel Regno, limitarono le dette facultà della estrazione ed esenzione da detti siti per la immissione in detta Isola a minor quantità di quello che lo era stato prima e ne tempi più fertili, come avvenne sotto del Re Roberto, che si limitò a tomola ottomila, ed a tremila e duecento sotto la Regina Giovanna prima.

Si è avuto presente che i detti Privilegii furono per lo passato sempre in osservanza, e specialmente sotto gli additati Sovrani, deducendosi facilmente dalla continuata osservanza e ratifica de medesimi che ne varii rincontri di dispute nel Collaterale Consiglio, e specialmente in questo Tribunale, per l'osservanza di dette esenzioni dalli donativi, collette, pesi, fiscali ed altre imposizioni si è sino all'anno 1750, come dalli documenti esibiti. Che Vostra Maestà istessa, nell'anno 1782, sul rincontro di fissare in Capri il Governo Militare, lo fece in approvazione e per l'osservanza de Privilegii medesimi di Alfonso I di Aragona e di Carlo V, come lo spiegò nel real dispaccio per Segreteria di Guerra a tal uopo spedito in data de 10 Agosto, e successivamente sull'appoggio dei stessi Privilegii esentò l'Isola dal nuovo imposto del due per 100 per l'armamento marittimo per li grani e farine di uso di quelle Università, come ordinò per

mezzo del Consiglio delle Finanze all'Amministratore della Regia Dogana di Castellammare in data de 20 Agosto del passato anno 1788.

Premesso tutto ciò, avendo questo Tribunale esaminato l'affare, ed avendo considerato e ponderato quanto per parte della Università di Capri si trovava dedotto e si era posto in veduta presentemente dalla medesima, si convenne nel sentimento che quell'Isola goda de privilegi, i quali pare che tutti stessero fondati sopra di due solidissime basi, cioè sul compenso e notabili serviggii prestati costantemente e perennemente da suoi naturali a Sovrani di questo Regno, ed alla fedeltà singolarissima da essi mostrata nel conservare essi stessi e difendere a Sovrani medesimi la loro Patria, con liberarla specialmente dall'incursioni de Pirati, a cui è stata oltre modo soggetta, e sul riflesso ch'essendo quei Naturali Abitanti di un'Isola in gran parte sassosa e sterile, si dovea dar loro qualche particolare soccorso ed aiuto, onde sostentarsi. Queste due base a questo Tribunale hanno fatto grandissimo peso, poichè rispetto alla prima ha considerato, anche per le attestazioni del Presidente Vecchioni, testimonio di veduta e legittimo perchè Soprintendente dell'Isola, e perchè nella stessa Isola è stato più volte, che durano attualmente quelli stessi meriti che furono la legittima cagione della concessione di tali privilegi, giacché al presente l'Isola costantemente vien difesa colle guardie che a vicenda si fanno di giorno e di notte da suoi naturali, senzachè la Maestà Vostra venga in alcun modo dispendiato a tenersi Truppa di guarnigione, anzi ha trovato questo Tribunale, per le attestazioni suddette del Presidente Soprintendente, che per tal ragione Vostra Maestà, anni addietro, dichiarò che, costituendo tutta la popolazione di quell'Isola un corpo di Milizia e l'Isola stessa una piazza di guarnigione, il Governatore di essa non dovesse esser che Militare, qual è appunto nello stato attuale. Il secondo punto poi, cioè di aver avuta la concessione dei privilegi anche il grande oggetto di dar modo di tirare avanti la vita a quella Popolazione che, dimorando quasi su di uno scoglio in molte parti di essa arido ed infruttuoso, e poco profitto potendo trarre dal mare per lo più tempestoso ed inquieto in quei siti nei tempi d'inverno, meritava speciale riguardo e qualche speciale soccorso. Questa Regia Camera ha ritrovato anche sussistentissimo, sì perchè è notoria la qualità e la natura di quell'Isola e del suo terreno, e sì ancora perchè son divenuti ancora universalmente noti i benefici e le grazie di elemosine, maritaggi ed altre munificenze, che per le cagioni medesime la Maestà Vostra a questi stessi naturali, dacché si è degnata di onorare della sua real presenza quell'Isola e di vederne con i proprii occhi le miserie, si è degnata di concedere. Ma quello che più ha fatto peso a questo Tribunale è stato di essere stata accertata dal lodato Soprintendente che, appunto per tali angustie di quella Popolazione, periodicamente cinque o seicento anime l'anno escono dall'Isola, abbandonano le loro famiglie e vanno a locare le loro opere a Pescatori de Mari di Toscana, e, traendone pochissimo profitto, talvolta restano, per i debiti che colà contraggono, o arrestati o per lo più se ne vengono più miseri ed illaqueati di prima.

Tutte queste considerazioni hanno fatto concorrere questo Tribunale, e lo stesso Avvocato Fiscale, in questo sentimento, che senza più fare andare avanti questa causa e dispendiare quella povera Università, le cui rendite appena giunger possono ad annui docati 700, e da cui uscir debbono tutti gli esiti per quei pesi, a cui è soggetta, si dovesse far tutto presente alla Maestà Vostra, informatissima di quell'Isola stessa e delle circostanze di quei abitanti, ed umiliarle nel tempo stesso che questo Tribunale ha riflettuto che, se le franchigge ne privilegi concedute si volessero restringere sull'articolo del solo pane, laddove le franchigge sono generali per tutti i generi principali necessari per lo sostentamento della vita, pure, posto il numero di presso a 4000 abitanti per tutta quell'Isola, divisi tra la Capri inferiore e la Capri superiore, secondo il calcolo ordinario in tal materie di cinque tomola di grano l'anno a persona, questa sola franchiggia dovrebbe importare la franchiggia per tomola ventimila circa.

Onde, quando per modum transactionis per tutte le ragioni di essa Università per tali privilegi, senz'acché più questa causa si tirasse avanti per motivi additati, si dasseto a quella Università medesima le franchigie sul solo grano e per sole diecimila tomola l'anno, ha creduto questo Tribunale che si darebbe un soccorso ed un aiuto a quella miserabile popolazione per tirare un poco meglio avanti la vita. Questa franchigia di diecimila tomola dovrebbe sentirsi ripartita in questo modo, cioè tomola 4000 per l'Università di Capri superiore, o sia Anacapri, e tomola 6000 per la propria città di Capri, per esser maggiore la Popolazione nella Città di Capri di quella che vi è in Anacapri.

Questa franchigia, per evitar le frodi e secondo si trova ora in casi simili sempre stabilito, si farebbe corrispondere in danno ogni anno alle dette due Università, le quali dovrebbero unicamente impiegarla in far avere dalla Popolazione nel pane questo beneficio, che la Maestà Vostra avrebbe a quest'Isola conceduto, per cui la medesima da oggi avanti potrebbe avere il pane di maggior peso notabilmente con quello stesso prezzo, con cui oggi il compra, il quale solo vantaggio si è considerato che potrebbe essere di un sollievo grandissimo a tutta quella gente, e potrebbe forse in gran parte impedire l'uscita annua di quelle persone che per questo solo oggetto, che non hanno modo nell'Inverno di potersi comprare il pane proporzionato alle loro indigenze, lasciano la Patria, le loro mogli e famiglie, e vanno ad illaquiarsi ed intrigarsi con i negozianti di pesci de mari di Toscana.

Qualora dunque si degnerà Vostra Maestà ad approvare per sollievo di questa Isola questo, nostro rispettosissimo sentimento potrà compiacersi farci meritevoli del suo sovrano oracolo per potersi in seguito rassegnare al vostro Real Trono come ciocché ci abbiamo dato l'onore di proporle si dovrebbe mettere in esecuzione per salvare anche sempre i vostri reali interessi. Il Signore Iddio sempre felicità e conservi la Real Persona di Vostra Maestà, siccome noi suoi fedelissimi vassalli desideramo.

Dalla Seconda Ruota della Regia Camera della Sommara, li 11 Aprile 1791.

A.S.N., *Consulte della Regia Camera della Sommara*, vol. 499, fogli 143, vol. 149.

NOTE SU UNA RAPPRESENTAZIONE CARNEVALESCA CAMPANA: LA LUCIA CANAZZA

ROSARIO DI BONITO

Nel film di Schroeder «Nel regno di Napoli» (1979) veniva mostrata, nelle ultime sequenze, un'interessante rappresentazione di teatro popolare: si vedeva un «pazzariello» (interpretato da Salvatore Bottone di Afragola) seguito dalla sua banda (tamburo a bacchette, grancassa con piatti) che accompagnava la Vecchia del Carnevale. Questo personaggio è rappresentato da un uomo vestito da Pulcinella ma con un'ampia gonna e un pupazzo (raffigurante il tronco, le braccia e la testa di una vecchia legato sul ventre, in modo che il Pulcinella sembri uscire dal dorso del fantoccio).

L'attore, dopo aver danzato a colpi di bacino, quasi a mimare l'atto dell'amplesso, e provocato così il movimento ritmico del pupazzo, si stendeva per terra fingendosi morto, per poi rialzarsi e cominciare daccapo.

Tale rituale, a detta dello stesso Bottone da noi interrogato nel 1980, è anche chiamato Lucia Canazza ed eseguito, stando sempre al nostro informatore, ancora in alcuni paesi della Campania in occasione del Carnevale.

Può sembrare singolare tale denominazione se si osserva che con questo nome si intendeva, a detta del Croce, una danza ricordata nel '500 dal Del Tufo col nome di «Balli di Sfessania» e nel '600 dallo Sgruttendio col nome di «Catubba».

Le descrizioni fatte da questi autori spiegano poco l'attuale rappresentazione: il Del Tufo, definendola una danza maltese, ce la mostra come una mimica raffigurazione erotica, mentre, dai versi cantati durante il ballo e riportati dallo Sgruttendio, la danza sembra rappresentare la gestualità di un volatile.

Scrive il Del Tufo¹:

«Move in giro le man, natiche e piedi,
battendo e piedi e man sempre ad un suono:
curva il petto su 'l ventre, et allor tu vedi
con gratia il ballator gir sempre a tuono:
porge in for l'anche, e vien dove ti siedì
con man, natiche e piè, cui gl'altri sono
dietro a 'mirar di che il primier fa cenno
con piè, natiche e man, con tutto il senno».

Ed ancora lo Sgruttendio²:

«O Lucia, oh Lucia,
Lucia, Lucia mia,
stiènne sto musso e nzèccate ccà.
Vide sto core ca ngrossa, ca sguazza,
aiza sto pede, ca zompo, canazza!
Cucherecù,
zompa mò su!
Vecco ca sàuto, ca giro, ca zompo;
nante che scampo,

¹ G. B. DEL TUFO, *Ritratto della città di Napoli nel 1588*, Napoli 1959, p. 182.

² F. SGRUTTENDIO, *A Cecca, la catubba*, in G. B. BASILE, *Il Pentamerone*, Bari, 1974, p. 391.

zompa, Lucia, ch'addanzo io da ccà:
tubba, catubba e nanianà».

Il Croce avalla l'origine, credendo di identificare la «sfessania» con la «fiscaigne», danza maltese descrittaci dal Brantome sul finire del XVI secolo³.

Osservando e analizzando varie connessioni, tentiamo di tracciare per sommi capi l'evoluzione e i significati nascosti del rituale.

Da un'informazione ricevuta dall'etnomusicologo Roberto De Simone nel 1977, abbiamo appreso che alcuni anni or sono nella penisola sorrentina veniva rappresentato un altro rituale, pure chiamato Lucia Canazza: uomini vestiti da orientali andavano in giro con una sedia e un tamburo, accompagnando un loro compagno vestito da sultana, che poi nel corso della danza veniva accoltellato a tradimento, per risorgere subito dopo. Una descrizione simile la riporta il Cossovich nel '800 col nome di «Ballo dei turchi», riferendo che veniva eseguito a Napoli durante il Carnevale⁴.

L'Amalfi, descrittore ottocentesco degli usi della penisola sorrentina, parla della Lucia Canazza come di una «pantomima» carnevalesca, eseguita al suono di «tamburelli e strumenti femminili»⁵.

Non si parla, quindi, né di turchi né di uccisioni, ma questo richiamo agli strumenti femminili è interessante.

D'altronde l'Amalfi, comparando tale rituale con quello siciliano della «mamma Lucia» (non sappiamo in base a quali elementi), non fa che riportare quasi le stesse parole della breve descrizione fattane dal Pitre⁶.

Per un'analisi comparata dei diversi rituali dobbiamo, quindi, di volta in volta, analizzare gli elementi portanti.

Iniziamo col nome «Lucia Canazza», presente nei lavori dello Sgruttendio, del Basile e dell'Amalfi, fino alla rappresentazione della Vecchia del Carnevale tuttora osservabile.

«Canazza» sta per dispregiativo di cagna, ma sempre riferito ad una donna orientale: nei versi dello Sgruttendio compare anche l'attributo di «pernovallà» che per il Tagliareni, commentatore del Del Tufo, sta per schiava o turca⁷; inoltre, tuttora in alcuni canti popolari è viva l'espressione «torca cana», ossia cagna turca⁸.

In quanto al nome Lucia, esso è presente nella tombola parlata (65: «Chiagneva Lucia, e comme chiagneva»)⁹, oltre in alcune chiese di Napoli¹⁰.

Lucia, quindi, sta per morte (l'espressione verbale della tombola, di cui sopra, rimanda ad un ritornello asseverativo presente nelle lamentazioni funebri) e Canazza sta per attributo dispregiativo che rimanda all'oriente e quindi anch'esso alla morte (oriente come aldilà, orientali come demoni, ecc.).

A ben vedere i significati sono ancora più reconditi.

Nella penisola sorrentina il culto di S. Lucia è legato alla riuscita del parto¹¹, senza contare che la santa è anche ritenuta dispensatrice di doni (si pensi al culto diffuso nel

³ B. CROCE, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, 1948, p. 195.

⁴ E. COSSOVICH, *I teatri. Gli spettacoli popolari. Le bagattelle*, in F. DE BOURCARD, *Usi e costumi di Napoli e contorni*, Milano, 1977, p. 367.

⁵ G. AMALFI, *Tradizioni e usi della penisola sorrentina*, Palermo, 1890, p. 39.

⁶ G. PITRE', *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, 1889, vol. I, p. 65.

⁷ G. B. DEL TUFO, *op. cit.*, p. 182.

⁸ R. DE SIMONE, *La tradizione in Campania* (libro di accompagnamento al cofanetto contenente sette microscolchi), Milano, 1979, p. 48.

⁹ R. DE SIMONE, *La gatta cenerentola*, Torino, 1977, p. 114.

¹⁰ P. CIAMBELLI, *Quelle figlie quelle spose*, Roma, 1980, p. 16.

¹¹ A. RUCCELLO, *Il sole e la maschera*, Napoli, 1978, p. 93.

Nord Europa) e fertilità (tuttora in alcuni canti popolari campani: «ih comme abballe bello 'o frate e 'a sòra / e li bboglio 'mmaretà a Santa Lucia»)¹².

Da tutti questi elementi viene delimitato il personaggio di Lucia in relazione alla morte (Lucia come cieca, come orientale, come personaggio venerato nel culto napoletano dei morti, Lucia piangente nella tombola parlata) e alla resurrezione (legata al parto, ai doni, alla fertilità).

La dea infera Ecate, a conferma di quanto detto, era rappresentata sotto l'aspetto di cagna, tra gli attributi aveva il coltello (si ricordi il coltello che appare nel rituale descritto dal Cossovich) ed era la protettrice del parto¹³.

Inoltre sempre il personaggio di Lucia, come tutti i personaggi legati al binomio morte-resurrezione, ha chiari attributi ermafroditici.

Il culto di S. Lucia, nella penisola sorrentina, è strettamente legato al culto di suo fratello S. Aniello¹⁴ (le cui festività ricorrono il 12 e il 13 dicembre); inoltre il numero 65 nella tombola parlata («Chiagneva Lucia ...») è appunto formato dall'accoppiamento del numero 6 (significante nella tombola parlata il sesso femminile, la luna) e dal numero 5 (la mano)¹⁵.

Il che, oltre a riportarci ad antiche simbologie orientali (la mezzaluna islamica, la mano di Fatma), si riferisce a simboli femminili e lunari (nel caso del numero 6) e maschili e solari (Jung ben spiega il segno «mano» riportato a significati fallici e solari, quindi maschili)¹⁶.

Lucia come ermafrodito richiama l'uomo vestito da turca dileggiato ed ucciso (che poi risuscita) secondo il rituale descritto dal Cossovich e presente fino a pochi anni fa nella penisola sorrentina.

Tirando le fila di questa breve carrellata tra miti e tradizioni popolari, ne vien fuori la morte di un personaggio ambiguo sessualmente e indicato dalla comunità come capro espiatorio dei suoi mali, che risorgerà poi purificato per la salvezza della stessa comunità.

Ciò appare nei miti (Dioniso, Attis, Osiride, lo stesso Cristo), nei riti (non solo l'uccisione di un uomo-capro in paesi culturalmente diversi dall'Occidente ma addirittura in Roma quando nel Medioevo a Carnevale si sacrificava un ebreo, ossia un «diverso» al pari dell'ermafrodito)¹⁷ e nelle varie rappresentazioni popolari, anche campane.

Borrelli ci ha descritto il rituale (ormai ridotto a puro gioco dei contadini aurunci) della «morte di Sansone»¹⁸; Gregorovius ci parla di una danza eseguita in occasione della festa dei Gigli a Nola, dove un ballerino viene sballoncolato dai compagni per poi morire e resuscitare¹⁹.

Ed eccoci alla rappresentazione della Vecchia del Carnevale, la cui morte e rinascita è legata alla figura guerriera del «pazzariello» (con feluca e spalline militari) e al chiaro ermafroditismo della «Vecchia» (Pulcinella che vien fuori da questa).

In quanto ai caratteri gallinacci della Lucia descritta dallo Sgruttendio, è da considerare che a Ferrari (Avellino), durante la festività della Madonna del Carmine (il cui culto in Campania è legato a quello delle anime del Purgatorio) viene eseguito un cruento rito,

¹² R. DE SIMONE, *La tradizione ecc.*, p. 34.

¹³ K. KERENYI, *Gli dei e gli eroi della Grecia*, Milano, 1981, vol. I, p. 39; P. ACROSSO - C. D'ALELIO, *Mondo mitologico*, Roma, 1961, p. 84.

¹⁴ A. RUCCELLO, *op. cit.*, p. 159.

¹⁵ R. DE SIMONE, *La gatta, ecc.*, p. 111.

¹⁶ C. G. JUNG, *La libido, simboli e trasformazioni*, Roma, 1975, p. 168.

¹⁷ P. TOSCHI, *Le origini del teatro italiano*, Torino, 1976, p. 335.

¹⁸ N. BORRELLI, *Tradizioni aurunche*, Roma, 1937, p. 87.

¹⁹ F. GREGOROVIVUS, *Passeggiate in Campania e Puglia*, Roma, 1965, p. 61.

presente anche in alcune regioni tedesche: si seppellisce un gallo vivo fino a fargli rimanere fuori dal terreno solo la testa; dopo di ciò gli uomini, a turno e con gli occhi bendati, cercano di ammazzarlo servendosi di un bastone²⁰.

Ciò perché il gallo, oltre ad essere connesso al mondo dei morti, «... assume anche i caratteri di capro espiatorio ... lo si può caricare di tutti i mali collettivi e allontanandolo o eliminandolo, purificare tutta la società» (R. De Simone)²¹.

Sempre riguardo a tale rito, la particolare tarantella che viene eseguita dopo l'uccisione della bestia, oltre a presentare «figure e atteggiamenti aggressivi e bellicosi» (R. De Simone)²², ha una struttura melodica simile alla musica eseguita dalla banda del «pazzariello», con la presenza anche degli stessi strumenti musicali (grancassa, piatti e tamburo ed, in più, la ciaramella)²³.

In proposito si ricordi che il Basile chiama la Lucia Canazza anche «tubba catubba»²⁴, espressione che in dialetto siciliano sta per suono di tamburo (inoltre anticamente la tuba era uno strumento a fiato, mentre come catubba si indicavano gli attuali piatti d'ottone).

Si noti, inoltre, che la protagonista malvagia del Pentamerone di G. B. Basile è una schiava bollata come «cagna turchesca», punita alla fine col seppellimento da viva ad esclusione della sola testa²⁵.

Concludendo, diciamo che il rituale della Lucia-Vecchia, così come è ancora osservabile (morte e resurrezione di un personaggio androgino, sotto la regia di un guerriero-folle) è legato alla cinquecentesca danza orientale dai chiari significati erotici, da cui probabilmente discende l'autentica tarantella, così come descrittaci nel '800 dal De Blasio, («Le ballerine si fornirono di nacchere, e, affatto ignude, incominciarono a ballare imitando col loro movimenti gli atti dell'amplesso»)²⁶.

Così ancora nel '600, stando a come ne parla il Basile nel Pentamerone, quando la sua notorietà fu tale che il Callot intitolò «Balli di Sfessania» la sua raccolta di incisioni ispirate alle maschere della Commedia dell'arte.

Successivamente dovette far propri i caratteri della moresca (intesa come danza armata) fino ad essere rappresentata come un «mattacino», ossia «una danza rituale agreste ispirata al tema della morte e resurrezione di una divinità o di un personaggio che ne rappresenta la degradazione» (P. Toschi)²⁷.

Di mattacino dobbiamo parlare in relazione all'ottocentesco «Ballo dei turchi» descrittoci dal Cossovich e corrispondente alla sorrentina Lucia Canazza, accennata dall'Amalfi e presente fino a poco tempo fa.

Lucia Canazza, oggi, è solo il disusato nome col quale si indica il rituale della Vecchia del Carnevale, ossia una forma assai corrotta del passato mattacino, ma che esprime ancora le angosce e le speranze legate al Carnevale.

Napoli, 1983

²⁰ R. DE SIMONE, *La tradizione, ecc.*, p. 63; G. ROHEIM, *Animismo, magia e re divino*, Roma, 1975, p. 325.

²¹ A. ROSSI, R. DE SIMONE, *Carnevale si chiamava Vincenzo*, Roma, 1977, p. 188.

²² R. DE SIMONE, *La tradizione, ecc.*, p. 63.

²³ *Ibidem*.

²⁴ G. B. BASILE, *Il Pentamerone*, Bari, 1974, p. 471.

²⁵ *Ibidem*, p. 605.

²⁶ A. DE BLASIO, *Nel paese della camorra*, Napoli, 1901, p. 105.

²⁷ P. TOSCHI, *op. cit.*, p. 500.

LE TRASLAZIONI DELLE RELIQUIE DI S. MATTEO APOSTOLO TRA STORIA E LEGGENDA

FILIPPO PAPA

Nella pianura dell'Alento, presso Marina di Casal Velino, seminascosta a chi transita per la statale da una verde cortina di ulivi, vi è una chiesetta detta la Cappella di S. Matteo, perché in essa, secondo una millenaria tradizione, dimorarono, per un certo tempo, le reliquie del santo, ora custodite a Salerno.

Ma la vicenda del lungo peregrinare dei resti mortali dell'Apostolo è complessa e, per seguirla, bisogna orientarsi fra scarsi documenti storici e tradizioni spesso leggendarie.

Verso la fine del secolo XVIII uno storico locale, per la precisione di Rutino¹, il Magnoni, scriveva: «Ancor oggi giorno nella festività del Santo, grande concorso vi è qui (cioè nella pianura dell'Alento) di quei popoli circonvicini». E noi possiamo aggiungere, alla distanza di circa due secoli, che non minore è ancora adesso il concorso della gente in occasione della tradizionale fiera di S. Matteo, che, a Marina di Casalvelino, si tiene ogni anno il 21 settembre in concomitanza della festa religiosa.

A Rutino, nei cui pressi il Vescovo Giovanni ed il clero pestano, nel corso del trasporto delle reliquie dell'Apostolo a Capaccio², pernottarono, precisamente nella chiesa di S. Pietro, ora inclusa nel perimetro del cimitero, a ricordo dell'evento memorabile, fu costruita una chiesa, detta appunto di S. Matteo, ora scomparsa. Vi è, poi, una fonte che, secondo la tradizione, miracolosamente sgorgò per dissetare i portatori affaticati; essa è denominata ancora fonte di S. Matteo.

Nella chiesa di S. Maria Assunta, più comunemente denominata del «Granato», unico edificio superstite della Capaccio vecchia, distrutta da Federico II a punizione della resistenza opposta al tempo della Congiura dei Baroni³, rimane memoria della deposizione della reliquia in una epigrafe visibile nel transetto di destra, fatta apporre nel secolo XVII da Monsignor Nicolai, vescovo caputaquense.

Queste testimonianze, che si rinvengono nei luoghi ove restarono custodite per lungo tempo e poi ritrovate le reliquie di S. Matteo, nonché quelle che formano come una scia luminosa lungo il percorso seguito nella loro traslazione a Salerno, hanno costituito per me da molto tempo uno stimolo a ricercare altro che mi illuminasse sulla vicenda e me la confermasse.

Mi è avvenuto così, dopo aver attinto qua e là notizie frammentarie e spesso fra loro contrastanti, di imbartermi ultimamente nel prezioso libro di Giuseppe Talamo-Atenolfi, edito nel 1956, intitolato «I Testi Medioevali degli Atti di S. Matteo l'Evangelista», opera che avvia ad organica impostazione la difficile ed ancora dibattuta questione, sia per i testi pubblicati che per la dotta introduzione.

Alla luce delle meditate note critiche del Talamo-Atenolfi e seguendo le linee essenziali dei vetusti testi da lui pubblicati («La Passione di S. Matteo», dello Pseudo Abdia, «Il Sermone del Venerabile Paolino» e, in particolare, «La Traslazione di S. Matteo a Salerno») ho compilato la narrazione che segue.

¹ Località della Valle d'Alento, nel Cilento, nota sin dall'XI secolo.

² Altra località del Cilento; Capaccio Vecchio è ricordato sin dal 794; fu città importante nell'XI secolo e sede dei Vescovi pestani. Nel 1248 fu distrutto da Federico II; gli abitanti si rifugiarono nel vicino villaggio di S. Pietro, a cui dettero poi il nome di Capaccio Nuovo.

³ Episodio della lotta fra i Sovrani Aragonesi e la nobiltà feudale napoletana (1485-1486). La congiura fu appassionatamente narrata da Camillo Porzio (1526-1580).

S. Matteo, dopo aver predicato il Vangelo in vari luoghi, sollecitato da una rivelazione divina, si recò in Etiopia.

Quivi convertì alla nuova religione non solo la popolazione, ma lo stesso re Eglippo e la consorte, dopo che ebbe operato la miracolosa risurrezione del loro figlio Eufrano. Provvide inoltre a far costruire una splendida basilica, che amministrò per ventitré anni. Morto però il re Eglippo, salì al trono lo scelleratissimo Irtaco, il quale, deciso a sposare Effigenia figlia del suo predecessore, la quale si era consacrata al Signore, pretendeva che S. Matteo si adoperasse a disporre l'animo della principessa al matrimonio. Naturalmente l'Apostolo si oppose ed Irtaco irritato lo fece uccidere da un sicario, mentre sull'altare celebrava il sacrificio divino.

Dopo trecento anni, quasi a punizione delle genti etiopiche, che, nel frattempo si erano allontanate dalla vera fede, il corpo di S. Matteo fu da alcuni navigatori brettoni, che colà erano approdati per motivi di commercio, tolto dal sepolcro, trasferito a bordo di una nave e trasportato a Legio (poi St. Pol-de-Léon) sita nella parte più occidentale della Bretagna.

In quel luogo il corpo dell'Apostolo restò sepolto per quarant'anni, fino a quando un tale Gavinio, nativo di Velia⁴, non capitò in Gallia, come comandante delle navi del Bruzio, durante una spedizione militare disposta da Valentiniano III intorno al 446 al fine di domare una delle ricorrenti sollevazioni delle fiere genti galliche. In Bretagna Gavinio, Triessa a conoscenza da un religioso della presenza delle reliquie dell'Apostolo Matteo, pensò bene di impossessarsene e, al ritorno, eludendo il tentativo di un centurione di sistemarle a Roma, tra quelle di S. Pietro e di S. Paolo, le trasportò nella sua terra nativa, cioè a Velia.

Qui il corpo dell'Apostolo a cura dei fedeli, fu custodito in un oratorio appositamente costruito, nella casa di un uomo molto autorevole, forse lo stesso Gavinio. Ivi restò per lungo tempo, costantemente venerato e costantemente presente mediante i tanti fatti prodigiosi dei quali ancora si conserva memoria.

Passano quattrocento anni circa. Vandali, Goti, Bizantini, Saraceni, in ultimo i Longobardi devastano le nostre contrade. Distruggono a Velia quanto era sfuggito alla furia delle alluvioni, spargendovi morte e desolazione, e si perde perfino il ricordo della presenza delle sacre reliquie dell'Apostolo. In seguito si perderà perfino il ricordo del sito dell'antica città che le aveva accolte e che era stata sede di diocesi.

Ma nell'anno 954 d.C. il Santo Apostolo appare in sogno a Pelagia, una pia donna che viveva in questi luoghi, e le indica l'ubicazione del suo sepolcro nell'antico abitato di Velia, ingiungendole di chiedere al figlio, il monaco Atanasio, di farne accurata ricerca. Questi infatti andò e, come nel sogno, nei pressi di una terme - *balneum his in locis antiquitus exstructum* - riconobbe l'oratorio in rovina e, nascosto da un rovetto, ritrovò l'altare. Estirpati spini e pruni e rimosso il marmo che copriva l'altare, apparve il vano ricoperto di mattonelle quadrate (*quadris contextus laterculis*, i noti mattoni velini) e, nel vano, il corpo dell'Apostolo. Allora Atanasio, reverente e commosso, con mani tremanti avvolse le sacre spoglie con molta riverenza e diligenza in un mondo lenzuolo e andò a consegnarlo alla madre.

Il monaco però tentò per ben due volte di trasportare per via mare le rinvenute reliquie in Oriente, ma entrambe le volte il tentativo fallì. Improvvisi marosi lo ricacciarono sulla riva. Fu allora che Atanasio depose le reliquie in una chiesa non distante dalla sua cella: era la cappella che viene detta di S. Matteo, l'unica che da documenti risulti all'epoca esistente nella zona, presumibilmente elevata dai monaci Basiliani e forse custodita dello stesso Atanasio.

⁴ Velia o Elea, fondata intorno al 540 a.C. dai Focesi, fu centro intellettuale di primaria importanza nell'antichità perché sede della scuola filosofica eleatica.

Ma quivi la reliquia non restò per molto tempo. Avuta notizia del miracoloso rinvenimento, Giovanni vescovo pestano, ma con sede a Capaccio - Paestum era stata da tempo abbandonata - venne sul posto e, con solenne corteo, trasportò le reliquie nella sua cattedrale, la chiesa della Madonna del «Granato», di cui abbiamo in precedenza detto.

Nel corso della sosta a Rutino, ove fu disposto il pernottamento nella chiesa di S. Pietro, secondo la secolare tradizione, sgorgò miracolosamente la fonte.

A Capaccio le sacre reliquie furono deposte nella cattedrale. Ma da qui, poco dopo, per volontà di Gisulfo I, principe longobardo, esse vennero traslate con fastosa cerimonia a Salerno, ove furono ben custodite, quale inestimabile tesoro, nella cattedrale di S. Maria degli Angeli. Esse poi, nel 1084, trovarono più decorosa sistemazione nello splendido Duomo normanno, che fu detto appunto di S. Matteo, costruito, come è noto, per volontà di Roberto il Guiscardo, pare su progetto di Alfano arcivescovo di Salerno, e consacrato da Gregorio VII, profugo da Roma.

A Salerno finalmente, dopo tante vicissitudini, trovarono stabile sede le spoglie dell'Apostolo Matteo, le quali, in precedenza, avevano toccato, ove per poche ore, ove per lungo tempo, punti diversi delle nostre contrade.

Che dire, a conclusione, della veridicità di questa millenaria tradizione su cui agiografi e filologi indagano tutt'ora?

A noi sembra evidente la concordanza dei testi pubblicati dal Talamo-Atenolfi con la tradizione che ricorda il trasporto del corpo di S. Matteo da Velia, il suo successivo deposito nella cappella prossima a Marina di Casal Velino, e la sua traslazione prima a Capaccio e poi a Salerno.

C'è poi da aggiungere che agli eventi, così come narrati, hanno creduto non solo le popolazioni di una delle regioni più civili del Mezzogiorno d'Italia, che ebbero in Salerno un centro culturale di grande importanza - si ricordi la gloriosa Scuola Medica Salernitana - ma anche uomini che, vissuti a breve distanza dal verificarsi dei fatti, erano certamente in grado, come il pontefice Gregorio VII e l'arcivescovo Alfano, illustre esponente della cultura dell'alto medioevo, di vagliarne gli elementi positivi.

UOMINI NEL TEMPO

Lo scorso anno, in Italia, si sono celebrati gli ottocento anni della nascita di S. Francesco, mentre quest'anno, in Grecia, ricorre il centenario della nascita di N. Kazantzakis, uno dei Grandi della letteratura neellenica e mondiale.

Ringraziamo il chiar.mo professore Costantino Nikas, titolare della cattedra di Lingua e Letteratura Greco-moderna dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, che ha accettato di scrivere per noi un saggio sul suo illustre compatriota e sulla sua opera IL POVERELLO DI DIO, non ancora conosciuta in Italia.

Abbiamo voluto, così, celebrare i due anniversari con un contributo nuovo ed originale per la conoscenza di Francesco d'Assisi, visto da un cristiano d'Oriente, e di N. Kazantzakis, esponente di una Grecia - purtroppo - ancora poco nota nel nostro Paese.

Per ragioni di spazio siamo costretti a pubblicare solo la prima parte del più vasto lavoro del prof. C. Nikas, col quale ci scusiamo, e rimandiamo il lettore al suo saggio su «IL POVERELLO DI DIO di N. Kazantzakis», edito dal nostro Istituto, nella Collana «Paesi e Uomini nel tempo».

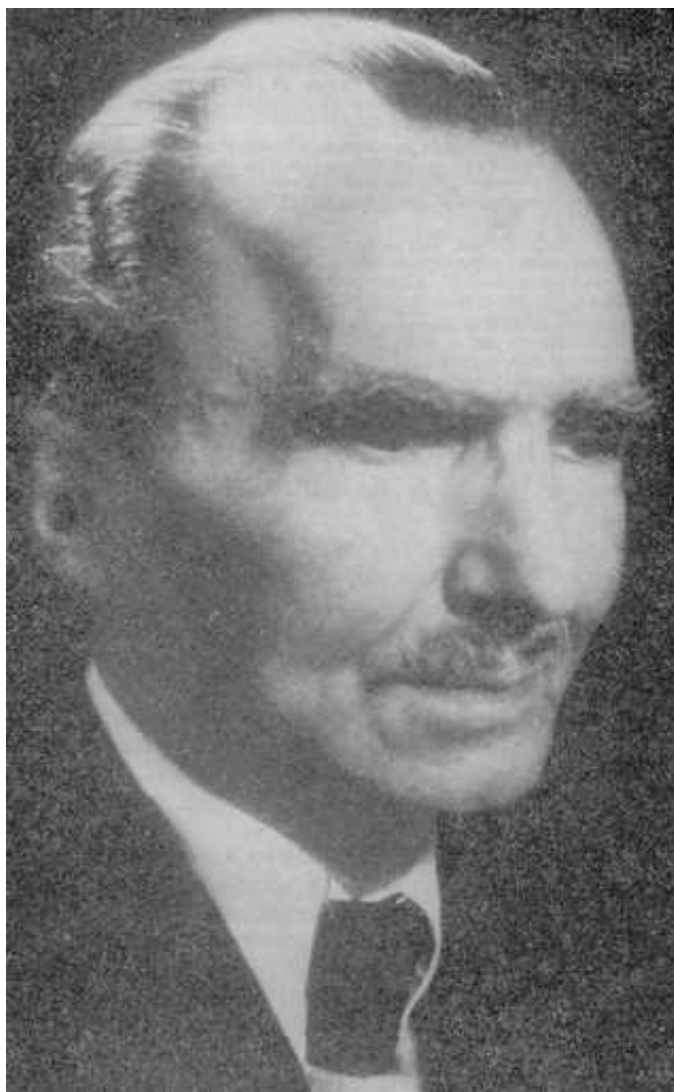
IL POVERELLO DI DIO DI N. KAZANTZAKIS

COSTANTINO NIKAS

Kazantzakis (1883-1957) è uno dei grandi della letteratura greca e mondiale del XX secolo. Largamente conosciuto in tutto il mondo, ebbe la fortuna di provare la gloria quando ancora era in vita. L'insoddisfatta però febbre del suo spirito, la sua sete per una conoscenza superiore, la incommensurabile ambizione, la sua instancabile ricerca di uscirne fuori e sottomettere il mondo che lo circondava e qualsiasi segreto della vita, non permettevano che l'inquieta sua natura si tranquillizzasse e godesse, come i comuni mortali, i beni della vita. Kazantzakis ardeva della divina mania della problematica interiore e dell'agonia della sua anima.

Kazantzakis nacque a Iraklio il 18 febbraio 1883, nella Creta ancora dominata dai Turchi, ma in un clima che già presagiva la Rivoluzione, e lì conseguì la licenza elementare. La rivoluzione dei suoi compatrioti (1897), costrinse la famiglia Kazantzakis a rifugiarsi nell'isola di Naxos; lì il piccolo Nicola per due anni (1897-99) proseguì gli studi nel Collegio francese di S. Croce, sotto la direzione dei monaci francescani: apprese l'italiano e il francese e ricevette l'influenza dell'istruzione e della cultura occidentale. In seguito studiò Giurisprudenza ad Atene (1902-06) e poi a Parigi dove coltivò i suoi interessi filosofici (1907-09). A Parigi seguì le lezioni di Bergson. Precedentemente aveva letto D'Annunzio, cui è ispirata la sua piccola opera (pp. 95) dal titolo «Ὁφίς καὶ Κρίβο» (con lo pseudonimo di Karma Nirvamì, Atene 1906)¹.

¹ Le persone che si nascondono sotto le due parole simboliche «serpente» e «giglio» sono Niki e Galatia Alexiu (Galatia in seguito diventerà sua moglie). Cfr. GIORGIO STEFANAKIS, Νίκος Καζαντζάκης – Πλάτων Ροδοκανάκης, Ἐκατόνη χρόνια ἀπ' τὴ γέννηση τοῦς, nel periodico «Ἡ Λέξις» fasc. 22, Febbraio 1983, pp. 114-119 (in particolare p. 118). Per quanto riguarda l'influenza di D'Annunzio in Grecia cfr. B. LAVAGNINI, *Alle fonti della Pisanella, ovvero D'Annunzio e la Grecia moderna*, Palermo 1942.



N. KAZANTZAKIS

Più forte fu però l'influenza di Nietzsche e questo è chiaro nelle sue opere «'Ο πρωτομάστορας» tragedia, Atene 1910, con lo pseudonimo di Petros Psiloreitis), nel saggio «'Ο Φρειδερίκος Νίτσε εν τή φιλοσοφία του δικαίου και τής πολιτείας» (scritto a Parigi nel 1908, e pubblicato ad Iraklio nel 1909), nella «'Ασκητική» e nella «'Οδύσσεια»². Da questo momento in poi la vita e la produzione letteraria di Kazantzakis saranno improntate al nichilismo dionisiaco, alla teoria del superuomo e al fallimento della civiltà occidentale. Ora le inquietudini si moltiplicano, la sua anima si tortura con interrogativi metafisici in problematiche esistenziali. Cerca con affanno la liberazione nella γνώση e soprattutto nei viaggi che gli offrono nuovi orizzonti di riflessione. Torna in Grecia; nel 1914 con Sikelianòs, altro grande scrittore greco, dalle stesse sue inquietudini, visita Monte Athos e nel 1915, con lo stesso gira tutta la Grecia. Nel 1918 viaggia in Svizzera, nel 1919 (luglio-agosto) va in Russia come delegato del governo greco per il rimpatrio dei Greci dal Caucaso. Kazantzakis porta con sé, in giro per il mondo, la propria ansia, cerca di trovare il proprio dio, di immedesimarsi con l'ignoto dio, di diventare egli stesso quell'ignoto dio che cerca: Cristo, Budda, Lenin ispirano Kazantzakis, ma egli dubiterà alla fine di loro e li rinnegherà. Nel 1922 si

² Accurata analisi, come anche completa bibliografia sulle opere e sulla vita di Kazantzakis, cfr. PANTELIS PREVELAKIS, 'Ο ποιητής και τό ποίημα τής 'Οδύσσειας, Atene 1958 e Τετρακόσια γράμματα του Καζαντζάκη στον Πρεβελάκη, Atene 1965 (con ampia introduzione).

ritrova a Vienna e scrive il «Βούδας» immerso com'era allora nel Buddismo; si reca a Berlino e scrive una strana opera che può essere definita il suo credo, il suo modello di vita: l'«'Ασκητική» (*Salvatores Dei*). A Berlino, con un gruppo di Ebrei, si converte al Comunismo: il nuovo dio di Kazantzakis è ora Lenin. Nel gennaio del 1924 lascia Berlino e visita l'Italia: rimane a Napoli un mese; poi è a Roma per quattro giorni e per due mesi e mezzo ad Assisi; qui risiede nella pensione di una vecchia contessa, Enrichetta Pucci, dove diventa amico dello storiografo di S. Francesco, il danese Johannes Joergensen. Lo impressiona il mito di S. Francesco che rappresenta per lui la vittoria dello spirito sulla materia, la strada verso l'Assoluto e la liberazione³. Più tardi scriverà il suo capolavoro su S. Francesco. Da Assisi va a Perugia, Padova, Venezia. Torna ad Atene, verso la metà del 1924; poi a Creta e infine nelle Cicladi. Intanto prepara dentro di sé la sua più grande opera, l'«'Οδύσσεια» di cui scrive in un primo abbozzo le prime sei rapsodie. Nell'ottobre del 1925 compie un secondo viaggio in Russia che dura quattro mesi; continua i suoi viaggi in Palestina e Cipro (aprile-maggio 1926), Spagna (agosto-settembre 1926), Italia (ottobre 1926), Egitto-Sinai (dicembre 1926-gennaio 1927). Nel 1928 è di nuovo in Russia e la percorre quasi tutta; ancora un altro viaggio in Russia compirà nel '29. Durante la sua visita precedente in questo Paese aveva incontrato, divenendone amico, l'elleno-rumeno poeta Panait Istrati, col quale va in Siberia. Ora lo brucia l'agonia della creatività, è ansioso di scrivere l'opera della sua vita, l'«'Οδύσσεια». Riprende a girovagare in Francia, in Spagna (1932-33) in Cina e in Giappone (1935), di nuovo in Spagna dove segue gli avvenimenti della guerra civile come corrispondente di un giornale greco (estate '36). Alla fine del '39 si ritrova in Inghilterra, dove ritornerà nel 1946, e passerà a Parigi verso la fine dello stesso anno; dal 1948 risiederà di continuo ad Antibes sulla Riviera francese. Nell'estate del 1957 fa l'ultimo suo viaggio in Cina, invitato dal governo di quel Paese, dove si aggrava la sua malattia; in aereo attraverso il Polo Nord arriva in Danimarca e di là a Freiburg in Germania dove muore il 26 ottobre.

In tutti i suoi viaggi Kazantzakis si arricchì di innumerevoli impressioni ed esperienze che ha descritto in una serie di libri dal titolo generale «Ταξιδεύοντας». In edizioni postume sono state aggiunte altre sue impressioni dei paesi visitati che non facevano parte dei volumi da lui stesso pubblicati.

Nei primi anni della sua vita, Kazantzakis fu influenzato dall'ambiente storico-rivoluzionario della sua patria, nel fervore della rivoluzione del '97. Dopo imparò ad amare lo studio dei classici della letteratura dai monaci di Naxos. Ad Atene si imbevve delle idee del Nazionalismo aristocratico di Ione Dragumis. Più tardi in Francia si entusiasma del vitalismo di Bergson, di cui aveva seguito le lezioni; nella sua ricerca del superuomo, incancellabile sarà l'esperienza nietzschiana in tutte le sue opere. Fu influenzato inoltre da William James, il teorico del pragmatismo, da Buddha con la sua totale negatività, poi da Cristo nell'unione del divino con l'umano, e proiettò il suo essere in uno stretto rapporto con Lui; infine dal Comunismo e dal suo dio, Lenin. Piano piano, però, come abbiamo già detto, rinnega tutti i suoi dei. E' insoddisfatto, solo, asceta, anacoreta, chimerico, utopico, sognatore, rinnegatore, solitario, mistico, disperato. La sua teoria filosofica rimarrà sempre il pessimismo eroico.

Le opere di Kazantzakis sono molto varie; oltre ai volumi delle impressioni di viaggi ha tradotto in una bella versione greca «*La Divina Commedia*» (1934) e in una versione eccellente, in collaborazione con Jannis Kakridis, Omero⁴ (l'«*Iliade*» nel 1955 e

³ Cfr. P. PREVELAKIS, 'Ο ποιητής ..., *op. cit.*, pp. 26; 289.

⁴ N. KAZANTZAKIS, Δάντου: 'Η θεία κωμωδία, Atene 1934; altra edizione rielaborata nel 1955 e ristampata nel 1962 (ammirevole il tempo impiegato nella traduzione, solo 45 giorni nell'estate del 1932; lui stesso la rielaborò nel 1933) cfr. P. PREVELAKIS, 'Ο ποιητής ..., *op. cit.*, pp. 302-303, n. 112-113.

l'«*Odissea*» nel 1956); ha tradotto anche il *S. Francesco* di J. Joergensen⁵; dei classici greci Platone (*Alcibiade, Ione, Minosse, Demonico, Sisyfo, Cleitofone*); dei moderni Bergson (Τό γέλιο), Darwin (Περί γενέσεως τών ειδών), James (Ἡ θεωρία τής συγκινήσεως), Laissant (Ἡ αγωγή), Maeterlinck (Ἡ θησαυρός τών ταπεινών), Nietzsche (Ἡ γέννηση τής τραγωδίας – Ὁ Ζαρατούστρας).

Kazantzakis scrisse molte tragedie e drammi come: «Ἐημερώνει» (1906), «Ἔως πότε» (1907), «Φασγά» (una scena del III atto, 1909), «Κωμωδία» (Tragedia in un atto, 1909), «Ἡρακλῆς» (1920), «Βούδας» (1922), «Ὀδυσσεύς» (1922), «Χριστός» (1922), «Νικηφόρος Φωκάς» (1922), «Μέλισσα» (1937), «Ἰουλιανός ὁ Παραβάτης» (1939), «Προμηθεύς», «Κούρος», «Καποδίστριας» (scritto maggio-luglio 1944), «Κωνσταντίνος Παλαιολόγος», «Χριστόφορος Κολόμβος» (1944-49), «Σόδομα καὶ Γόμορα» (scritto nel giugno 1948 ad Antibes e pubblicato nel 1956). Ha scritto anche un'«Ἱστορία τής Ρουσσικής Λογοτεχνίας» in due volumi, e poesie che ha pubblicato col titolo «Τερτσίνες» (edito nel 1960 a cura di E. Kasdaglis): sono «canti» ispirati da persone che ebbero con lui un qualche rapporto psichico-spirituale (Dante, El Greco, Cristo, Alessandro Magno, Don Chisciotte, Leonardo, ecc.). La sua opera per eccellenza, come egli stesso diceva, la «Ὀδύσσεια» (1938), è un'eccezionale creazione poetica in ventiquattro rapsodie e 33.333 versi decaeptasillabi giambici⁶. In francese Kazantzakis scrisse «*Le jardin des rochères*»⁷, «*Toda Raba*»⁸, e forse uno studio dal titolo «*Pragmatisme*», (distrutto da lui stesso)⁹.

Tuttavia le opere che resero Kazantzakis conosciuto e apprezzato in tutto il mondo e che ebbero un grandissimo successo editoriale sono i romanzi. Questi sono: «Βίος καὶ πολιτεία τοῦ Ἀλέξη Ζορμπά» (1946), tradotto in italiano da O. Ceretti Borsini nel 1955¹⁰. In quest'opera mitizza una figura d'uomo primitiva e rozza proveniente dalla Macedonia, realmente esistito col quale Kazantzakis nel 1916-17 lavorò in una miniera, nel sud del Peloponneso. Quest'opera è la più conosciuta non solo in Italia, ma in tutto il mondo, specialmente dopo l'adattamento cinematografico «Zorba il Greco». Segue il romanzo «Ὁ καπετάν Μιχάλης» (scritto nel 1950 e pubblicato nel 1953) tradotto in italiano da Edvige Levi Gunalaki nel 1959¹¹. Il personaggio principale di questa opera è la figura del padre di Kazantzakis, un tipo austero e dispotico; l'epoca e l'ambiente cui si riferisce sono quelli delle lotte dei Cretesi per la liberazione della patria dai Turchi. Il romanzo successivo «Ὁ Χριστός ξανασταυρώνεται», fu scritto nel 1948 e pubblicato nel 1955; in italiano è stato tradotto da Vitti nel '55¹². Si tratta di una rappresentazione

⁵ N. KAZANTZAKIS: *J. Joergensen: Ὁ ἅγιος Φραγκίσκος τής Ἀσίζης*, Atene 1951.

⁶ Un'analisi estetica dell'«Ὀδύσσεια» è la singolare opera di P. PREVELAKIS, «Ὁ ποιητής ..., *op. cit.* La seconda edizione fu curata da E. Kasdaglis nel 1955; singolare è anche la traduzione in inglese di KIMON FRIAR, *The Odissey. A modern sequel by N. Kazantzakis*, New York 1958.

⁷ Fu scritto nei primi mesi del 1936 e pubblicato per la prima volta in Olanda (NICOLAI KAZANTZAKI, *De Tuin der Rosten*, trad. R. Blijstra, Amsterdam 1939) e in Cile (NICOLAS KAZAN, *El jardin de las Rocas*, trad. Herman del Solâr, Santiago 1941). A Parigi fu pubblicato alla fine del 1959; fu tradotto in greco da Prevelakis nell'autunno del 1959 e pubblicato nel 1960 col titolo «Ὁ Βραχόκηπος».

⁸ Fu scritto in un mese (15 maggio-17 giugno 1929) a Gottesgab, cfr. P. PREVELAKIS, «Ὁ ποιητής ..., *op. cit.*, p. 301, n. 112. L'edizione ateniese con la traduzione di Iannis Maglis è del 1956.

⁹ Cfr. P. PREVELAKIS, «Ὁ ποιητής ..., *op. cit.*, p. 286.

¹⁰ O. CERETTI BORSINI, *Nikos Kazantzakis: Zorbas il greco*, Milano 1955, 2^a edizione 1966 (si lamenta il fatto che la traduzione è tratta dall'edizione inglese e non dall'originale greco).

¹¹ E. LEVI GUNALAKI, *Kazantzakis N.: Capitan Michele*, Roma 1959, pp. 584.

¹² M. VITTI, *Nikos Kazantzakis: Cristo di nuovo in croce*, Milano Mondadori 1955, pp. 468, e 2^a edizione del '65 pp. 470.

della passione di Cristo in un paese greco d'Oriente; gli attori si immedesimano nei personaggi che rappresentano al punto che il personaggio principale, Manoliós (Cristo), sarà crocifisso veramente perché lotta a favore dei poveri e per la giustizia sociale.

Segue «'Ο τελευταίος πειρασμός», scritto nel 1950-51 e pubblicato nel '55. Come giustifica il titolo «L'ultima tentazione», si riferisce alla vita di Cristo e sollevò molte polemiche. Nel 1952-53 scrisse il romanzo «'Ο φτωχούλης του Θεού» (Il poverello di Dio), che pubblicò su un giornale ateniese «'Ελευθερία» a puntate a partire dal 6 giugno 1954, e poi in volume nel 1956. Del 1954 è invece il romanzo

«Οί αδερφοφάδες» (scritto nel 1954) che ha come tema la guerra civile greca del 1944-49; fu pubblicato postumo nel 1963. Ai romanzi va aggiunta l'opera «'Αναφορά στό Γκρέκο» (El Greco) autobiografia poetica, anch'essa pubblicata dopo la sua morte, nel 1961. In tutti i suoi romanzi troviamo lui stesso legato a persone conosciute, amici e parenti, ad avvenimenti da lui vissuti che lo hanno influenzato profondamente, ad ideologie che lo hanno animato per tutta la vita.

Un romanzo, scritto in epoca giovanile è *Σπασμένες ψυχές* (1908-1909)¹³. Nello stesso periodo a Parigi ordinava i personaggi e il contenuto di altri due romanzi che col precedente avrebbero costituito una trilogia: «Ζωή ή αυτοκρατορίσσα» e «Θεάνθρωπος»¹⁴. Un'opera, scoperta dopo la sua morte, s'intitola «Συμπόσιο» e fu scritta tra il 1925 e il '26. C'è dentro molta autobiografia. I personaggi sono quattro, tutti realmente esistiti e amici di Kazantzakis. Lui stesso, sotto il nome di 'Αρπαγος, è il protagonista, Ione Dragumis è Κοσμάς, Sikelianòs è Πέτρος; Μύρος è il suo amico Mirone Gunelakis, compagno suo in Svizzera durante la I guerra mondiale¹⁵.

Subito dopo la pubblicazione del primo romanzo, tutte le sue opere ebbero una strepitosa fortuna. In Francia, Germania, nei Paesi Scandinavi, in Inghilterra e soprattutto negli Stati Uniti, numerose sono state le edizioni e ristampe; Kazantzakis è stato tradotto in quasi trenta lingue in tutto il mondo. In Italia, purtroppo, non ha avuto molta fortuna; oltre alla traduzione dei suoi primi tre romanzi, esistono solo alcuni brani delle sue opere, curati da Lavagnini¹⁶, Vitti¹⁷, Stomeo¹⁸, e un accurato articolo della Marcheselli sulla versione dell'Odissea di Omero fatta da Kazantzakis e Kakridis¹⁹. Informazioni sulla biografia e sulla produzione artistica di Kazantzakis sono nel «Dizionario letterario Bompiani. Appendice opere 1964 e 1966»²⁰; nel «Dizionario universale delle letterature contemporanee» (voce Kazantzakis curata da Vitti);

¹³ Questo romanzo fu scritto a Parigi e pubblicato ad Atene nel periodico «'Ο Νουμάς» con lo pseudonimo Petros Psiloreitis dal 30 agosto 1909 fino al 7 febbraio 1910. Cfr. P. PREVELAKIS, 'Ο ποιητής ..., *op. cit.*, p. 285, n. 9.

¹⁴ Nel secondo romanzo della trilogia, cioè «Ζωή ή αυτοκρατορίσσα» pensava di presentare un personaggio pieno di vita, dionisiaco. Nel terzo romanzo invece «Θεάνθρωπος», voleva creare un eroe sapiente, razionale, che sapeva frenare e, controllare le passioni. Cfr. P. PREVELAKIS, 'Ο ποιητής ..., *op. cit.*, p. 294, n. 44.

¹⁵ Cfr. P. PREVELAKIS, 'Ο ποιητής ..., *op. cit.*, pp. 290-291, n. 29 e la nota di E. Kasdaglis nella 2^a edizione del 1971.

¹⁶ B. LAVAGNINI, *Kazantzakis N.: Soliloquio di Capodistria*, in «Lumen II» (1949), pp. 89-92 e p. 154. Dello stesso: *Arodafnusa, trentadue poeti neogreci (1880-1940)*.

¹⁷ M. VITTI, *Poesia greca del '900*, Parma 1957, pp. 175-177.

¹⁸ P. STOMEIO, *Pagine di poesia neo-greca*, in «Pagine Nuove» IV (1950), Roma.

¹⁹ L. MARCHESELLI, *Sulla traduzione dell'Odissea di Kazantzakis e Kakridis*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s. V (1967), pp. 227-252. Bibliografia su Kazantzakis fino al 1972 si trova nell'opera di L. OLIVETI, *Bibliografia della letteratura neo-ellenica in Italia (1900-1972)*, Atene 1974.

²⁰ Voci scritte da Prevelakis: Ascetica, Capitan Michele, Cristo ricrocifisso, Giardino delle rocce, Odissea, Teatro, Ultima tentazione, Vita e carriera di A. Zorbas.

nell'«Enciclopedia Dantesca» (voce Kazantzakis curata da Vitti) e nell'«Enciclopedia Le Muse» (voce Kazantzakis curata da F. M. Pontani).

Dalla bibliografia greca abbiamo scelto gli studi più importanti poiché una completa bibliografia richiederebbe un intero volume. Un posto di rilievo bisogna dare all'amico di Kazantzakis, Pantelis Prevelakis che ha scritto un'opera singolare dal titolo «'Ο ποιητής και τό ποίημα τής 'Οδύσσειας», Atene 1958 (tradotto anche in inglese nel 1961) e «Τετρακόσια γράμματα τού Καζαντζάκη στόν Πρεβελάκη», Atene 1965 (con un'ampia introduzione). Importante è la «Βιβλιογραφία Ν. Καζαντζάκη» del I. K. Katsimbalis, Atene 1958; poi il libro «'Ανθρωποι και 'Υπεράνθρωποι», Atene 1957 della prima moglie di Kazantzakis, Galatia, e il libro «Le dissident», Parigi 1968 della seconda moglie, Elena; il libro di Lili Zografu «Ν. Καζαντζάκης: 'Ενας τραγικός», Atene 1960. Importanti sono i fascicoli di «Νέα 'Εστία» dedicati a Kazantzakis: a) fasc. n. 729 (15-11-57); b) fasc. n. 779 (Natale 1959); e) fasc. n. 1067 (Natale 1971); d) fasc. n. 1211 (Natale 1977); i fascicoli della rivista «Καινούρια 'Εποχή» Autunno 1958 e Primavera del 1978; il n. 3 dai Quaderni del periodico «Ευθύνη» (Θεώρηση τού Ν. Καζαντζάκη, Είκοσι χρόνια από τό θάνατο τού).

Le opere di Kazantzakis fanno ormai parte del patrimonio culturale di ogni intellettuale di tutto il mondo; sono lette e studiate profondamente ed hanno costituito temi di discussione e di problematica; le sue idee sono state amate e sono diventate vessilli di lotta per il progresso democratico, ma sono state odiate dalla critica reazionaria e conservatrice. I dubbi, gli interrogativi di Kazantzakis rappresentavano non solo una convinzione personale ed una condizione interiore ma interpretavano anche un'immagine generale degli intellettuali in Grecia e nell'Europa della prima metà del nostro secolo, piena dei problemi accumulati dalle guerre mondiali, della decadenza dei valori umani e perciò della ricerca di nuovi orizzonti, e valori.

La vita e l'opera di Kazantzakis è onesta, vera, sincera. Kazantzakis non ha mai mentito; qualsiasi pensiero e qualsiasi tortura psichico-spirituale abbia subito, li ha proiettati e trasmessi intatti al mondo, con espressione dinamica, in una ricca lingua demotica e con l'ispirazione di un grande artista del discorso. Nessun genere di convenzione umana ha potuto condizionare la sua vertiginosa corsa verso la verità, la sua liberazione. Egli è un nuovo Prometeo, legato con le catene della condizione umana ma con un πνεύμα e una ψυχή pronti alla conoscenza totale, all'armonia. La vita di Kazantzakis è un'«anabasi»; andando oltre i suoi dei e i suoi eroi arriverà ad identificarsi nel più libero di essi, in nuovo Ulisse bramoso di divinità.

Non crediamo che Kazantzakis abbia infine trovato nella morte quella liberazione che cercava. E quindi viene spontaneo chiedersi: è vero quello che c'è scritto sulla tomba di Kazantzakis, «Δέν ελπίζω τίποτα, δέν φοβάμαι τίποτα, είμαι ελεύθερος», oppure no?

IL POVERELLO DI DIO

Kazantzakis presenta una doppia personalità: a volte il suo spirito appare posseduto dal demone, ma più spesso è preso dalla santità del Sacro. Tutte le sue opere danno l'impressione di un interminabile conflitto, cui solo la morte può mettere fine. Egli stesso cerca di dominare questo dissidio interiore.

Il Poverello di Dio è uno dei più riusciti romanzi di Kazantzakis. L'autore amò molto l'Italia: l'amava già da quando frequentava la scuola di S. Croce dei Francescani di Naxos. E lì, forse, nacque la sua ammirazione per il Santo che lo affascinò per tutta la vita. La figura di S. Francesco è una figura meravigliosa che sempre attirerà l'attenzione e l'interesse degli uomini; per Kazantzakis era estremamente importante conoscerlo, frugarlo fino in fondo; gli era necessario per esigenze ideologico-filosofiche.

Francesco è uno degli dei di Kazantzakis nella ricerca del dio supremo, nelle lunghe meditazioni e negli ardenti interrogativi cui lo aveva indotto la scoperta di Cristo e di Buddha. Il messianismo di Kazantzakis gli imponeva un tenero sentimento verso S. Francesco, un accostamento quasi fraterno. Il primo significativo contatto con S. Francesco fu nel 1926, quando partecipò, lasciando precipitosamente la Spagna, ai festeggiamenti del 7° centenario della morte del Santo.

Ecco come l'autore ha il primo approccio col suo eroe: «La prima figura che mi attendeva nell'Italia fascista era piena di umiltà e di amore: S. Francesco d'Assisi. Ero partito precipitosamente dalla Spagna per trovarmi al grande anniversario del suo settimo centenario. Mussolini proclamò quel giorno festa nazionale, il devoto alla povertà, all'ubbidienza ed alla verginità fu posto tra le camicie nere, giornalisti e filosofi assunsero l'impegno di scoprire virtù francescane nelle giovani file dei fascisti.

Migliaia di uomini e donne salivano a piedi, altri con automobili e carrozze la strada in salita dalla stazione alla piccola graziosa città. La polvere saliva fitta e l'aria odorava di benzina. Una pallida ragazza in automobile caccia la sua borsetta e mette del rossetto sulle labbra prima di entrare ad Assisi e di venerare il santo.

Salgo per la conosciuta ed amata strada commosso. Assisi splende nel sole, in alto, sulla collina. Distinguo a sinistra il grande monastero di S. Francesco, a destra la chiesa di S. Chiara e tra i rombi delle macchine riesco a distinguere la profonda dolcissima voce che si spande dalle campane di San Rufino.

Da due anni, per molti mesi, qui in Assisi, mi rallegravo della mistica dolcezza dell'umiltà francescana. Qualche volta una inglese, un americano, disturbavano la tranquillità. Ma velocemente ripartivano, e la semplice patria dello «sposo della Povertà» continuava tranquilla il suo sogno sui silenziosi uliveti dell'Umbria.

Oggi è irriconoscibile, sfigurata, la graziosa Assisi. Due milioni di fedeli sono passati su di lei negli ultimi tre mesi. Tutte le case sono state adibite ad alberghi, tutti i buoni abitanti sono diventati mercanti rapaci, le gonne delle ragazze sono salite sopra il ginocchio.

Con difficoltà mi faccio largo tra la folla per passare. Giovani in camicia nera hanno in mano un corto bastone e attraversano, con il nero berretto obliquo, e il fiocco che si muove minaccioso sulla fronte. Sui muri l'immagine del Duce, selvaggia, piena di ostinazione, con la prominente mascella.

Agghindati monaci, donne da poco truccate, secche, inglesi senza petto, scimmieschi americani, cardinali con i purpurei vestimenti, carabinieri con le piume di gallo e con la testa di gallina, piccole provinciali, donne pubbliche, maldestre ancora, perché lo erano diventate appena ultimamente, ora in occasione della festa del Santo. «Lodato sii, Signore, per sorella Prostituta».

Penso, con violenza attraversando la folla disordinata: Che relazione ha S. Francesco con l'Italia fascista? Che relazione ha con tutta la nostra vita contemporanea? Una grande indignazione nasce in chiunque guardi con occhio chiaro questa impudente celebrazione, non perché la nostra epoca sia tanto in antitesi con gli ideali francescani, ma perché non ha l'onestà di confessarlo. La nostra falsità, l'ipocrisia, la viltà, riempiono il cuore di indignazione.

Mi siedo nella piccola piazza di Assisi, di fronte all'angolo dove era la casa paterna del Santo, e penso a tutto il suo psichico, donchisciottesco cammino. Quando iniziò a predicare qui in questa piazza - nell'Aprile del 1207 - i ragazzi della strada gli buttarono dietro pietre e fango, e questi, giovane facoltoso della città, ballava in mezzo alla piazza, davanti a suo padre inferocito, e gridava: «Voglio costruire una chiesa; a chi mi dà una pietra, Dio gli darà un regalo; a chi mi dà due pietre, Dio gli darà due regali; a chi mi dà tre pietre, Dio gli darà tre regali!» Tutti ridevano, e lui rideva insieme a loro: «Cosa

siamo noi?» gridava felice «se non i guitti di Dio, nati per rallegrare i cuori degli uomini?»

Pian piano, si raccolsero intorno al «giullare di Dio» i primi compagni. Giravano tutto il giorno scalzi, predicando con gioia e serenità il regno di Dio. La notte si riunivano in una valle, tra le rovine di una chiesa. Si stringevano l'uno all'altro, perché avevano freddo. La pioggia scorreva su di loro e non avevano niente per coprirsi. Ma la mattina si svegliavano contenti e ritornavano a predicare e mendicare.

Si sedevano a mezzogiorno su una pietra, al sole, vicino ad una sorgente e mangiavano pezzi di pane secco ed avanzi di cibo che gli davano. E Francesco rideva e diceva: «Fratelli, onoriamo Dio perché ci ha dato la grande gioia di vivere, di sederci al sole e mangiar pane al tavolo della signora Povertà!»

Predica: «La suprema virtù è la povertà». Questa vedova di Cristo, scacciata da tutte le case, disprezzata, girava per le strade, e nessuno voleva. E Francesco l'amò e la prese in sposa. Povertà, ubbidienza, verginità, ecco le tre grandi virtù francescane.

Se queste tre virtù regnassero, se tutti diventassero Francescani, il mondo sarebbe perso. Se nuovamente Francesco predicasse idee più pratiche, la sua predicazione non avrebbe la pazzia che da sola può trascinare e salvare le anime degli uomini. In ciò consiste il segreto della forza, l'attrazione, la dolorosa tensione dell'anima per raggiungerlo, tremenda elevazione che accresce la statura dell'uomo.

Francesco gira l'Italia predicando con gioia le più austere virtù, fonda monasteri, Santa Chiara riunisce le prime sorelle, il Santo è inquieto. «Ho paura» dice «che sia il Diavolo a mandarci queste sorelle». Ordina che non parlino, che i fratelli non facciano visita alle sorelle. Un giorno però fu vinto lui stesso. S. Chiara desiderava che una volta il santo mangiasse al suo Monastero, S. Damiano. Francesco rifiutava; ma un giorno ebbe compassione e andò.

Le sorelle apparecchiavano la semplice tavola: pane, acqua e olive. Francesco iniziò a parlare. E improvvisamente si aprirono le porte e si riversarono dentro impauriti numerosi monaci: erano corsi lì, dal loro Monastero, perché avevano visto le fiamme salire ed avvolgere S. Damiano. Credettero ad un incendio. Ma S. Chiara sorrise e disse: «Non è un incendio, fratelli. Era frate Francesco che parlava».

Col tempo, pesanti amarezze oppressero il cuore di Francesco. I suoi compagni iniziarono a trasgredire i suoi precetti: raccoglievano denaro, amavano le case ricche, facevano raccolte di libri. Un giorno vide un monaco novizio portare con orgoglio un libro di salmi, «domani vorrai avere un breviario, salirai su un alto stallone di chiesa e griderai a tuo fratello - Portami il mio breviario».

L'amore del possesso, la sete di sapere, l'orgoglio e la disobbedienza, le donne, tutti i lupi del male, entravano nell'ovile del Santo. Così, torturato, agitato in tutto il suo corpo dalle sofferenze si avvicinava alla morte. Ma il gioioso buon umore non lo lasciò. Cieco, moribondo, in un angolo di un giardino, per terra, insonne dai dolori e dai molti topi che camminavano su di lui, compose i celebri inni e la mattina i monaci lo trovarono a cantare battendo le mani: «Lodato sii, Signore, per fratello Sole. Lodato sii, Signore, per sorella Luna, per fratello Vento, per nostro fratello Fuoco». E quando già moriva, si sollevò e disse di aggiungere ai suoi inni anche questa strofa: «Lodato sii, Signore, anche per sorella Morte».

Stasera, quanto lontana, quanto inverosimile mi è parsa tutta questa meravigliosa favola! Nell'Italia fascista, tra l'armata, gli odii reciproci, la predatrice umanità contemporanea, circola S. Francesco e si festeggia, incoronato di fiori - come una vittima.

Ci troviamo nella costellazione dei lupi. S. Francesco è un piccolo agnello e ci piace - proprio perché siamo lupi»²¹.

Quando scriveva queste pagine Kazantzakis conosceva ormai tutto su S. Francesco: aveva studiato la sua vita in tutti i particolari durante la permanenza ad Assisi, dalla fine di Febbraio a tutto Aprile del 1924, quasi due anni prima del settimo centenario del Santo. Fu allora che conobbe il biografo danese Johannes Joergensen, del quale poi tradurrà e pubblicherà nel 1951, come abbiamo già detto, il *San Francesco di Assisi*.

La sua fuga in fretta dalla Spagna per non mancare al settimo centenario di S. Francesco ad Assisi, dimostra quanto era stato tirannico per lui, come in un incubo, il pensiero di S. Francesco. Ma anche dopo, quando scriveva le altre opere, anche i romanzi, si ispirava al mito di S. Francesco. In fondo, tutti gli eroi di Kazantzakis si assomigliano in qualche modo, rappresentano quel fuoco che consuma e logora l'uomo fino alla morte, nella ricerca della verità. Hanno gli stessi ideali: l'amore, la libertà, la spiritualità, l'onestà, il sacrificio, la semplicità, l'umiltà.

Dopo il 1926, Kazantzakis non abbandonò S. Francesco; tradusse, come abbiamo detto, il S. Francesco di Joergensen e ancora più tardi, nel 1951, pubblicò la traduzione con una bella introduzione. E subito dopo, tra il 1952 e il 1953, scrive il suo S. Francesco che viene pubblicato a puntate nella seconda metà del 1954 sul quotidiano «Ἐλευθερία» di Atene e poi in edizione completa nel 1956.

S. Francesco fu l'eroe, il fratello, l'amico, ma soprattutto il compagno di Kazantzakis. L'ispirazione di Kazantzakis non si esaurì con lo studio della vita del Santo, né con la traduzione del romanzo di Joergensen, ma perdurò fino a che non ebbe termine il suo eccezionale libro su S. Francesco; anche quando, malato e con la febbre alta, dettava a sua moglie Elena i bellissimi «Gloria» messi sulla bocca del Santo per glorificare il nome di Dio e il Suo creato (Uccelli, Vento, Sole, Luna, Animali, Acqua, Fuoco). Così possiamo capire il pensiero dell'uomo che più di chiunque altro ha conosciuto profondamente ed ha interpretato Kazantzakis, Prevelakis; Kazantzakis è per lui un eroe, un dio, come S. Francesco lo era stato per Kazantzakis: «... Kazantzakis aveva trascorso la materia; era diventato uno spirito buono, uno spirito santo; egli emanava un profumo di Santità»²².

Nel *Poverello di Dio* i protagonisti sono due: S. Francesco e Frate Leone: questi è una creazione dell'autore, è il suo alter ego; Francesco è lo spirito, Leone la materia e Kazantzakis si identifica ora con l'uno, ora con l'altro. In verità i due personaggi si completano. Francesco è la saggezza, la lotta, la conquista, il cammino verso Dio. Leone è la semplicità, la materia, il profano, la debolezza; perciò il romanzo di Kazantzakis raccontato per bocca di frate Leone diventa più persuasivo e convincente.

Il Poverello di Dio è un'opera rivelatrice per la religiosità, la teologia, la devozione dell'autore. Certi momenti crediamo di trovarci di fronte alle «Vite dei Santi» e alla storia dei loro sacrifici per Dio. Gli altri personaggi, i confratelli, Chiara, etc. sono secondari, comparse che hanno la funzione di riempire i vari cerchi divini ed umani che si stringono attorno al protagonista.

Nel *Poverello di Dio* coesistono la primitiva e rozza interpretazione dei fenomeni naturali dell'universo e la sapiente guida di qualche cosa che è al di là dello spirito umano.

Materia e spirito in perfetta armonia e nello stesso tempo lotta feroce e continua, vita e morte proiettate oltre il condizionamento del tempo, come il gioco del fuoco nell'ombra dell'abisso. Per questo Kazantzakis ricorre alle visioni. E' un occhio interno che

²¹ N. KAZANTZAKIS, Ταξιδεύοντας (Ἱταλία – Αἴγυπτος – Σινά – Ἱερουσαλήμ – Κύπρος – Μοριάς), 6^a edizione, Atene 1969, pp. 15-19.

²² P. PREVELAKIS, Ὁ ποιητής ..., *op. cit.*, p. 276.

concilia tutte le antinomie, ma che apre all'iniziazione. E se l'iniziazione conduce alla liberazione, Kazantzakis si proietta al di là di essa. Significative le seguenti frasi di S. Francesco: Quando Dio terminò la creazione del mondo si lavò le mani dal fango, sedette stanco sotto un albero del Paradiso e chiuse gli occhi: «Sono stanco, mormorò, mi devo riposare un poco» e ordinò al Sonno di venire. Ma in quel momento un cardellino dalle zampe rosse venne, si fermò sopra di Lui e iniziò a gridare: «Non c'è riposo, non c'è tranquillità, non dormire! Giorno e notte starò sopra di te e griderò: non c'è riposo, non c'è tranquillità, non dormire. Non ti lascerò dormire, sono il cuore dell'uomo»²³.

Kazantzakis cerca la sostanza attraverso il mito e la realtà. Con questo intento si accinge a scrivere la sua opera, esaltando la Povertà, la Pace e l'Amore. Significative sono le parole dello scrittore stesso nel Prologo del *Poverello di Dio*: «Se ho tralasciato molte parole e molte cose di quello che ha detto e fatto Francesco e se ne ho cambiato alcune ed aggiunto altre che non sono successe, ma che sarebbero potute succedere, non l'ho fatto per ignoranza o per impertinenza o per empietà, ma per necessità di fondere, quanto più possibile in conformità con la sostanza, la vita e il mito del santo.

L'arte ha questo diritto; non solo il diritto ma anche il dovere: sottomettere tutto alla sostanza; essa si nutre della storia, l'assimila lentamente, la compatisce e la trasforma in leggenda.

Amore, devozione e ammirazione per l'eroe e il grande martire mi aveva pervaso mentre scrivevo questa leggenda, più vera persino della verità; spesso grosse gocce di lacrime macchiavano il manoscritto; spesso una mano, con una secolare e rinnovata ferita, come se eternamente la inchiodassero, mi appariva davanti; sentivo dappertutto intorno a me mentre scrivevo, l'invisibile presenza.

Perché per me S. Francesco è il prototipo dell'uomo militante, che con l'incessante e dura lotta riesce a portare a termine il supremo dovere dell'uomo, che è più alto sia della morale che della verità e della bellezza: trasformare la materia che Iddio gli ha affidato e farla spirito»²⁴.



²³ N. KAZANTZAKIS, 'Ο φτωχούλης τού Θεού, 6^a edizione, Atene 1973, up. 341-342.

²⁴ L'opera «Il poverello di Dio», Kazantzakis l'aveva dedicata al San Francesco del suo tempo, il Dr. Albert Schweitzer.

I deputati popolari di Terra di Lavoro nella XXVI Legislatura:

ARISTIDE CARAPELLE E CLEMENTE PISCITELLI¹

MARCO CORCIONE

Il programma, col quale il Partito Popolare Italiano si presentò ai suoi lettori in occasione della battaglia elettorale del 15 maggio 1921, ripeteva sostanzialmente i punti fondamentali di quello del 1919 stilato da Sturzo: libertà della scuola, decentramento amministrativo, riconoscimento giuridico dei sindacati, partecipazionismo operaio, miglioramento dei patti agrari, spezzettamento del latifondo e colonizzazione interna, riconoscimento dei valori morali e religiosi. Ad aprile la direzione del P.P.I. aveva rivolto in tal senso il proprio appello al Paese².

In Terra di Lavoro, in particolare, l'appello fu accolto con entusiasmo, perché il P.P.I., fin dal primo dopoguerra, aveva tentato di costituire un raggruppamento politico, puntando l'obiettivo della lotta elettorale sul piano della propaganda delle idee.

Così, nella competizione del maggio 1921, il partito, che nelle altre province della Campania non riuscì a mantenere le posizioni del 1919, aumentò invece in maniera considerevole i suoi voti nel Casertano, conquistando due seggi, anche se - come sostiene S. Pace - si mosse con una certa disomogeneità di proposta politica³.

Gli eletti furono Aristide Carapelle e Clemente Piscitelli.

Certo, i due deputati non furono figure di primo piano nel firmamento politico nazionale; essi, comunque, rappresentarono il punto di riferimento dell'elettorato cattolico casertano, che andava prendendo coscienza della propria presenza nella vita pubblica. E se per il Carapelle la scelta non si rivelò felice, in quanto successivamente egli passò nella maggioranza fascista, per il Piscitelli invece i cattolici locali videro bene, perché si mantenne sempre coerente, ritirandosi in disparte, dopo l'avvento del fascismo, e ritornando alla vita attiva nelle file della Democrazia Cristiana.

ARISTIDE CARAPELLE

Nato a Napoli il 18 marzo 1878, laureatosi in giurisprudenza e dedicatosi alla carriera burocratica, Carapelle fu direttore generale al Ministero delle Terre liberate e Consigliere di Stato. Eletto per la prima volta deputato nel 1921, fu membro della Commissione Affari Interno. Aristide Carapelle, che nel campo dell'amministrazione

¹ Questo scritto, che viene dopo quello su Giulio Rodinò, pubblicato nel fascicolo precedente della «Rassegna Storica dei Comuni», vuole essere un tentativo di provocazione, affinché altri possa tracciare le linee generali di una storia del Movimento Cattolico in Terra di Lavoro. Il Seminario di Studi Storici su «Capua e Terra di Lavoro dal fascismo alla repubblica» tenutosi al Museo Campano di Capua nei giorni 30 giugno-1 luglio 1981, ha offerto la possibilità a Salvatore Pace di svolgere con notevole acume un apprezzato intervento dal titolo impegnativo «Note storiografiche intorno al Movimento Cattolico tra fascismo e democrazia in Terra di Lavoro», una cui ampia sintesi è riportata sul n. 3-4 (nuova serie), Anno VII, della «Rassegna Storica dei Comuni». Siamo, comunque, in attesa della pubblicazione degli Atti a cura del Comune di Capua.

² Cfr. G. DE ROSSI, *Il Partito Popolare Italiano nella XXVI legislatura*, Napoli, 1968, pp. 185-187 e passim.

³ Cfr. S. PACE, *Note storiografiche intorno al movimento cattolico tra fascismo e democrazia in Terra di Lavoro*, in «Rassegna Storica dei Comuni», Anno VII, n. 3-4 (nuova serie), maggio-agosto 1981, pp. 42-48.

aveva una larga competenza, si interessò particolarmente della riforma della burocrazia. Degno di rilievo fu il suo intervento alla Camera nella seduta del 31 luglio 1921.

Si discuteva, appunto, della riforma della burocrazia ed egli sostenne che occorreva, innanzitutto, creare condizioni di ambiente di prestigio, tali da eliminare le cause delle agitazioni nelle amministrazioni statali, adeguando gli stipendi degli impiegati al generale aumento del costo della vita. Il deputato di Caserta riaffermava, quindi, il pensiero del suo partito circa la riforma degli ordinamenti amministrativi, denunciando i molteplici difetti dell'organizzazione amministrativa italiana: «eccessivo accentramento, sovraccarico dei servizi pubblici in rapporto alla potenzialità dello Stato; separatismo irrazionale dei servizi, delle funzioni e degli uffici; mancanza di responsabilità da parte dei funzionari; sfiducia e sospetto che circondano tutti gli uffici»⁴.

Secondo l'esponente popolare molti difetti si sarebbero potuti eliminare con il decentramento burocratico, concedendo una maggiore autonomia agli enti locali, istituendo la regione, come circoscrizione avente personalità giuridica, di cui sentivano l'esigenza soprattutto le popolazioni del Mezzogiorno e la Sardegna, che più delle altre sopportavano i disagi di un sistema eccessivamente uniforme⁵. Carapelle presentava, quindi, un emendamento all'articolo 1 comma 1 del disegno di legge sulla riforma burocratica, perché non si parlasse soltanto di «decentrare le funzioni dell'amministrazione» ma di «attuare un largo decentramento amministrativo ed organico, anche a base regionale, con una maggiore autonomia degli enti locali»⁶. Illustrando il suo emendamento, Carapelle ribadiva che un decentramento burocratico, come quello prospettato nel disegno di legge, era insufficiente: i tempi erano ormai maturi, una volta consolidatasi l'unità nazionale, per l'attuazione di un decentramento anche autarchico, istituendo la regione alla quale avrebbero dovuto essere affidate funzioni svolte prima dallo Stato. La proposta del Carapelle veniva respinta proprio nella sua parte più importante, cioè per quanto riguardava le parole «organico» a «a base regionale», perché secondo il parere del governo e della Commissione per la riforma burocratica, una materia così importante come l'istituzione della regione non poteva essere affidata per delega di poteri al governo ma decisa mediante il dibattito parlamentare.

Con l'avvento del fascismo Carapelle si era avvicinato ad esso e, nel giugno 1923, alla vigilia della discussione della legge Acerbo, si distaccava dal partito popolare. Nella lettera inviata al presidente del gruppo parlamentare popolare, affermava che da tempo non condivideva «la valutazione politica, che dell'attuale momento storico fanno i dirigenti del partito»⁷ e riteneva «non conforme agli interessi nazionali e dello stesso partito» l'atteggiamento pieno di incertezze e di indecisioni del direttorio del gruppo parlamentare popolare, che «mentre da una parte proclama la sincera collaborazione col governo dell'on. Mussolini, non riesce dall'altra, praticamente, ad effettuarla con chiarezza di propositi e di azioni per le inconciliabili opposte tendenze che esistono nel partito»⁸. Carapelle affermava, inoltre, che il suo dissenso con il partito popolare non riguardava soltanto la tattica, ma era sostanziale, e dichiarava il suo atteggiamento di sincera e aperta collaborazione con il governo Mussolini. La stampa popolare non mancava di sottolineare l'atteggiamento scorretto del Carapelle, che riconsegnava la tessera del partito senza però dimettersi da deputato⁹.

⁴ *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Discussioni, tornata del 31 luglio 1921.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Discussioni, tornata del 2 agosto 1921.

⁷ Cfr. *Gli on. Tomasi e Carapelle si sono dimessi dal P.P.I.*, in «Le battaglie del Mezzogiorno», 7-8 giugno 1923.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

Il 12 agosto 1924, dopo il delitto Matteotti, Carapelle, insieme con gli altri conservatori nazionali espulsi dal partito, costituiva il Centro nazionale italiano con lo scopo di difendere sul terreno politico il «principio religioso». Carapelle affermava che era assurdo «elevare ad espressione di partito o di regime un delitto che era il fatto isolato di alcuni o fanatici o profittatori o traditori del partito (fascista)»¹⁰. Il partito popolare, secondo Carapelle, aveva sbagliato nell'aver «accettato di far causa comune, nel blocco, coi socialisti e coi massoni», chiudendo così «la sua esistenza, che avrebbe potuto pur finire gloriosamente, con due fatti ignominiosi: la proclamata possibilità di collaborazione col socialismo; la campagna per la cosiddetta questione morale»¹¹.

Il Centro, che fu sciolto nel 1939¹² nonostante il sostegno dei prefetti e della stampa cattolica, ebbe scarso seguito, ma indubbiamente contribuì allo sfaldamento del P.P.I.

Carapelle divenne deputato fascista nella XXVIII (1929-1934) e nella XXIX legislatura (1934-1939), seguendo la poco gloriosa sorte di anonimato di tutti coloro che si intrupparono nelle schiere fasciste.

Scritti di Aristide Carapelle:

1) Il Centro nazionale italiano, Roma 1928;

2) Commento alla legge 22 maggio 1913 n. 468 recante disposizioni sulla apertura ed esercizio delle Farmacie ed al relativo regolamento approvato con R.D. del 13 luglio 1914, n. 829, Roma 1924;

3) I dazi interni di consumo: legislazione, commercio e giurisprudenza, Viareggio 1925.

Il Carapelle diresse inoltre due riviste rispettivamente con Pietro Lissia e con Giovanni Selvaggi:

1) Rinnovamento amministrativo: rivista mensile della pubblica amministrazione (pubblicata dal 1923 al 1936).

2) Il diritto pubblico amministrativo: periodico mensile di legislazione e giurisprudenza, Roma 1928 (1° anno di pubblicazione).

CLEMENTE PISCITELLI

Nato a Cervino, in provincia di Caserta, l'8 agosto 1888 e conseguita la laurea in giurisprudenza, Piscitelli mosse i primi passi della sua vita pubblica nelle organizzazioni sindacali tra gli operai cattolici. Nel 1919 e nel 1920 fu membro del consiglio nazionale del P.P.I. Eletto per la prima volta deputato nel 1921, fu componente della commissione permanente Lavori Pubblici per l'esercizio 1921-22.

Prima di essere eletto deputato, Piscitelli era stato membro del Comitato centrale del sindacato bianco «Associazione sindacale ferrovieri», che si ispirava agli stessi principi sociali del popolarismo, contribuendo largamente ai lavori che precedettero la riforma degli organici del personale ferroviario.

In occasione della festa del lavoro del 1° maggio 1922, il Sindacato Ferrovieri Italiano, aderente alla Confederazione Generale del Lavoro aveva proclamato uno sciopero generale, i cui risultati diedero vita a violentissime polemiche. Ci fu chi parlò di «disservizio ferroviario» e chi, come gli esponenti della sinistra, plaudì all'iniziativa. Anche la Confederazione Italiana dei Lavoratori non aveva aderito allo sciopero, avendo stabilito di celebrare il 1° maggio con un manifesto che sottolineava il carattere

¹⁰ Citazione presa da G. DE ROSA, *Il Partito Popolare Italiano, op. cit.*, p. 299.

¹¹ *Ibidem*.

¹² V. anche F. MAGRI, *La democrazia cristiana in Italia*, Milano 1954, p. 186.

internazionale della festa del lavoro e la necessità della pace internazionale. Il clima si arroventò e il Ministro dei Lavori Pubblici Riccio, sulla spinta delle destre e dei costituzionali, adottò provvedimenti disciplinari, in applicazione dell'art. 56 del Codice, nei riguardi dei ferrovieri scioperanti e dei dirigenti sindacali, che avevano proclamato lo sciopero.

Sull'opportunità o meno del provvedimento governativo si scatenò una vasta polemica sulla stampa e ci furono inoltre discussioni alla Camera¹³. Diverse furono le interrogazioni presentate alla Camera. Anche l'on. Clemente Piscitelli il 30 giugno 1922 si rivolse ai Ministri dell'Interno e dei Lavori Pubblici per chiedere spiegazioni¹⁴. Il deputato di Terra di Lavoro, esponente dell'ambiente moderato casertano, tentò di assumere una posizione equidistante rispetto alla destra e alla sinistra. Egli affermava: «Non vorrei che si pensasse che io possa essere contento che un numero di parecchie migliaia di ferrovieri ha dovuto essere punito; ma bisogna anche riconoscere che il governo non ha fatto altro che il suo dovere applicando la legge ... C'è della gente alla testa del sindacato ferrovieri italiani che non è neppure socialista, ma è anarchica addirittura. (Interruzioni all'estrema sinistra). Questa gente ha voluto dare alla manifestazione del 1° maggio un significato molto diverso da quello che deve avere la festa del lavoro»¹⁵. Il Piscitelli affermava di non essere d'accordo con i socialisti che fosse un diritto lo sciopero nei servizi pubblici e quindi l'art. 56 non doveva essere soppresso: gli addetti ai servizi pubblici avrebbero dovuto tutelare i loro diritti «senza recar grave danno alla collettività». Egli non consentiva con la destra che il sindacato ferrovieri fosse addirittura «un'associazione a delinquere», come aveva affermato il deputato fascista Edoardo Torre; ma sosteneva che il governo aveva compiuto il suo dovere, quando aveva richiamato i suoi dirigenti «all'osservanza della legge con quella forza che ha mostrato»¹⁶. Assente per sua scelta dalla scena politica durante il fascismo (si dedicò alla sua professione di avvocato), il Piscitelli collaborò alla riorganizzazione del partito dei cattolici nell'Italia meridionale, partecipando nel 1944 ai lavori del primo convegno interregionale della Democrazia Cristiana. Il 30 luglio 1944 fu eletto membro del consiglio nazionale del partito. Più tardi fu acclamato Segretario Provinciale della D.C. di Terra di Lavoro. Consultore nazionale, nel '48 fu eletto senatore della prima legislatura della Repubblica e fece parte della Commissione speciale per l'esame della proposta di legge riguardante i provvedimenti per la città di Napoli, nominata il 2 febbraio 1951.

Morì a 66 anni, nel 1954.

Scritti di Clemente Piscitelli.

- 1) Appalti, appaltatori e vigilanza. Discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 19 ottobre 1951, Roma 1951;
- 2) Ferrovie dello Stato e Trasporti in concessione. Discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 3 luglio 1952;
- 3) Legge interpretativa e giurisdizione. Brevi parole sul disegno di legge «Salomone» nella seduta del 10 luglio 1952 del Senato della Repubblica, Roma 1952;
- 4) Ritardi e scorrettezze nei lavori pubblici e responsabilità politiche. Discorso sul bilancio pronunciato nella seduta del 16 maggio 1952, Roma 1952.

¹³ D. VENERUSO, *La vigilia del Fascismo*, Bologna 1968, pp. 327-339.

¹⁴ *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Discussioni, tornata del 30 giugno 1922.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- AA. VV., *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, Torino, 1980.
- AA. VV., *Storia del movimento cattolico in Italia*, Voll. 7, Palermo, 1982.
- Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, Discussioni, tornata del 31 luglio 1921.
- Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, Discussioni, tornata del 2 agosto 1921.
- Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, Discussioni, tornata del 30 giugno 1922.
- G. DE ROSA, *Storia del Movimento Cattolico in Italia. Il Partito Popolare*, Bari, 1966.
- G. DE ROSSI, *Il Partito Popolare Italiano nella XXVI legislatura*, Napoli, 1968, «La Nuova Cultura», Editrice.
- M. DI LALLA, *Storia della Democrazia Cristiana*, Voll. 3, Torino, 1979.
- F. MAGRI, *La Democrazia Cristiana in Italia*, Milano, 1954.
- D. VENERUSO, *La vigilia del fascismo*, Bologna, 1968.

FEDERICO CHABOD MAESTRO DI METODOLOGIA STORICA

RAFFAELE COSSENTINO

Di Federico Chabod (1901-1960), lo studioso del Machiavelli, del Rinascimento, dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V, della Riforma e della Controriforma in Italia¹, dell'«idea di nazione» e di quella «d'Europa», della politica estera italiana nel ventiseiennio 1870-1896 e dell'Italia contemporanea, vogliamo ricordare, qui, un aspetto del suo impegno, che con quello di storico è intimamente collegato: il maestro di metodologia storica. Difatti, in Chabod, la vocazione dello storico si concilia, in una sintesi perfetta, con la vocazione del professore, del maestro, del direttore di Istituti per gli studi storici. Ce ne danno conferma le testimonianze dei suoi allievi e di quanti lo hanno conosciuto: tutti concordano nel riferire dell'attaccamento quasi morboso al suo lavoro, della presenza assidua ed attiva alle lezioni e alle esercitazioni², dell'impegno teso ad offrire agli studenti corsi sempre di vivo interesse e ad organizzare un ambiente di lavoro moderno e ricco di tutti quegli strumenti necessari alla ricerca non grettamente provinciale, ma aperta ai contributi della migliore storiografia internazionale³. E conferma abbiamo pure dell'importanza, che Chabod riconosceva ai problemi di metodologia storica, ovvero alla necessità di fornire ai laureandi e ai già laureati una sicura base tecnica, che sia di supporto indispensabile al proseguimento e all'approfondimento, rigorosamente scientifico, della disciplina, nel ventennio di istudio e di elaborazione - 1940-1959 - dedicato, appunto, alle *Questioni metodologiche*⁴. Questo «strumento didattico», assai caro allo storico valdostano⁵, che ben attesta il vivo e profondo interesse di Chabod per questo genere di problemi, fu, infatti, ripubblicato otto volte lungo un ventennio, non senza un preventivo, accurato lavoro di revisione e di rimaneggiamento. Esso è, ora, raccolto nell'edizione laterziana, curata da Luigi Firpo, storico delle dottrine politiche, con il titolo, *Lezioni di metodo storico*⁶, che, così, recuperando materiali, rimasti per molto tempo nell'ombra, ci offre un ulteriore

¹ CHABOD analizza il problema della Riforma nello studio del 1938, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V*, ora, in F. CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971. E' utile, in proposito, cfr. la riflessione critica del Nostro sulla direzione, assai positiva, intrapresa dalla storiografia italiana, nel cinquantennio 1896-1946, che ha saputo valutare le vicende italiane nei loro rapporti con le nazioni emergenti d'oltralpe (E CHABOD, *Studi di Storia del Rinascimento*, in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Torino, Reprints Einaudi, 1981 (1ª ed.), p. 215. Utili considerazioni sulla Controriforma sono sparse, qua e là nel libro del 1938; l'atmosfera religiosa, morale e culturale del periodo controriformistico italiano vien fatta, però, rivivere, ma in un'ottica non diversa da quella della storiografia liberal-crociana, nel *Botero* (1934) e nel *Sarpi* (1952).

² Cfr. quanto scrive G. SPADOLINI, *L'Italia e l'Europa*, in Id., *L'autunno del Risorgimento*, Firenze, Le Monnier, 1974, p. 452.

³ Cfr. VITTORIO DE CAPRARIIS, *Chabod Direttore dell'Istituto Italiano per gli studi storici*, «Rivista storica italiana», 1960, p. 668.

⁴ Cfr. LUIGI FIRPO, «Nota al testo», in: F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, a cura di Firpo, Bari, Laterza, 1974 (IV ed.), p. 309.

⁵ Era nato, ad Aosta, il 22 febbraio 1901, da Laurent, notaio, e da Giuseppina Baratono, originaria di Ivrea.

⁶ Sulla pubblicazione dello scritto di Chabod, che comprende pure gli interessanti profili di storici contemporanei, Pietro Egidi, Friedrich Meinecke e Benedetto Croce, cfr. le acute considerazioni di ERNESTO SESTAN, *Chabodiana*, «Nuova Rivista storica», 1971.

contribuito per una maggiore e più completa conoscenza di Chabod, non dico di storico, perché, sotto questo aspetto, le importanti opere edite ci danno la misura della robustezza culturale e critica e della dimensione del «ricercatore» scrupoloso sorretto da indiscussa preparazione scientifica, ma di Chabod professore e maestro.

Certamente Gennaro Sasso, che del Valdostano «ha delineato un profilo commosso e penetrante»⁷, ha tenuto presente l'impegno di maestro appassionato, che Chabod seppe svolgere per i laureandi e i laureati alle prese con i problemi, non semplici né facili, della «ricostruzione storica», condotta all'insegna di una ricerca scientificamente fondata e di una «lettura», rigorosa e critica, del materiale «documentario». E non è improbabile che, proprio per rispondere alle esigenze degli studenti dei suoi corsi universitari e dei giovani laureati desiderosi di continuare gli studi storici, sulla base di una solida preparazione tecnica e culturale, Chabod fosse spinto a scrivere un'opera di metodologia storica, di carattere prettamente tecnico, che, nello stesso tempo, riuscisse di valido supporto, agli uni e agli altri e a quanti pure avessero superato la fase dell'apprendistato del «mestiere dello storico». E fu opera assai meritoria, in un periodo storico del nostro paese, quello del secondo, dopoguerra, in cui scarsa era la disponibilità di validi manuali di metodo storico in lingua italiana, con impostazione prevalentemente tecnica. C'erano, allora, gli scritti del Croce sulla storia, *Teoria e storia della storiografia*, la *Storia come pensiero e come azione*, opere, cioè, con un'impostazione prevalentemente filosofica, al pari dell'*Introduzione allo studio della storia* del Cusin, 1942⁸, che «è largamente dedicato ai problemi di carattere teorico e generale»⁹. Un manuale assai utile, sotto il profilo metodologico, poteva essere quello del Soranzo¹⁰, in quanto fornisce una ricca messe di informazioni e di esempi, ma, per altro verso, esso appare troppo eccessivamente essere stato scritto come testo di «guida pratica ed elementare per Studenti»¹¹. Lo stesso *Grundriss der Historik*, 1868, di Giovanni Gustavo Droysen, tradotto in italiano da Delio Cantimori, con il titolo di *Sommario di Istorica*¹², opera senz'altro valida, vigorosa ed interiormente ricca - osserva il valdostano -, presenta dei limiti, in quanto propone un concetto ristretto di fonte storica, quando, invece, nel concetto di fonte deve rientrare tutto quanto (dagli atti scritti, pubblici e privati, alle cronache, dai reperti archeologici agli «avanzi» in genere) possa essere utile allo storico per «ripensare» e «ricostruire» il passato¹³.

Dunque, la riflessione costante sui problemi di metodologia storica era motivata nel Nostro dall'esigenza di arricchire la storiografia italiana, quasi esangue sotto questo aspetto, di un manuale di metodologia, di cui essa, a conti fatti, a parte le poche, ma insufficienti eccezioni (si ricordi pure, G. Pepe, *Introduzione allo studio del Medio Evo latino*, Napoli, 1942, limitata alla sola «età di mezzo»), abbisognava, un manuale che soddisfacesse, nei limiti del possibile, le esigenze degli studenti universitari, di quanti volessero attuare un approccio alla storia con il sostegno dei necessari «strumenti» di ricerca e di valutazione critica delle fonti, ma anche di coloro che, già avviati agli studi storici, tuttavia non sempre si pongono di fronte alle fonti con un atteggiamento scientificamente e criticamente corretto. Così, con le sue *Questioni metodologiche*, Chabod non solo soddisfaceva a questa esigenza e, in parte, colmava una grave lacuna della nostra storiografia, ma veniva a porsi anche su una linea di corretta impostazione

⁷ L. FIRPO, *Premessa a F. Chabod*, op. cit., p. V. L'opera, a cui si riferisce il Firpo, è G. SASSO, *Profilo di F. Chabod*, Bari, Laterza, 1961.

⁸ La seconda edizione è del 1946.

⁹ F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, op. cit., p. 53.

¹⁰ G. SORANZO, *Avviamento agli studi storici*, Milano, 1944.

¹¹ F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, op. cit., p. 53.

¹² Firenze, 1943.

¹³ F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, op. cit., p. 58.

dell'insegnamento storico a livello universitario e di specializzazione e, nello stesso tempo, prospettava, con tutta chiarezza, le questioni di ordine metodologico, che possono presentarsi, e, in realtà, si presentano, al poco esperto ricercatore natura delle «fonti», siano esse «documentarie» o «narrative», accertamento dell'autenticità di queste e, in particolare, la corretta interpretazione delle stesse. E sono questi i problemi fondamentali, che lo storico deve, preliminarmente, risolvere con la massima onestà intellettuale, se vuole «rivivere» e «far rivivere» il passato, così com'esso si è svolto nei «fatti» al di là e al di sopra di qualsiasi «inquinamento» ideologico e/o arbitraria intrusione d'idee ed opinioni del presente nella ricostruzione del quadro storico e del personaggio o dei personaggi, che con il quadro storico devono vivere in stretto rapporto¹⁴. Questo sentiva Chabod e tanto sempre si propose di attuare nelle sue opere, dalle giovanili a quelle della piena maturità intellettuale, culturale e storiografica. Al di sopra di tutto - sembra dire Chabod - vi deve essere la diligente ed intelligente ricerca delle «fonti» e l'attenta valutazione critica di esse in forza del proprio «fiuto» di storico, meglio, della «discrezione», guicciardinianamente intesa, come il Valdostano amava affermare¹⁵. E in tal senso cercò di «educare» i giovani, che intendessero affrontare e continuare, con serietà e rigore scientifico ed intellettuale, gli studi storici, e sempre con la più totale disponibilità, d'impegno, di umanità e di competenza, sia che il suo magistero fosse diretto agli studenti universitari¹⁶, sia che fosse rivolto agli allievi già laureati della *Scuola di storia moderna e contemporanea* di Roma e dell'*Istituto Italiano per gli Studi storici* di Napoli.

Come organizzasse il suo lavoro e quale rapporto avesse il maestro Chabod con i suoi allievi laureati ci dice Vittorio De Caprariis, che del Valdostano era stato «alunno» all'*Istituto Italiano per gli studi storici* «B. Croce», di Napoli.

L'*Istituto Italiano per gli studi storici* era nato all'ombra del vecchio Croce, che l'aveva inaugurato, nel febbraio del 1947, appoggiandolo sulla grande biblioteca, «là nella piccola e umbratile strada di Trinità Maggiore»¹⁷, che s'incrocia con le vie S. Sebastiano e Santa Chiara, nel «palazzo (...) già dei Filomarino della Rocca»¹⁸. La sua direzione fu affidata, dopo la breve parentesi dell'Omodeo, a Chabod, coadiuvato da Alfredo Parente e Giovanni Pugliese Carratelli, quali insegnanti permanenti. «L'Istituto - scrive Raffaello Franchini - rispondeva a un vecchio progetto del Croce, che alle soglie della vecchiaia, nel 1924, aveva fondato una Società di cultura politica, presso cui era sua intenzione chiamare al lavoro e stimolare alla ricerca un gruppo di giovani studiosi. Fallito per il sopraggiungere della dittatura fascista quel progetto, il Croce era rimasto per venti anni pressoché isolato, almeno fisicamente, da ogni contatto con gli studiosi e

¹⁴ Cfr.: F. CHABOD, *Croce storico*, «Rivista storica italiana», 1952; ora, in Id., *Lezioni di metodo storico*, op. cit., p. 241 e p. 247: «... comprendere e narrare un momento storico in sé e per sé, non piegando in 'funzione' di un periodo successivo, non vedendolo alla luce di quel che è successo poi». Pensiamo, tuttavia, che, sul problema, vadano meditate, con la dovuta attenzione, pagg. 16-18 della «Premessa», che non esito a definire metodologica, di CHABOD alla sua *Storia dell'idea d'Europa*, Bari, Laterza, 1971 (5^a ed.).

¹⁵ Cfr.: F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, op. cit., p. 4 e p. 124.

¹⁶ Chabod insegna storia moderna alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Perugia, dal 1934 al 1938, anno in cui passa sulla cattedra di Storia medievale e moderna della Facoltà di Lettere dell'Ateneo milanese, dove resta fino al 1944, allorché lascia l'insegnamento, per andare a combattere, da capo partigiano, sulle montagne della sua Val d'Aosta. A guerra ultimata, riprende l'insegnamento universitario, ora sulla cattedra di Storia moderna dell'Ateneo di Roma.

¹⁷ G. SPADOLINI, *L'Italia e l'Europa*, ivi, p. 452.

¹⁸ F. CHABOD, *Croce storico*, ivi, p. 179.

soprattutto coi giovani»¹⁹. Caduto il fascismo (25 luglio 1943), il Croce, grazie anche alla ripresa dei contatti fisici con gli intellettuali, può rinverdire la sua «leadership» culturale e testimoniare ancora la sua vitalità di intellettuale e di animatore di cultura. E', in questo rinnovato clima culturale e morale del secondo dopoguerra, che Don Benedetto è spinto a riprendere il vecchio «progetto» della Società di cultura politica, che prende il nome d'*Istituto Italiano per gli studi storici*²⁰, che inizia la sua meritoria attività nel 1947, sotto la direzione di Rodolfo Omodeo, prima, e, morto il vecchio storico, nello stesso anno, di Federico Chabod²¹.

Chabod mosse i primi passi, «sotto l'alta ispirazione di Benedetto Croce»²², ma, successivamente, operò, in piena autonomia e sotto la spinta di quello che pensava dovrebbe essere un moderno Istituto per gli studi storici. E la sua azione risultò tanto efficace e proiettata nel futuro, senza trascurare l'aggancio con il presente, che Raffaele Mattioli, l'amico e, nello stesso tempo, Presidente della «scuola», commemorando il Valdostano prematuramente scomparso, riconobbe che, se l'Istituto ha ragione di esistere, il merito è ad esclusivo appannaggio dell'organizzazione e dell'impostazione di lavoro, che vi aveva saputo imprimere il grande maestro²³. E non a caso si parla anche di organizzazione e d'impostazione di lavoro, perché in tale direzione fu volto l'impegno del «maestro», allorché fu chiamato a dirigere quella che diventerà la «scuola storica napoletana». Già dalle sue prime iniziative appare chiara in lui la consapevolezza che un Istituto di formazione e di perfezionamento ha la sua base principale in una dinamica e funzionale organizzazione e la sua vera anima nel Direttore, oltre che nei docenti, nella capacità di questi di guidare, di suscitare interesse per sempre nuove ricerche, di destare quell'entusiasmo e quelle energie, che soli sorreggono impegni di studio serio e scientificamente condotto. Ebbene, se dal punto di vista dell'organizzazione, Chabod manifesta un aspetto nuovo della sua personalità e, perciò, per certi versi, sorprendente, come Direttore, ovvero come maestro capace di proporsi quale esempio di lavoratore e di instancabile ricercatore e trascinatore dei giovani laureati, ha veramente dello straordinario. E' il suo, infatti, un impegno che non conosce risparmio di energie, in un arco di tempo, che è tra i più densi di attività: l'insegnamento all'Ateneo romano; le responsabilità connesse alla direzione di apprezzatissime collane storiche, interventi critici su riviste specializzate, convegni di studi, le pubblicazioni di opere di notevole valore²⁴. Ciò nondimeno Chabod svolge la sua funzione di «direttore» e di maestro, potremmo dire, a pieno tempo, con un atteggiamento di disponibilità nei confronti di tutti gli «allievi» dell'*Istituto*, sempre sollecito a dare consigli, suggerimenti opportuni, o, se occorresse, nuove indicazioni di lettura²⁵.

¹⁹ R. FRANCHINI, *La cultura a Napoli dal 1860 al 1960*, cap. V, L'Istituto Italiano per gli studi storici, in AA.VV., *Storia di Napoli*, Società Editrice Storia di Napoli, 1971, vol. X, p. 203.

²⁰ Per gli obiettivi che l'Istituto si prefigge, per preciso dettato delle norme statutarie, cfr.: R. FRANCHINI, *op. cit.*, p. 206.

²¹ Cosa significasse la fondazione dell'Istituto nell'assai precaria situazione degli studi storici, negli anni immediatamente successivi al secondo dopoguerra, cfr.: G. SPINI, *Storiografia moderna*, «Il Ponte», 1947, p. 382.

²² R. MATTIOLI, Istituto Italiano per gli studi storici, *Commemorazione di F. Chabod*, Napoli, 1960, p. 10.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Ci riferiamo all'*Italia contemporanea (1918-1948)*, alla *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, i due importanti volumi sulla storia amministrativa di Milano nel secolo XVI, dal titolo, l'uno, *Stipendi nominali e buste paga dei funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del '500*, l'altro, *Usi ed abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il '500*, e alla *Storia di Milano*.

²⁵ Cfr.: V. DE CAPRARIIS, *art. cit.*, p. 673.

Non renderemmo, tuttavia, un giusto servizio a Chabod, se ci limitassimo solo ad evidenziare il suo straordinario impegno e non portassimo pure la nostra analisi sulla concreta articolazione dell'attività di studio e di ricerca, promossa ed animata dalla sua guida di storico e di maestro, inteso a fare dell'*Istituto* «una scuola nel senso desanctisiano del termine, nella quale docenti esperti ed avveduti aiutassero gli allievi a maturare la loro vocazione, ad affinare la loro metodologia, oltre che, naturalmente, ad arricchire la loro cultura storica e filosofica»²⁶.

Base necessaria, per attuare un così ambizioso, nonché nobile progetto, sono le strutture e gli indispensabili «strumenti» di lavoro. E, sotto tale aspetto, la pur ricca biblioteca dell'*Istituto* era carente: non disponeva, infatti, delle importanti opere messe a punto dalla storiografia straniera, nel periodo 1940-1947. Di quelle opere Chabod si preoccupò di dotare il «suo» *Istituto* e, insieme, ad esse, di raccolte complete di riviste e, nei limiti possibili, di fonti, nonché di un complesso di studi su argomenti specifici. Così arricchita, la biblioteca, specialmente se fosse stato attuato il progetto della consultazione libera, da Chabod vagheggiato, avrebbe dovuto assolvere ad una duplice funzione: da un lato, porsi come la «fonte» primaria degli «strumenti» utili per il lavoro di ricerca e di approfondimento dello studio, dall'altro, offrire la possibilità ai giovani studiosi di acuire, proprio attraverso la libera consultazione delle dotazioni librerie, il senso della curiosità scientifica e lo stimolo per nuovi e più vasti interessi d'indagine.

Sul piano più specificamente dell'impostazione metodologica, un posto centrale era riconosciuto alla discussione, che, secondo Chabod, sarebbe stata più interessante e proficua di risultati, se essa fosse scaturita dallo studio della storia della storiografia, perché - pensava, e non a torto - che un tale approccio avrebbe dato la reale possibilità di discutere, con cognizione di causa, sulla positiva o negativa portata, ai fini della ricerca storica, dei più recenti orientamenti storiografici. Così gli allievi, partendo da un'indagine di studio concreto, venivano a contatto con gli indirizzi storiografici più moderni²⁷ ed apprendevano, per questa via, a formarsi un abito che deve essere peculiare allo storico, come, del resto, a qualsiasi altro studioso, di accogliere o rigettare una tesi, un orientamento storiografico o culturale, se non dopo, e solo dopo, un'attenta e serena valutazione critica degli stessi. Quelli sulla storiografia costituivano i «grandi corsi». Tanti ne sono stati tenuti fino alla morte del Valdostano. Di essi qualcuno ci è ricordato da Raffaello Franchini, che fu «allievo» dell'*Istituto* napoletano. Egli menziona, in particolare, i corsi tenuti dal Croce, negli ultimi anni di vita, ancora attivo ed operoso, intorno ai problemi di metodologia storica, raccolti, poi, nel volumetto, *Storiografia e idealità morale* (1951), e quelli di Federico Chabod, svolti a più riprese, incentrati sullo studio del concetto di fine del mondo antico. Tali corsi si alternavano con le lezioni, che il De Caprariis definisce «extravaganti»²⁸: ad esse il maestro valdostano attribuiva una funzione assai importante sul piano metodologico. Anche le lezioni «extravaganti» partono da un dato concreto, ad esempio, da un complesso di documenti sottoposti al vaglio critico degli allievi, o da un libro di recente pubblicazione, ed offrono al «maestro» l'occasione «di schiarire un problema di tecnica della ricerca o di suggerire un'ipotesi di lavoro, per una più vasta indagine storica»²⁹.

²⁶ *Ivi*, p. 669.

²⁷ Abbiamo la prova che, all'interno dell'*Istituto*, negli anni '50, le discussioni avevano come tema privilegiato i diversi stimoli, che provenivano dalla rivista francese delle *Annales*. Perciò la nuova metodologia, dalle *Annales* introdotta ed attuata, poté essere conosciuta dalla nuova generazione di storici, che alla «scuola» di Chabod si formarono. Cfr. la relazione di Gérard Delille, *Chabod, l'Istituto italiano per gli studi storici e Les Annales*, letta al Congresso, organizzato dall'*Ecole Française de Rome* (gennaio, 1979).

²⁸ Cfr.: R. FRANCHINI, *ivi*, p. 206.

²⁹ Cfr.: V. DE CAPRIRIIS, *art. cit.*, p. 674.

Erano, questi, i canali, attraverso cui l'interesse e la curiosità dei giovani laureati per specifici argomenti o problematiche si accendevano e, nello stesso tempo, veniva spianato, con chiarezza, il tema di studio, cui ciascun allievo avrebbe voluto dedicarsi. Ed era, altresì, questa la «via», che potremmo chiamare «socratica», per la quale Chabod faceva scaturire dall'allievo stesso il tema di ricerca, sul quale questi avrebbe concentrato le sue energie e il suo impegno di studio, con competenza guidato dal maestro o dagli altri insegnanti. Ecco, dunque, uno dei principi fondamentali, a cui si ispirava il magistero di Chabod: non suggerire mai il tema di ricerca, ma farlo scaturire, sia pure attraverso l'indiretta stimolazione della curiosità, dal giovane studioso di storia. Perciò amava dire che i lavori non si fanno «a freddo».

Ora, se si pensa a questo suo particolare modo di interpretare il ruolo di maestro, con onestà e serietà d'intenti, e senza partigianeria, com'era uso nel suo «mestiere» di storico, e si considera che, al di sopra di tutto, Chabod poneva la preoccupazione di formare le nuove generazioni di storici, che, a prescindere dalle singole convinzioni personali³⁰, disponessero di tutti i «requisiti», culturali e tecnici, per dare forma e vita ad una storiografia capace di far rivivere il passato, lontano o, quello prossimo, sulla scorta di un'attenta valutazione delle «fonti» e della loro intelligente interpretazione, si potrà anche comprendere la portata positiva del suo magistero all'*Istituto Italiano per gli studi storici* di Napoli e alla *Scuola di Storia moderna e contemporanea* di Roma. E sono i fatti che parlano. Basterebbe citare alcuni nomi di storici, che all'insegnamento di Chabod si sono, del tutto o in parte, formati, per rendersi conto quanto proficuo fosse l'azione dello storico valdostano anche quale maestro di metodologia. E ci vengono in mente i nomi di Lucio³¹ e Rosario Villari, di Franco Gaeta e Rosario Romeo, di Renato Giordano e di Cinzio Violante, oltre a quello di Vittorio De Caprariis, immaturamente scomparso. A questi e ad altri, va aggiunto anche il nome di Renzo De Felice, il quale, seppure si riconosca soprattutto allievo del Cantimori e del De Luca, tuttavia deve ammettere che Chabod, con il quale studiò a Napoli e, successivamente, a Roma, rappresenta un punto di riferimento ben preciso nella sua formazione di storico³². E sono tutti storici, quelli usciti dalla «scuola chabodiana», che hanno segnato di un'impronta decisiva specifici settori della storiografia italiana contemporanea e, ciò che più importa ai fini del nostro discorso, movendosi, chi più chi meno, sulla base di una metodologia storica rigorosa, scientifica, e perché no?, rankiana, illuminata dalla «discrezione» guicciardinianamente intesa, di cui Chabod, appunto, ha offerto un esempio vivo nella sua opera di storico³³. Ed è in forza di tale considerazione, del resto

³⁰ Cfr.: FURIO DIAZ, *F. Chabod*, «Il Ponte», 1960, p. 1232. Cfr.: altresì, quanto scrive Delio Cantimori nel necrologio del Valdostano. Con la morte di Chabod - egli scrive - si conclude un periodo degli studi storici italiani contrassegnati da vivace spirito critico e da contrasti e anche da polemiche, tuttavia sempre svolgentisi all'insegna di «un equilibrio di collaborazione scientifica che univa temperamenti e persone diversissime, studiosi di convinzioni opposte e avverse (...). Di quell'equilibrio (...) Chabod è stato come l'ago della bilancia» (F. CHABOD, «Belfagor», 1960, pp. 688-689).

³¹ Di Lucio Villari segnaliamo la rievocazione del suo «soggiorno» di studio con Chabod agli Archivi di Simancas, uno dei tanti villaggi della vecchia Castiglia, nel luglio 1959, un anno prima della morte del Valdostano, avvenuta il 14 luglio 1960: L. VILLARI, *In Castiglia con Chabod*, in «Repubblica» del 2 marzo 1983.

³² Cfr.: R. DE FELICE, *Intervista sul fascismo*, a cura di Michel Ledeen, Bari, Laterza, 1975, pp. 1-2. Dell'«alunnato» di De Felice alla «scuola» chabodiana, cfr. pure: D. CANTIMORI, *Studi di Storia*, Torino, Einaudi, 1959 (3^a edizione), p. 653.

³³ Spiega CHABOD, nelle *Lezioni di metodo storico*, op. cit., pp. 6-7, che il metodo storico è uno strumento assai delicato, che solo l'intelligenza e la sensibilità dello studioso possono adattare a questa o a quella situazione, mediante opportuna regolazione, proprio come l'obiettivo fotografico, che va regolato in sintonia con la luce e l'ambiente da ritrarre.

pienamente condivisa dalla critica storica, che ci sentiamo autorizzati ad affermare che la grandezza di Federico Chabod non può essere misurata solo sulla base delle sue opere scritte, qualcuna delle quali si pone come pietra miliare nella storiografia contemporanea, per il settore specifico di ricerca, ma anche sulla scorta di quell'impegno di maestro di metodologia storica, magistralmente e competentemente assolto, perché, in ultima analisi, in Chabod lo storico si fonde e vive, in una unità inscindibile, con la vocazione di grande maestro.

BIBLIOGRAFIA

La completa bibliografia delle opere edite ed inedite di Chabod, che raccoglie anche i titoli dei suoi contributi sull'*Enciclopedia Italiana* e sulle riviste e i corsi universitari, è stata curata da Luigi Firpo (Cfr.: «Rivista storica italiana», 1960, pp. 811 e sgg.). Essa va, però, integrata dalle nuove edizioni della Laterza e dell'Einaudi di opere già pubblicate e da quelle di scritti, che il Valdostano aveva relegato nella dimessa e negletta veste delle dispense litografate, destinate agli studenti universitari.

La Laterza, Bari, ha curato le edizioni: 1) della *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, 1965, in 2 Voll. (1^a ed., a cura dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1951); 2) della *Storia dell'idea d'Europa*, a cura di A. Saitta ed E. Sestan, (1^a ed., nella «Biblioteca di cultura moderna», 1961; 1^a ed., nella «Universale», 1964,; 3) de *L'idea di Nazione*, a cura di A. Saitta e di E. Sestan, 1^a ed., nella «Biblioteca di cultura moderna», 1961; 1^a ed., nella «Universale», 1967; 4) delle *Lezioni di metodo storico*, a cura di L. Firpo, 1969.

L'Einaudi, Torino, ha, invece, pubblicato: 1) *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, 1950; 2) *Scritti sul Machiavelli*, 1^a ed., nella «Biblioteca di cultura storica», 1964; 1^a ed., nei «Reprints», 1980; 3) *Scritti sul Rinascimento*, 1^a ed., nella «Biblioteca di cultura storica», 1967; 1^a ed., nei «Reprints», 1981; 4) *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, 1971; 5) *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*; 6) *Introduzione di F. Chabod a Karl Brandi, Carlo V*, 1961 (3^a ed.).

La Casa editrice torinese ha pure in preparazione, da tempo, *Saggi e ricerche su Milano e l'epoca di Carlo V*.

Sull'opera e la personalità di Chabod, interessanti profili critici hanno visto la luce subito dopo la sua morte. Pur nati «a caldo», quando ancora l'emozione per la scomparsa prematura del grande maestro era viva nell'animo di amici e di allievi, essi poco concedono alle suggestioni emotive del momento e tuttora s'impongono per la loro validità, perlomeno per un primo approccio a Chabod. Ricordiamo, in particolare, oltre a quelli di F. Diaz e di D. Cantimori, già citati nelle note a piè di pagina: GENNARO SASSO, *Profilo di F. Chabod*, Bari, Laterza, 1961; R. ROMEO, *F. Chabod*, Commemorazione tenuta per iniziativa della famiglia Piemontese di Roma, il 23 febbraio, Roma, 1961; A. DUPRONT, *F. Chabod*, in «Revue historique», (85), 1961, pp. 261-294.

Particolare menzione, tuttavia, merita il numero speciale della «Rivista storica italiana» del 1960, che analizza la storiografia del Valdostano nei suoi aspetti fondamentali, in una con la sua personalità e le esperienze umane e culturali. Essa si avvale degli interventi anche di storici stranieri, ma quelli più rilevanti sono degli storici del Comitato di Direzione della Rivista, amici e collaboratori di Chabod, il Direttore, dal Sestan al Saitta e al Momigliano, dal Galasso e dal Falco al Cantimori, al Valiani e al Maturi. Uno studioso di storia letteraria, Mario Fubini, che fu in rapporti di amicizia con Chabod studente, negli anni dell'Università di Torino, delinea un aspetto non marginale della formazione umana e culturale del Valdostano, quello dello «studente di lettere». Qualche problema, tuttavia, ci sembra non essere stato sufficientemente evidenziato, in quella sede: ad esempio, Chabod «storico delle Signorie», considerato solo di sfuggita

dal Sestan, oppure il rapporto Chabod-«Annales». Le due questioni sono state affrontate, rispettivamente, da SILVIA PIZZETTI, *Chabod storico delle Signorie*, in «Nuova rivista storica», 1979, pp. 555 e sgg. e dal Garosci e dal Délille, nel convegno organizzato dall'*Ecole Française de Rome*, gennaio 1979, sui rapporti tra storiografia italiana e metodologia delle *Annales*. Ma una «rilettura» più attenta e puntuale dell'opera di Chabod dovrebbe emergere dal convegno sullo storico valdostano, aperto a Milano, il 3 marzo di quest'anno.

RECENSIONI

LIBRI E RIVISTE

FRANCESCO LEONI, *Il dissenso nel Fascismo dal 1924 al 1939*, Guida Editori, Napoli 1983.

In occasione del centenario della nascita di Mussolini l'interesse storico che da qualche anno coinvolge tutto ciò che attiene al periodo fascista sembra aver raggiunto il suo livello più alto.

Naturalmente l'editoria è presente massicciamente in questa operazione di riscoperta di un momento determinante per comprendere meglio il nostro passato più recente. Non tutto quello che è stato pubblicato in questi ultimi tempi appare interessante o originale, anzi sembra spesso prevalere l'interesse commerciale a scapito del rigore scientifico.

Non mancano tuttavia le opere interessanti come quella di Francesco Leoni sul *dissenso nel fascismo dal 1924 al 1939*.

Si tratta, come evidenzia il titolo, di una ricerca che affronta un aspetto insolito, certamente poco conosciuto del fascismo.

Il termine *dissenso* - come chiarisce l'autore nella premessa - intende riferirsi a quelle componenti atipiche che agirono nell'ambito del regime, anzi spesso se ne proclamarono interpreti fedeli, ma che assunsero posizioni eterodosse fino, ad essere emarginate. Per comprendere i contenuti ed il significato alle quali fecero riferimento le voci dissenzianti che operarono più o meno liberamente durante il regime, bisogna tener conto del contrasto che coesisteva nell'ambito stesso del fascismo tra chi intendeva modificare in senso rivoluzionario lo Stato e chi mirava, al contrario, a consolidarne le strutture. Come sottolinea acutamente il Leoni, la marcia su Roma aveva rappresentato per i fascisti un momento decisivo, un avvenimento emblematico: avevano conquistato la capitale, cioè lo Stato, per distruggere o modificare strutture e mentalità considerate ormai decrepite. Ma la comune esigenza di realizzare tale cambiamento non significava omogeneità negli obiettivi da perseguire e neppure nei mezzi da utilizzare. Conseguentemente, nel momento in cui Mussolini tentò di realizzare quella generica aspirazione di rinnovamento di cui era portatore il fascismo si svilupparono forme di contestazione diversa, che miravano a proporre una propria visione dello Stato da costruire.

La sinistra, rappresentata dalla rivista «Il Selvaggio» di Mino Maccari e «La conquista dello Stato» di Curzio Malaparte, era interprete delle velleità degli squadristi che si opponevano alla normalizzazione e al centralismo dello Stato, in nome della rivoluzione permanente e dell'autonomia dei ras provinciali.

La destra, costituita soprattutto dal gruppo integralista di Giuseppe Fanelli, auspicando il rafforzamento dell'istituto monarchico, tende, va implicitamente a ridimensionare il ruolo del regime.

Inoltre questa mappa del dissenso fascista comprende anche la componente cattolica, che si raccoglieva intorno alla rivista «Il Frontespizio», e tanti altri gruppi e personaggi meno conosciuti, ma non per questo meno interessanti.

In definitiva, il rigore e l'accuratezza della ricerca condotta da Francesco Leoni ci consentono di aprire una pagina ancora sconosciuta tra le tante ormai scritte sul fascismo.

MARCO CORCIONE

RAFFAELE FEOLA, *Dall'illuminismo alla Restaurazione. Donato Tommasi e la legislazione delle Sicilie*, Jovene, Napoli, 1977, pp. 353.

A Napoli, nel 1815, una classe politica di formazione illuministica si ritrovò a gestire la Restaurazione venendo a collocarsi, malgrado le proprie origini, in posizione «moderata» rispetto all'ala marciante della Rivoluzione, destinata ad affermarsi durante i moti del 1820-21, secondo una meccanica accuratamente analizzata da Augustin Cochin.

Essa riuscì, tuttavia, ad ottenere, proprio grazie alla collocazione assunta, il risultato di salvare la sostanza e, talvolta, anche la forma dei mutamenti introdotti nel periodo francese e di preparare l'ulteriore avanzata rivoluzionaria rappresentata dagli avvenimenti del 1820, che segnarono anche l'esaurimento della funzione di questa classe dirigente di fronte alla ulteriore radicalizzazione dello scontro politico.

La significativa figura di Donato Tommasi, colto dalla reazione che abbatté la repubblica giacobina in una posizione defilata, che gli valse, a giudizio del Canosa, autorevole esponente di questa reazione, la sorte di non condividere il destino tragico di altri protagonisti della effimera repubblica partenopea, viene a sintetizzare, nel volume di Raffaele Feola, la vicenda di tale classe politica.

Nelle sue linee generali la politica del governo napoletano della Restaurazione non si discostò da quella degli altri Stati europei: la scelta fu quella di considerare irreversibili gli sconvolgimenti rivoluzionari apportati alla struttura dell'Antico Regime in tema di privilegi, di demolizione della intelaiatura giuridica di derivazione feudale, e di rapporti con la Chiesa, anche se il proclama di Casalanza si spinse oltre gli accordi di Vienna, fino a garantire l'incolumità ai rivoluzionari per la loro condotta anteriore alla Restaurazione «in qualunque tempo e in qualunque circostanza».

Anche per Napoli, dunque, doveva rivelarsi esatto il giudizio di quell'attento osservatore dell'età della Restaurazione che fu il de Maistre, secondo cui «il problema agitato da ogni parte [appariva questo]: trovare i mezzi per ristabilire l'ordine colpendo il meno possibile i rivoluzionari e i loro atti».

L'amarezza con cui il Canosa, nominato in un primo tempo ministro di polizia, si vedeva affiancare nel governo coloro che erano stati nel '99 quanto nel decennio «partigiani più accaniti della rivoluzione e dei francesi», e la sua successiva estromissione, sintetizzano la sorte di quella che avrebbe dovuto essere la naturale classe dirigente della Restaurazione e si ritrovò, invece, emarginata ad osservare la sostanziale continuità tra l'opera della Rivoluzione e la politica della Restaurazione garantita dal Medici e dal Tommasi.

Quest'ultimo, strettamente legato anche dalla comune iniziazione massonica ai rivoluzionari del '99, della cui fine era stato spettatore, si adoperò fin dal 1813, ancora prima di diventare ministro della giustizia, per la concessione di una amnistia la cui utilità giustificava agli occhi del re con la necessità di non ricreare il clima di paura del '99.

Interprete di una linea comune anche agli altri governi europei il Tommasi adottò, di fronte alle minacce rivolte alle conquiste rivoluzionarie, una strategia di difesa «elastica», derivante dalla sua formazione di rivoluzionario «fermo» alla fase del dispotismo illuminato, strategia che affidava, come l'amico Mario Pagano aveva teorizzato fino al 1795, alla Monarchia assolutista il compito di guidare il processo riformatore, ben consapevole dei limiti oltre cui non era possibile arretrare a pena di intaccare, nella sostanza tali conquiste.

In tema di vendita dei beni ecclesiastici, ad esempio, o di difesa della prerogativa reale di nominare i Vescovi, di controllo sulla attività economica degli ordini religiosi, così come nell'abolizione del simbolico - ma non per questo meno importante - omaggio

della *chineia*, di origine feudale, e nella difesa degli istituti del *liceat scribere* e dell'*exequatur* (il vaglio attraverso cui dovevano passare le bolle papali) il Tommasi mostrò tutta la propria intransigenza, resistendo anche all'impazienza del Sovrano che sollecitava la firma del Concordato con la Santa Sede.

La stessa apparente duttilità il ministro della giustizia l'aveva mostrata in Sicilia, conducendo, come nota il Feola, una battaglia sulla interpretazione dei capitoli aragonesi *si aliquem e volentes* che solo erroneamente poteva essere considerata «conservatrice» costituendo, in realtà, un tentativo di sgretolamento del potere baronale e delle autonomie feudali, a vantaggio della concezione illuminista dello Stato accentratore.

Nell'isola, il Tommasi fu costretto a cimentarsi su un terreno diverso da quello di una Napoli, che aveva già percorso le tappe del riformismo illuminista. Egli aveva ricevuto la nomina di avvocato fiscale presso la «Regia commenda della Magione» a Palermo proprio nel quadro di una politica che tendeva ad un drastico ridimensionamento del potere baronale, attraverso la esclusione dei giuristi siciliani ad esso legati. In questo contesto si adattò assai bene, pur con la sua vocazione riformistica, ad una tradizione ancora medievale avendo però il fine di provocare (e vi riuscì) «l'intervento del legislatore per tentare di ristabilire, per tale via, un controllo sul potere feudale».

Di fronte alla radicalizzazione delle istanze rivoluzionarie, manifestatasi negli avvenimenti del 1820, il Tommasi - proprio per l'ulteriore svolgimento della dinamica rivoluzionaria - verrà a trovarsi in posizione addirittura «moderata».

Le tesi democratiche e costituzionali non potevano essere comprese da un giurista di formazione illuminista che del «popolo» aveva una concezione non dissimile da quella dei patrioti barricati a Castel S. Elmo durante la resistenza dei lazzari, che scrivevano, significativamente, in un ultimatum inviato al magistrato cittadino:

«Non la Nazione, ma il Popolo è nemico dei francesi».

E a questo popolo, come nel progetto di indottrinamento di massa della Pimentel Fonseca, cultura e felicità potevano solo essere imposte dall'alto dall'azione della Monarchia assoluta e di suoi ministri.

Tuttavia, adattandosi al clima della Restaurazione, cedendo solo il minimo necessario di fronte alla pressione degli avversari ed operando, se si vuole, un «tradimento» della rivoluzione almeno agli occhi dei più estremisti, egli seppe salvarne la continuità - questa la capacità che del Tommasi emerge maggiormente nel volume del Feola - avvalendosi anche della influenza guadagnata nei confronti del re e fatta pesare, qualche volta, in modo decisivo, come in occasione della difesa dei codici napoleonici.

Anche in questo caso Tommasi cedette sull'indispensabile, rappresentato dal divorzio. Contro di esso si rivolgevano le pressioni della Santa Sede, alla cui autorità il re era sensibile.

Il divorzio era indifendibile, e la difesa il Tommasi non la tentò neanche, cosciente della reazione che la sua permanenza nell'ordinamento napoletano avrebbe originato.

Non così si comportò nell'altra, decisiva polemica che vide coagularsi i fronti dei contro-rivoluzionari, guidati dal Canosa, e dei progressisti sulla prerogativa reale di annullamento delle sentenze passate in giudicato.

Si trattava di un principio fondamentale del sistema giuridico introdotto dopo il 1806 che, come rilevato dai suoi oppositori, aveva segnato una autentica rottura con il passato.

Transigere sulla irrevocabilità delle sentenze avrebbe comportato un significativo ritorno a principi dell'Ancien Regime intollerabili per l'allievo di Filangieri, che riuscì, alla fine, ad imporsi al re.

Ed è nel tema della certezza del diritto che il Feola individua uno dei cardini del pensiero del Tommasi: «costruire uno Stato custode attento delle libertà civili, dove

fossero compensate con la certezza del diritto le limitazioni della libertà politica» (p. 302).

Intanto, andavano prendendo forza le tesi democratiche e costituzionaliste. Esse, però, andavano oltre la visione del Tommasi, destinato ad essere superato e messo da parte da quel processo rivoluzionario che, pure, aveva così fortemente contribuito a salvare dall'arretramento e della sconfitta nella Restaurazione.

MAURIZIO DENTE

F. TEMPESTA - G. GUASTAMACCHIA, *Frammenti di saggezza popolare terlizzese*, presentazione di V. Valente, tipografia Mezzina, Molfetta, gennaio 1983, pp. 120, L. 5.000.

E' già nelle librerie la raccolta di aforismi e di espressioni tipiche della parlata terlizzese, un atto di amore di Tempesta e Guastamacchia per la propria terra: Terlizzi, cittadina a Nord di Bari, le cui origini risalgono al periodo neolitico, testimoniate dalla presenza nel suo agro di numerosi menhirs.

Scorrendone le pagine, ti senti un 'foscolo' dinanzi ai Sepolcri, tanta è l'arcana forza che ne sprigiona riportando a quanti hanno operato per l'edificazione della comunità, sia a chi ha lasciato una traccia di sé nella memoria storica collettiva sia a chi v'è entrato ed uscito in punta di piedi.

Non è semplice recensirlo per il rischio di plagiare parte della prefazione di V. Valente, titolare della Cattedra di Storia delle tradizioni popolari dell'Università di Bari, lezione critica dell'anima terlizzese e messaggio provocatorio «che altri lavori possano trovare impulso e compimento dalla ... presa di coscienza della dignità (culturale) ... del patrimonio, delle nostre tradizioni popolari».

I pregi intrinseci ed estrinseci esaltano la fatica degli autori: l'ispirazione della copertina (una brocca di ideazione e fattura della civiltà perceta che visualizza efficacemente il contenuto della raccolta), il corredo fotografico (riproduzioni di rare fotografie d'epoca e delle tavolette del prezioso pulpito della Chiesa del Convento), il lavoro in cordata tra un intellettuale e un operaio (professore di scienze matematiche il Tempesta e bidello il Guastamacchia), i quattro racconti inediti che vanno ad aggiungersi ai cinque inseriti nella raccolta regionale del La Sorsa del 1927 e ai quattordici del Lisi del 1966, la breve guida fonetica, il risalto alle maschere tipiche di Terlizzi (la descegnète, 'u karrucchiène, 'u sciambagnùle, Don Prekékke, Kulapirte, la mésta Ciacénde) e infine l'immagine allusiva al Ciuccio, molto presente nei detti tipici e clou della Sagra popolare di S. Gioacchino.

Sulla validità del contenuto resta poco da aggiungere, tranne qualche noticina critica. Non è completo, aspetto del resto caratteristico di ogni lavoro del genere; c'è l'esclusiva referenza al mondo contadino e non anche a quello artigianale; mancano le locuzioni recenti entrate nel patrimonio espressivo dei terlizzesi, giacché anche la parlata dialettale è dinamica, ed il commento allegorico generalizzato che lo avrebbe reso fruibile anche da parte dei ragazzi e dei forestieri.

Sono limiti che comunque non tolgono nulla al valore dell'opera che rimarrà un punto di riferimento per quanti vorranno raccogliere la provocazione del Valente, sia nel porre mano alla silloge della tradizione orale terlizzese, realizzabile anche nel contesto scolastico, che al lessico terlizzese-italiano, possibile con un lavoro in équipe.

La pubblicazione della raccolta costituisce, anche, l'occasione buona per alcune considerazioni sulla validità delle tradizioni popolari, sempre moderne grazie al patrimonio espressivo e al ritualismo di una comunità.

Circa il rispetto e la dignità del patrimonio orale, che è stato il contenuto dell'educazione e dell'iniziazione ai mestieri per le generazioni passate, e del dialetto, che rimane il codice preferenziale per la comunicazione tra le classi subalterne, basti ricordare i versi di Ignazio Butitta ... 'Toglietegli pure il pane, legatelo; il popolo rimane libero con la parola'.

L'interesse per la demologia e per la civiltà contadino-artigianali non è un semplice revival, una sorta di richiamo vichiano della storia, né un mezzo persuasivo della civiltà dei consumi. Sono concezioni meccanicistiche riduttive del valore pedagogico della cultura popolare. Portano alle radici, invece, il bisogno di identificazione, la ricerca dell'essere, la esigenza di interrogarsi e il riconoscimento della dignità della persona di ciascun uomo, quale ne sia la condizione soggettiva ed oggettiva.

Inoltre, la cultura popolare non ha significato solo per chi non è alfabetizzato. Al contrario! Essa rimane l'orizzonte e il contenuto dell'apprendimento nella scuola dell'obbligo in Italia ed è materia di studio nelle scuole superiori di altri Paesi (étude du milieu in Francia, Heimatkund in Germania, Rodinovedonijo in Russia); è il substrato e il retroterra culturale di tutti gli uomini di qualsiasi latitudine. Per tutto questo la cultura popolare va rispettata e recuperata. Per usare una frase ad effetto, si può concludere che essa è la fabbrica della cultura personale.

Dalla fatica di Tempesta e Guastamacchia si ricava anche questa lezione. Ed è tanto che va ad aggiungersi ai pregi già evidenziati.

PIETRO PERFILIO

PERIODICI DI STUDI E PROBLEMI COMUNALI

LA NOSA VARSEJ, mensile di Vercelli.

LA GAZZETTA DI GAETA, mensile di Gaeta.

RASSEGNA DEL CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA, periodico di Amalfi.

PROGRESSO DEL MEZZOGIORNO, mensile di Napoli.

LA VOCE VESUVIANA, mensile di Ercolano

ARALDICA E CASTELLI (notiziario del G. A. Romano).

POLITICA MERIDIONALISTICA, periodico di Napoli.

CAMPANIA SACRA, periodico della Facoltà Teologica - Napoli.

WASAWA, periodico di Caserta (ideato, disegnato, scritto, realizzato, diretto e ... regalato da Elio Cecio). «Unico» periodico del suo genere. Una ricerca del tempo passato. Uno sforzo di abolire il tempo. Un continuo studio della storia e delle testimonianze di una VATERLAND ideale, sospesa fra fantasia e realtà.

CONVEGNO DI STUDI A MILANO SU ERRICO MALATESTA

Dal 24 al 26 settembre 1982 si è svolto a Milano un convegno di studi sulla figura del rivoluzionario anarchico Errico Malatesta (S. Maria Capua Vetere 1853 - Roma 1932), in occasione del cinquantesimo anniversario della sua morte.

Il convegno, organizzato dal Centro Studi Libertari «G. Pinelli» ha visto la partecipazione dei più noti e documentati studiosi del Movimento Anarchico ed è stato vivacizzato da numerosi interventi, comunicazioni e discussioni che hanno analizzato l'attività e il pensiero malatestiano da angolazioni diverse e, a volte opposte. I lavori si sono svolti in un clima di grande interesse, caratterizzato soprattutto dalla volontà generale di allontanare la tentazione di scivolare in affermazioni apologetiche o poco meditate che nessun apporto costruttivo avrebbero dato all'esatta conoscenza del personaggio che si intendeva ricordare. Tutte le relazioni, improntate ad un equilibrato rigore scientifico, alla fine sono riuscite a dare ai presenti la giusta dimensione, umana e politica dell'anarchico campano, anche se l'assenza di Gino Cerrito, il più profondo conoscitore del pensiero, malatestiano, ha sicuramente pesato sul mancato sviluppo di certe tematiche che avrebbero trovato nella sua relazione, *Malatesta: dall'insurrezionalismo al gradualismo rivoluzionario*, la giusta collocazione e soluzione. Purtroppo, la prematura scomparsa dello storico ha privato il convegno di quella che noi consideriamo la relazione-perno ed ha aperto un vuoto nella storiografia anarchica che anche Nino Berti, nella sua introduzione ai lavori, ha sottolineato.

Va detto, comunque, che il «carnet» era così pieno di studiosi di importanza nazionale ed internazionale che l'attività e il messaggio del Malatesta sono stati ampiamente trattati, per cui, partendo dalla biografia tracciata da Vincenzo Mantovani, i vari relatori hanno potuto informare i convenuti sui diversi aspetti teorici e sui più importanti periodi storici vissuti dall'anarchico di Santa Maria Capua Vetere.

Così, Enzo Santarelli si è soffermato sul rapporto socialismo-anarchismo di Malatesta, denunciando il fatto che ancora oggi manchi una biografia ragionata del grande rivoluzionario; Pier Carlo Masini ha affrontato, con grande perizia di uomini e fatti dell'ambiente libertario, il comportamento di Malatesta e degli anarchici di fronte alla Prima Guerra Mondiale; Arthur Lehning ha parlato dell'eredità di Bakunin nel pensiero malatestiano, mentre tanti altri giovani esperti hanno affrontato argomenti più limitati, ma non per questo «minori».

Per dare al convegno la giusta dimensione internazionale non è mancata, infine, la partecipazione di studiosi stranieri che hanno relazionato sull'influenza svolta dal Malatesta in Portogallo, Inghilterra, Argentina e Giappone, mentre sulla sua «fortuna» in Spagna ha parlato lo specialista italiano Claudio Venza.

Nessun aspetto della lunga e travagliata esistenza del Malatesta è stato, dunque, tralasciato nei tre giorni di studi milanesi e ciò è valso, senza alcun dubbio, ad accendere sull'anarchico campano un non comune interesse, testimoniato anche dal grande spazio che i più importanti quotidiani di informazione hanno riservato all'avvenimento.

ALFONSO MAROTTA

SCRIVONO DI NOI

UNA RIVISTA DI STORIA

La «Rassegna Storica dei Comuni» dell'Istituto di studi Atellani, diretta da Marco Corcione, giornalista e docente di Storia del Mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea, con questo numero, il decimo della nuova serie, ha concluso il terzo anno della sua attività (il nono dalla sua fondazione).

La rivista ha una collocazione di estremo interesse nel campo degli studi storici e merita tutta l'attenzione di cui è fatta oggetto nel mondo degli addetti ai lavori ma anche in quello della cultura in genere, per la sua peculiarità che consiste nella trattazione, con rigore esemplarmente scientifico, di temi di storia locale, comunale e regionale che purtroppo - occorre dirlo - non sempre trovano cittadinanza nelle trattazioni cosiddette «più generali ed ufficiali».

E' evidente che così la rivista riesce a colmare una lacuna davvero notevole nel campo dell'indagine storica dal momento che si preoccupa di affondare le sue indagini soprattutto nella storia cittadina portando alla luce uomini e cose che sono tanta parte della nostra cultura e della nostra civiltà.

Il gruppo dell'Istituto di Studi Atellani che è presieduto da Sosio Capasso e di cui la «rassegna» è organo ufficiale, ha come obiettivo primario il risveglio di interesse degli studiosi per la ricerca locale che investa non solo gli aspetti civili e politici ma anche quelli sociali, economici e politici.

Ma non si ferma qui l'attività dell'Istituto. Si preoccupa anche di raccogliere testimonianze e contributi nuovi ed originali sulle «origini e lo sviluppo storico dei Comuni, sul recupero delle tradizioni popolari, sulle ricerche archeologiche e sullo sviluppo socio-economico».

Grazie a questa presenza e impegno è stato possibile ottenere degli stanziamenti, nel quadro degli interventi previsti dalla istituzione degli «Itinerari turistici» per la creazione di un «Antiquarium» che raccolga i reperti dell'agro aversano.

Nell'ultimo numero, vengono pubblicati gli atti del convegno nazionale di studi sul tema: «Storia locale e cultura subalterna» tenutosi a Barletta di recente. Al convegno ricco di oltre cento interventi, ha partecipato anche una delegazione di Kerkyra (Grecia) a testimonianza degli interessi sempre più vasti che la cultura atellana polarizza.

«Il Corriere della Campania», 29 gennaio 1983

IL RAPPORTO TRA STORIA LOCALE E STORIA GENERALE

L'esplorazione dell'ambiente e la consultazione degli archivi municipali, parrocchiali, conventuali, giudiziari ecc. da parte degli alunni dovrebbe essere suggerita e sollecitata dai docenti per il notevole valore propedeutico-didattico che ha la storia locale ai fini di una più completa ed esatta comprensione della storia generale. Questa indicazione di riconosciuta utilità per una efficace pratica scolastica è riaffermata dal prof. Marco Corcione, dell'Università di Teramo, in chiusura della relazione svolta durante il convegno tenutosi lo scorso maggio a Barletta sul tema «Storia locale e cultura subalterna». Nel suo intervento, pubblicato nel n. 9-10-1982 dal periodico «Rassegna Storica dei Comuni», il prof. Corcione evidenzia opportunamente il rapporto e il ricambio continuo tra storia generale, rapporto che per l'influsso della più aggiornata ed attenta riflessione storiografica, oggi risulta più correttamente valutato.

«La Scuola e l'Uomo», p. 80, n. 2-3 febbraio-marzo 1983

INDAGANDO SUL PASSATO «Rassegna storica dei Comuni», Istituto di Studi Atellani - Caserta

Le tradizioni, le bellezze naturali le caratteristiche folkloristiche, le ricerche archeologiche, lo sviluppo socio-economico dei comuni - Tutto in una rivista, la «Rassegna Storica dei Comuni».

Diretta da Marco Corcione, giornalista, docente di Storia di Perfezionamento in Studi storico-politici di Caserta, la «Rassegna» è giunta al suo nono anno di vita.

Essa ha una sua peculiare collocazione nel campo degli studi storico-sociali, dal momento che dedica la sua attenzione con esemplare rigore scientifico ai temi di storia e costumi locali, che non sempre trovano adeguato spazio e risalto. Così operando, la «Rassegna», che è l'organo ufficiale dell'Istituto di Studi Atellani, riesce a colmare una lacuna vistosa nel campo dell'indagine storica. Restituisce alla luce uomini e cose che sono stati tanta parte della nostra cultura e della nostra civiltà in generale.

Nell'ultimo numero sono stati pubblicati gli atti del convegno nazionale di studi sul tema: «Storia locale cultura subalterna», tenutosi di recente a Barletta.

Al convegno, ricco di oltre cento interventi, ha partecipato anche una delegazione di Kerkyra (Grecia), a testimonianza degli interessi sempre più vasti che la cultura atellana riesce a polarizzare.

Grazie all'impegno dell'Istituto, presieduto da Sosio Capasso, e della rivista è stato inoltre possibile ottenere degli stanziamenti - nel quadro di quelli previsti dalla creazione degli Itinerari Turistici - per la realizzazione di un «Antiquarium», che avrà lo scopo di raccogliere i reperti e le testimonianze in genere del passato dell'agro atellano.

Una rivista, che coniuga modernamente, dunque, il mazziniano 'Pensiero ed Azione'.

GIOVANNI GUARDABASCIO
«Il lavoro nel Sud», marzo 1983

ATELLANA - N. 8



NOTE INTORNO AGLI SCAVI DEL 1966 AD ATELLA

«LA SFINGE» scultura venuta alla luce nel 1956 al Corso Atellano
(vicino al numero civico 8) di S. Arpino (CE)



**Probabile base di un trono marmoreo, di sicura influenza ellenista
(Fototeca dell'Istituto di Studi Atellani)**

E' opportuno, a distanza di anni, riproporre alcune note sugli scavi archeologici ad Atella, effettuati nel 1966 allorquando vi fu un interesse rilevante per la nostra antichissima città.

Com'è noto, il movimento del '66, fu promosso dai Comuni di S. Arpino (CE) e Frattaminore (NA) e permise un notevole afflusso, nelle nostre località, di personalità del mondo politico e culturale. E' altrettanto noto che detto movimento e i numerosissimi reperti venuti alla luce diedero avvio agli studi sulle cose atellane, che, giustamente oggi si portano avanti. Né si può non ricordare il contributo, al tempo, per opera e per studi, del prof. W. Johannowsky.

Intanto nel 1966 fu possibile determinare la localizzazione della città; evidenziare alcuni edifici; localizzare numerosissime tombe, le quali, appunto per la loro distribuzione sul territorio, fanno pensare ad una necropoli a guisa di anello intorno, alla città. Ed è appunto delle tombe che si riferiscono queste note. Esse permisero di stabilire che le prime tracce di vita, nel territorio atellano vanno riferite all'VIII sec. a.C. Infatti in una

tomba scoperta nel territorio dell'odierna Frattaminore (loc. Cavone) furono trovati i fori, lasciati ancora intatti, dalla fissione dei pali nel terreno.

Intanto diciamo che dalle tombe del territorio di Frattaminore, il sepolcro non pose all'architettura grandi compiti. E' semplice opera di scavo: la tomba a fossa. Così, i frammenti di ceramica in esse trovati evidenziano che quest'arte è ancora d'impasto e lavorata senza tornio.

Da altri ritrovamenti, il sepolcro, allorquando non si tratta di tomba a pozzo o a fossa, è costituito essenzialmente dalla camera sotterranea, interamente costruito con grossi blocchi di tufo (tombe del periodo sannitico) e coperto con volta a botte. Così le tombe localizzate nella Piazza Umberto I di S. Arpino (CE) e delle quali, sempre nel 1966, fu possibile evidenziarne tre. Di queste, la tomba più semplice è ad un solo letto funerario; nella forma complessa, come la grande tomba sannitica del IV sec. a.C. a più letti funerari, con loculi alle pareti interamente coperte di stucchi policromi. Gli elementi decorativi sono al tempo stesso elementi strutturali, quali il grande fregio sul quale s'imposta la grande cupola a volta. I corredi, già manomessi in altra epoca, indicano, per ciò che fu trovato (specchi, cofanetti in avorio scalfito con figure ad altorilievo, frammenti di ceramica, etc. ...) il grado di raffinatezza raggiunto (specchi circolari, di bronzo argentato, scolpiti in una faccia) anche nell'arte del bronzo.

Diciamo ancora che le tre tombe citate, sono allineate e si aprono con le loro singole porte sulla strada comune. E' da supporre che esse facessero parte d'un grosso complesso tombale che si articolava con strade perpendicolari tra loro (secondo l'uso etrusco).

Sempre, a proposito delle tombe della piazza sant'arpinese, è da ricordare che, in occasione della costruzione della rete fognaria (che diede l'avvio alla localizzazione delle tombe), venne alla luce, una scultura, raffigurante una sfinge alata (di sicuro influsso ellenistico) che probabilmente faceva parte d'un trono marmoreo (ora, opportunamente restaurata, è nel Museo civico di S. Arpino).

Purtroppo non fu possibile proseguire nelle indagini, se non con l'abbattimento di numerosi fabbricati, sicché restano solo queste testimonianze (tra l'altro, oggi, ricoperte) che insieme ad altra tomba (sotterranea ed a cupola, ad un solo letto funerario), nel territorio sempre sant'arpinese, e precisamente in prossimità dell'ingresso del cimitero, e della tomba in elevazione (di epoca romana) quali l'odierna sagrestia della chiesetta di S. Canione e da indagini nello spazio della scuola media (odierna) di Succivo (CE), dove si supponeva vi fossero altre tombe, fa pensare che le necropoli si sviluppasse intorno alle mura della città.

ELPIDIO DI SERIO

I NORMANNI

PASQUALE COMINALE

Dalla contea di Aversa, quindi dal territorio Atellano, i Normanni iniziarono la loro ascesa in Italia. Ricordiamo le origini, le fortune, il valore.

Nel Medioevo col nome di Normanni¹ si era solito indicare tutte quelle popolazioni di stirpe germanica abitanti la Danimarca, la Norvegia e la Svezia. Una conoscenza, sebbene molto vaga ed incerta, di queste popolazioni ce la offrono Pitea di Marsiglia del III sec. a.C., Tacito e Plinio il Vecchio alludendo agli «Iperborei», agli «Ingevones» e alle «Hillevionum gentes».

Molti storici, addirittura, li identificano coi famosi Cimbri e Teutoni che, nella loro prima invasione nel Sud-Europa, furono sbaragliati da Mario ad Aquae Sextiae e ai Campi Raudii (102-101 a.C.); ma se non eccessiva attendibilità hanno queste notizie, storicamente affermate sono invece le scorrerie di questi nordici che, a titolo di gloria, si davano il nome di Vichinghi².

Spinti da gran sete di lucro, di terre coltivabili e spirito di avventura, agli inizi dell'VIII sec., questi incominciarono a sciamare in tutti i mari del mondo a bordo dei loro caratteristici «drakkars» (draghi) capaci e resistenti a qualsiasi tempesta³.

Provenienti dai fiordi della Norvegia, dai «gord» (fattorie) della Svezia, dalle coste danesi e baltiche, i Normanni erano di statura alta con capigliatura bionda cadente sulle spalle. Vestivano rozzi indumenti di lana o di pelle e maglie di ferro e proteggevano il capo con un elmo a calotta, che per i principi e condottieri era ornato di due corna o di due ali. Anziché in città, preferivano vivere in campagna, in villaggi aperti formati di case isolate tra loro.

Ancora persisteva nel loro mondo la suprema autorità politica delle assemblee popolari, scomparse quasi del tutto presso tutti gli altri popoli barbarici dell'Occidente. Le assemblee, che essi chiamavano «thing»⁴, erano quelle caratteristiche I Normanni onoravano immensamente la propria donna e la consideravano compagna inseparabile di ogni lotta e di ogni impresa. I doni nuziali erano perciò un cavallo da guerra, una lancia e uno scudo che ella doveva obbligatoriamente consegnare ai propri figli e alle nuore.

¹ Dal tedesco Nord-manner, cioè uomini del Nord.

² Vikings (= Wicing), guerriero; l'equivalente scandinavo vale «soldato di mare, pirata».

³ Altri motivi che promuovevano questi esodi in massa erano pure il sistema della primogenitura che essi praticavano - e questo spingeva moltissimi giovani a cercare fortuna fuori della patria - e il fenomeno della sovrappopolazione. Secondo Johannes STEENSTRUP quest'ultimo fenomeno era una chiara conseguenza della poligamia ammessa e diffusa tra i Vichinghi, i quali ostentavano con piacere la loro prole numerosa; quale ulteriore prova della sovrappopolazione, lo stesso Steenstrup menziona la pratica di sopprimere i neonati indesiderati specialmente tra le classi più umili. Tale crudeltà, peraltro, è avvalorata dalla documentazione del mercante arabo IBRAHIM AL - TARTUSH, del califfato di Cordova, che visitò verso il 950 la città di Slesvig. «... Spesso la gente butta i neonati in mare piuttosto che mantenerli. Le donne, inoltre, hanno il diritto di chiedere il divorzio e ...».

⁴ Le assemblee generali erano basate sul tipo dei moderni parlamenti, ed erano presenziate da liberi uomini di ogni contrada, i quali compilavano le leggi sotto la guida di un «langmann», cioè un esperto. A queste leggi obbediva naturalmente anche il re. Nel tardo periodo vichingo le decisioni più importanti erano prese dalle grandi assemblee regionali delle «landping». Queste si tenevano a Vibord nello Jutland, a Ringsted nello Sjaelland e a Lund nella Scania. Spesso avevano funzioni di corte d'appello.

A differenza dei Romani, che preferivano stabilizzarsi nelle loro conquiste, i Normanni non si prefissero, in genere mai specifiche mete politiche. Amavano le scorrerie, i rischi e le guerriglie, confortati dalla loro religione che prometteva ai guerrieri caduti in battaglia l'amore delle Valchirie e le gioie eterne del Valhalla. Un normanno era reputato molto poco se non avesse conosciuto altro paese diverso dal proprio. Anche da ciò il folle desiderio di intraprendenti viaggi verso l'ignoto, verso l'orizzonte misterioso. Le difficoltà incontrate nelle loro avventurose evasioni - dovute spesso anche a rancori, a rappresaglie o addirittura a vere e proprie fughe per evitare la giustizia -, gli amori e le passioni lasciati in patria e non dimenticati, propiziarono gli spunti per le leggende e per le saghe⁵.

Famose sono le leggi che si incontrano nella letteratura nordica: leggi alle quali si ubbidiva ciecamente, senza costrizioni, per naturale disposizione dell'animo.

Le leggi dell'Uppland⁶ cominciavano così:

«La legge sia fatta rispettare dai ricchi e dai poveri e faccia differenza tra il giusto e l'ingiusto; sia fatta per dar pace a chi la cerca e incutere paura ai malvagi; essa sia onore per i giusti e timore per gli ingiusti».

Seguivano poi vari ordinamenti in uso.

La legge vietava di chiudere l'uscio di casa durante la notte o di portare gli attrezzi agricoli all'interno delle fattorie. Da questo derivò il proverbiale rispetto per l'altrui proprietà, apprezzato, peraltro, da tutti i popoli dell'antichità. Era logico che tale rispetto non era contemplato negli altri Stati dove appunto era ammessa la rapina a scopo di preda di guerra. La legge, inoltre, puniva i delitti con ammende o con la morte secondo i casi. Era passibile di morte chi uccideva il nemico durante il sonno, durante il desinare o quando questi era comunque impossibilitato a difendersi. Meritava la morte, ancora, colui che uccideva una donna o legava il suo nemico ad un albero perché fosse preda delle belve. Gli autori di tali crimini erano dichiarati «fredlos», cioè potevano essere in ogni modo uccisi da chiunque fosse a conoscenza del decreto del thing. Era fredlos anche colui che calunniava i suoi compagni. In pratica si voleva punire più la viltà che il delitto stesso. L'impiccagione era la pena specifica per i ladri, mentre la messa al bando colpiva coloro che si rifiutavano di accettare le decisioni del thing locale, il quale trasmetteva al landping i casi in questione. La vittima quindi era bandita dalla comunità, privata dei diritti civili, schivata da tutti, isolata. La morte o l'esilio volontario, erano i soli due modi per sottrarsi a questa pena. Solitamente le liti personali venivano risolte con un duello (holmgango), combattuto secondo complesse regole tradizionali, oppure con la prova del fuoco (jarnburdr). In questo modo la risoluzione dei casi decisamente difficili era affidata al giudizio degli dei.

Mentre le leggi romane si fondavano sul diritto obiettivo, quelle vichinghe facevano capo ad una arcana forza mistica che operava nella preparazione e nell'obbedienza delle stesse e che si identificava nell'elevato senso del dovere caratteristico di questi nordici.

Le leggi dell'Uppland proseguivano dunque così:

«Questa è la legge, tu lo sai; se vuoi essere dei nostri rispettala e non ti rammaricare».

«Il vichingo dorma sullo scudo e con la spada in pugno; abbia per tenda il cielo azzurro».

«Vietato è erigere tende a bordo e dormire dentro case; dietro ogni uscio può esserci un nemico».

⁵ Sono racconti epici in prosa o in versi fioriti nell'arco di tempo compreso tra il XII-XIII sec.; ve ne sono di due specie: a sfondo storico e a sfondo letterario. Le prime narrano le conquiste in Europa e le seconde le imprese leggendarie degli dei e degli eroi. Esse sono in gran parte riunite in due componimenti conosciuti col nome di EDDA.

⁶ Vasta regione della Svezia centrale.

«Se la tempesta ti coglie non ammainare le vele; quando il vento è forte ci si può più facilmente divertire».

«Ubriacarsi è concesso una volta ogni tanto, ma soltanto a terra, perché se si cade sul sodo ci si può rialzare, ma se si cade in mare si precipita da Ran».

«Sui draghi non ci siano donne: anche la più fedele tra esse, a bordo, diventa un essere infido».

«Il dado sia il mezzo di distribuzione della preda; è d'obbligo comportarsi come esso cade. Il re del mare è disposto a prendere per sé soltanto l'onore».

«Nessuno dovrà curare le sue ferite prima che sia trascorso un giorno dal momento in cui si è rimasti feriti; al vichingo è permesso ritirarsi solo se ha di fronte più di undici nemici».

«Questa è la legge, tu lo sai; se vuoi essere dei nostri rispettala e non ti rammaricare».

Non meno famosi delle leggi sono gli aforismi, gli ammonimenti e i consigli - a volte cinici a volte concreti, ora ironici o sarcastici, ora quanto mai seri e cordiali - che si riscontrano nel poema «HAVAMAL», cioè «Le sentenze, del Sublime». Essi caratterizzavano il comportamento, il modo d'agire e di pensare nella vita di tutti i giorni dei Vichinghi di Norvegia e d'Islanda. In altre parole esprimevano la loro saggezza e la loro esperienza. Eccone alcuni esempi:

«Un ospite non deve approfittare della buona accoglienza; anche un amico diventa odioso se si ferma troppo a lungo presso chi l'accoglie».

«Si deve essere amici dei propri amici e degli amici degli amici; ma con l'amico del proprio nemico nessuno dovrebbe essere amico».

«Il vile crede di vivere in eterno evitando i nemici; ma alla vecchiaia nessuno sfugge anche se sopravvive alle armi».

«Sia per le strade che nei campi, un uomo non dovrebbe mai allontanarsi dalle proprie armi perché non sa mai quando ne potrà aver bisogno».

«Ero giovane, tempo fa; camminavo solo e smarrii la strada, ma trovai la ricchezza in un compagno. Nell'uomo è la gioia dell'uomo».

«Non bisogna mai essere troppo saggi. L'uomo la cui mente è libera da preoccupazioni non conosce in anticipo il proprio destino».

«Se desideri qualche favore da un uomo di cui non ti fidi, parlagli comunque lealmente; ma non dimenticare che è falso e se mente ripagalo col tradimento».

«Un uomo zoppo può andare a cavallo; un uomo senza mani può fare il pastore; un uomo sordo può uccidere. E' meglio essere ciechi che essere bruciati sulla pira funebre: un uomo morto non serve a nessuno».

«Gli animali muoiono, gli uomini muoiono, io stesso morirò; ma c'è una cosa che non morirà mai: la fama che lasciamo dietro a noi quando moriamo».

«Non fidarti delle parole delle donne, siano esse nubili o sposate, perché i loro cuori sono incostanti per natura».

«Non confidare mai le tue preoccupazioni ad un uomo cattivo; egli non ricompenserà mai con il bene la tua sincerità».

«Nessuno è tanto buono, da essere libero da ogni male, né tanto cattivo da non valere proprio niente».

«Non litigare con gli idioti. L'uomo saggio spesso si asterrà dal venire alle mani, mentre l'idiota verrà alle mani senza causa o motivo».

«Non rompere l'alleanza con un amico; il tuo cuore soffrirà se perderai l'amico in cui puoi confidare».

Il capo era considerato un altro sé stesso! non aveva, in effetti, poteri. Era, invece, un semplice esecutore della legge: il loro orgoglio e il loro alto spirito d'indipendenza non avrebbero sopportato un tiranno.

Spiccatissima era nei Vichinghi la fede alla parola data e quindi alla legge. Ed era questo sentimento che li rendeva una massa unica e compatta. Essi non lasciavano mai i caduti in battaglia nelle mani nemiche e usavano seppellire i loro morti sotto colline artificiali in vetta alle quali piantavano cippi sepolcrali incisi di rune⁷. I vichinghi più famosi venivano molto spesso inumati sui loro cavalli riccamente bardati, assieme ai propri cani e alle cose più care che avevano avuto in vita. Altri, addirittura, venivano seppelliti coi loro draghi a bordo dei quali, a prua precisamente, erano posti enormi pezzi di bue e interi maiali arrostiti, barili di «mjod»⁸, pentole di «grot»⁹ e vari altri cibi necessari per il lungo viaggio verso il Walhalla.

I Vichinghi inguaribilmente malati, e pertanto inutili alla comunità, si lanciavano dall'alto di una rupe uccidendosi; i vecchi, invece, constatato anch'essi l'inutilità della propria vita e per affrettare l'ascesa al loro paradiso, si incidevano con la spada le rune sul petto e sulle braccia lasciandosi morire dissanguati. Questo sacrificio volontario era noto come «l'aquila di sangue».

I Vichinghi adoravano le forze della natura e credevano nell'immortalità dell'anima. Il loro centro politico e religioso era Upsala, celebre per il suo tempio maestoso «totum ex auro paratum», secondo le testimonianze dell'antico cronista Adamo di Brema¹⁰.

Oggi parlare dei Normanni s'intende abitualmente riferirsi a quelli che si stabilirono nella Francia settentrionale da dove - acquisiti nuovi costumi, un nuovo linguaggio, una nuova fede, una coscienza di popolo non più barbaro, un nuovo sistema sociale, che fecero propri con facilità estrema e congenita - mossero alla conquista della Gran Bretagna, dell'Italia Meridionale e della Sicilia.

Nelle terre conquistate, purtroppo, questi non portarono mai un contributo propriamente originale, ma si limitarono soltanto a sviluppare, ad ampliare e a migliorare quanto avevano appreso dagli altri popoli. Di fatto fecero proprie le nascenti dottrine feudali

⁷ Sono le lettere del famoso alfabeto scandinavo. Il più antico alfabeto runico fu creato dai popoli germanici intorno al 200 d.C. Esso comprendeva 24 segni ed è oggi detto FUTHARK. I popoli germanici, nonché gli scandinavi, attribuirono a questi segni poteri magici di cui si avvalsero per le loro imprese. I Norvegesi, secondo il loro mito, ritennero Odino non l'inventore delle rune, ma colui che le scoprì e che da esse fece scaturire gli arcani poteri. Da questo l'usanza di incidere brevi iscrizioni runiche su armi, monili e oggetti vari. Sulla ghiera di una spada, ad esempio, si legge GID MARR IKKE MAA SKAANE, che significa «che Maar non risparmi nessuno». Maar, ovviamente è il nome della spada. In seguito, poco prima dell'era dei Vichinghi, le rune incominciarono ad essere utilizzate anche per iscrizioni commemorative come dimostrano le due pietre rinvenute a Mojebra, nell'Uppland, e a Tune, nell'Ostfold (Norvegia). Sempre nella stessa epoca i 24 segni dell'antico alfabeto furono sostituiti da un sistema più breve comprendente soltanto 16 segni: il cosiddetto «Futhark corto». Questa riforma, senz'altro di ordine pratico, ha inevitabilmente reso più difficile l'interpretazione delle iscrizioni posteriori. Ciò perché con un minor numero di segni si doveva capire l'uguale numero di valori fonetici già esistenti. In pratica ogni runa valeva per vari suoni tra loro collegati. Nelle iscrizioni più recenti si notano tre tipi di scrittura: la scrittura runica danese, diffusa in tutta la Danimarca, non esclusa la Scania, nella Svezia occidentale (poi in tutta la Svezia) e nella Norvegia; la scrittura svedese-norvegese nella Svezia orientale, nella Norvegia meridionale e occidentale e specialmente nell'isola di Man; infine le cosiddette «rune di Halsinge», cioè una specie di calligrafia corsiva (o scrittura in codice) ottenuta togliendo un tratto ad ogni carattere runico e molto in voga nella Svezia settentrionale.

⁸ Idromele.

⁹ Farinate d'orzo o di altri cereali.

¹⁰ Prete e storico tedesco nonché canonico della cattedrale di Brema nel 1068. Con la sua «Storia dei Vescovi della Chiesa di Amburgo» ha lasciato all'umanità un'inesauribile fonte storica e geografica dei paesi tedeschi e dell'estremo Nord specialmente dal sec. VIII al XII.

francesi e le formarono in un sistema armonico, che Guglielmo «il Conquistatore» trapiantò poi in Inghilterra dopo la battaglia di Hastings (14.X.1066).

Dall'Italia settentrionale appresero uno stile architettonico che, opportunamente variato, assunse una forma d'arte più marcata e vivente. Questo spiega perché oggi i Normanni costituiscono non altro che una memoria storica. D'altro canto, però, non si può disconoscere l'indole forte e scatenata, la forza, l'eroismo guerriero e l'incessante spirito d'iniziativa di questi audaci avventurieri (in questo non sicuramente diversi dai loro antenati vichinghi). Tenaci e decisi, i nuovi Normanni si trovarono sempre dovunque ci fosse stato bisogno di un pugno di uomini forti. Generalmente sdegnosi dell'eredità paterna, tentavano di conquistarne essi stessi una più grande. Ciò motiva la calata nel nostro Sud degli Altavilla nel 1035 e dei Drengot, vent'anni prima, che trovarono allora il valido pretesto nell'accorato appello di Melo di Bari nella sua perpetua lotta antibizantina. Non si può disconoscere, altresì, la loro astuzia, la loro abilità nella lusinga, la loro versatilità nell'eloquenza e la loro grande diplomazia.

MONDO POPOLARE SUBALTERNO NELLA ZONA ATELLANA

IL CICLO DELL'UOMO

(a cura di F. E. PEZONE)

(continuazione dal numero precedente)

L'ETA' DELL'AMORE

E' mezzanotte di un venerdì. Silenzio. Massima concentrazione. Un raggio di luna piena si spezza, riflesso, sulla lama di forbici, impugnate nella destra alzata.

*Setàccie mìje, setàccie, / dìmme bbuòne chèlle che fàccie. / Gire 'o nùn girà / ma dìmme 'a verità / ... (nome della donna) ... m'aggie a spusà?*¹

La mano sinistra regge il setaccio. Una pugnalata lacera la trama dell'arnese.

Setàccie mìje, setàccie, / dìmme bbuòne chèlle che fàccie. ecc., ecc.

e la mano destra si alza di nuovo reggendo le forbici e, per la lacerazione, il setaccio.

Se questo incomincia a girare il responso è affermativo, se non si muove il responso è negativo².

E questo è per lo *zìte* (= il giovane).

Per la *zitella*, invece, in una altra casa del paese, si è attesa la festa di S. Giovanni³.

Quel giorno le ragazze da marito riempiono mezzo bicchiere d'acqua. Si strappano un capello (dalla radice), vi infilano un anello di una donna sposata e, reggendo per i due estremi del capello l'anello appeso a pelo d'acqua, pregano *San Giuvàne mìje, San Giuvàne, / pè la tòje santità / e pè la mìje verginità, / dìmme quant'anne / ancòre àggie aspettà, / ije (nome della ragazza) pe me spusà?*⁴

Certamente, se la concentrazione è massima e la donna vergine, l'anello incomincerà ad oscillare prima e, poi, a battere il vetro interno del bicchiere.

Per quanti colpi si avranno, tanti saranno gli anni da aspettare per il matrimonio.

Anche gli *ziti*, nella notte di S. Giovanni, ricavano auspici. A mezzanotte versano nell'acqua del piombo fuso. E, da come questo si rafferma e prende forma, essi sapranno quale ragazza è stata loro designata dal destino⁵.

Intanto «la destinata» ricama il suo corredo sognando la sua casa di sposa, i bambini che avrà. E immaginerà gli occhi del suo «Lui» e se, così distratta, si pungerà un dito, allora succhiandosi il sangue, trarrà altre precognizioni⁶.

¹ Setaccio mio, setaccio, / dimmi bene quello che faccio. / Gira o non girare / ma dimmi la verità /... (nome della donna)... devo sposare?

² Questo responso, chiesto prevalentemente dal giovane per la scelta della «ragazza», viene usato anche per sapere il sesso del nascituro e la buona o cattiva riuscita di qualunque cosa.

³ Il 24 giugno. Anche questa festa, come il Natale, è un retaggio di antichi riti precristiani di una civiltà contadina, assorbiti dalla religione «ufficiale». I fuochi che s'accendono nella notte di S. Giovanni e le danze dei responsi che, intorno ad essi, fanno le donne campane non erano altro, in origine, che la celebrazione del solstizio estivo.

⁴ San Giovanni mio, San Giovanni, / per la tua santità / e per la mia verginità, / dimmi quanti anni / ancora ho da aspettare, / io, (nome della donna), per sposarmi?

⁵ Il piombo prenderà la forma del mestiere o del soprannome della «famiglia» della sua donna. Così qualcosa che ricorda un fiore, un ortaggio, un occhio significherà che la «ragazza» appartiene alla famiglia *rà Scieuràre* (della «Fioraia»), *'e ll'Urtulàne* (dell'«Ortolana»), *'e Bell'uòcchie* (di «Bell'occhi»). Lo «zito» se ancora non ha un lavoro, invece della moglie, potrà chiedere quale lavoro gli ha stabilito il destino: una pistola «andrà di carriera», una penna avrà un «lavoro pulito», ecc.

Se invece l'applicazione al ricamo le farà palpitare un occhio allora ecco un altro responso: *uòcchie senìstre còre afffìtte, uòcchie dèstre ammòre lèste* (= occhio sinistro cuore afflitto, occhio destro amore lesto).

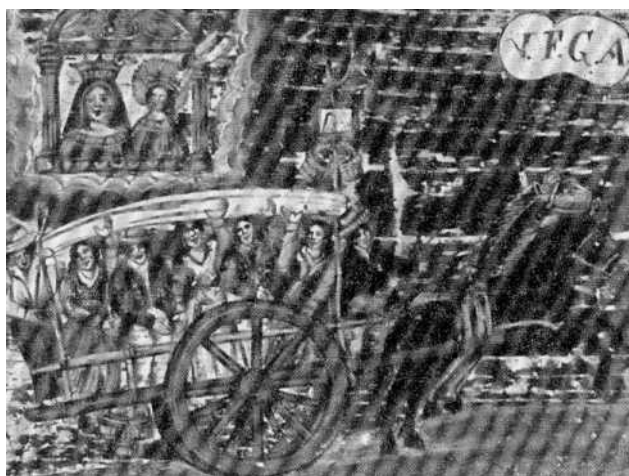
Poiché la donna per la sua «posizione sociale» assolutamente non può farsi avanti per conquistare, lei cercherà le occasioni per «farsi conquistare». Ma le è interdetto uscire sola.

Allora ecco l'«amica per bene» che, con motivi validi e in determinati giorni e ad *òre 'e campáne* (= dal mattino al tramonto), ottiene il permesso per l'amica d'uscire⁷.

Ma le occasioni per incontrare l'amore non è ancora l'«incontro». Quando i due s'incontrano e scoprono d'essere fatti l'uno per l'altra non possono ancora parlarsi.

C'è tutto un linguaggio degli occhi, dei gesti, del modo di pettinarsi⁸, di vestirsi⁹, di camminare¹⁰.

Così una passeggiata, fatta con gli amici, per la strada di «Lei», o un andare a messa di lei per la strada di «Lui», o un fazzoletto appeso fuori la finestra di lei o un sassolino gettato alla porta, creano un codice fra i due, indecifrabile agli altri.



(Arte popolare dell'800) - Il ritorno dal pellegrinaggio dal Santuario della Madonna dell'Arco
Raccolta degli ex-voto dei Santuario. Inv. 108.

Ma ancora non si sono parlati e ancora non possono farlo. Lui dovrà ricorrere ad un'amica, sorella, comare o ad altra donna di fiducia per mandare *'a mmasciàte* (= l'imbasciata d'amore) alla ragazza prescelta.

E la risposta di lei, sempre tramite «l'ambasciatrice», non dovrà essere mai sollecita.

Lui intanto dovrà premere sull'intermediaria per far capire che *'ce tène* (= ci tiene).

⁶ Pollice = piacere. Indice = dispiacere. Medio = lettera. Anulare = amore. Mignolo = visita.

⁷ I «motivi validi» sono: le funzioni serali del mese della Madonna, a maggio; della «tredicina» di S. Antonio, a giugno; della novena alla Madonna del Carmine, a luglio; e, poi, delle Ceneri, dei Sepolcri, della Santa Croce. Poi ci sono *'e sciùte lécite* (= le uscite lecite) per: la festa del Santo Patrono, la benedizione del pane di S. Antonio e degli animali di «Sant'Antuono», il Carnevale, la candelora, lo «struscio». Ma dove la ragazza gode di una maggiore (ma sempre relativa) libertà è quando partecipa a qualche pellegrinaggio ai Santuari della Madonna di Pompei, dell'Arco, di Montevergine, ecc.

⁸ Capelli sciolti = nubile e non «impegnata». Capelli a trecce = nubile ma «impegnata». A «tùppe» con «pettenésse» = sposata. «Maccatùre» scuro = vedova.

⁹ Si *'a péttete ésce 'e nù rite / o 'ce vò 'o cumpàre o ce vò 'o marite* (= se la sottoveste fuoriesce di un dito / ci vuole un amante oppure un marito).

¹⁰ Si *'a na fémмене 'o cùle cie abbàlle / si nun é puttàne riàule fàlle* (= se a una femmina il culo ci balla [quando cammina] / se non è una puttana è un diavolo).

Se poi in questo periodo capita la festa dell'apparizione di S. Michele allora lui, nella notte fra il 7 e l'8 maggio, lancerà sulla finestra o sull'uscio di casa di lei un fascio di fiori. 'A *sciuriàte* (= l'infiorata) è anche l'occasione per dichiarare un amore timido, o impossibile, o anonimo alla donna¹¹.

Un'altra occasione per dichiarare il proprio amore alla donna prescelta è la sera «dell'ultima benedizione».

Due giorni dopo Natale, in chiesa, si svolge la funzione detta *l'ùrdema benerezziòne* (= l'ultima benedizione). All'uscita di chiesa i «pretendenti» si schierano ai lati, sulle scale, della chiesa con una cordicella di canapa intrecciata; a mano abbassata vi giocherellano, arrotolandola e srotolandola all'indice.

La ragazza che *se vò fà mèttere 'a capèzze* (= che vuol farsi mettere la briglia) farà in modo di uscire dal lato dove si è appostato il «suo» *zìte* (= ragazzo).

E' un attimo. Lei mette la palma della mano all'infuori, e lui farà in modo che la sua cordicella la tocchi.

Accogliere in mano la *capèzze* (= briglia) lanciata da lui, a mano bassa, significa che lei accetta la proposta d'amore.

Ma i due non si sono ancora parlati. Non possono! Lui deve insistere ancora e lei ancora resistere.

E nei silenzi della notte, sotto la finestra della donna amata, si leva la serenata.

A chi ama ogni canzone sembra fatta per dire i propri sentimenti. E se le canzoni conosciute non sembrano belle, quelle in lingua poco adatte, quelle popolari non idonee al momento, ecco che l'innamorato le inventa.

E su antiche melodie, imparate dai nonni, egli mette parole sue, come il cuore gli detta. E canta.

E se una luce si accende, se un'ombra si intravede alla finestra, se un fiore cade è lei che risponde «anch'io ti amo!».

Poi, un giorno, ecco l'incontro aspettato e temuto. «... Signorina ...» incomincerà lui, cercando di parlare in italiano, per dare l'impressione d'essere una persona istruita. «... Se le vostre intenzioni sono serie - dirà lei, senza guardarlo - venite a parlare in casa». E va via.

E lui, la domenica successiva, di pomeriggio, accompagnato dal compare di cresima, col suo vestito *buono*, dopo essersi fatto precedere da *nù presènte* (= un regalo)¹², è a casa della ragazza per il fidanzamento *'n càse* (= 'in casa).

Dopo un mese, diciamo, di rodaggio, alla prima occasione¹³, il padre di lui e poi la madre e il resto della famiglia faranno visita alla famiglia di lei.

Da questi incontri, con lenti, sottili e sottintesi patteggiamenti, si addiverrà all'intesa sulla data del matrimonio, sul corredo, sulla dote, sulla casa, ecc.¹⁴. Quando tutto,

¹¹ Se la ragazza accetta, i fiori verranno raccolti e messi in un vaso, ben visibili sulla finestra; se la fiorita proposta non è accettata, allora, i fiori rimarranno là ad appassire.

¹² Quasi sempre sono dolci (torta paesana, sfogliate napoletane, cannoli siciliani, ecc.) o primizie.

¹³ Festa patronale, oppure compleanno od onomastico di qualche familiare della ragazza.

¹⁴ Le pretese della famiglia di «Lui» sono proporzionali alla professione o al mestiere del fidanzato. Il medico è quello che era valutato di più. Seguiva il farmacista (se con farmacia «sua»), l'avvocato, *'o prufessòre* (= il professore, quasi sempre il maestro elementare), altri diplomati (ma col «posto»), e «quelli di carriera» (dipendenti statali: postali, ferrovieri, militari, ecc.), i commercianti e, ultimi, ma sempre nell'ordine, *'o massàre* (= il fattore), l'operaio, l'artigiano (con bottega «sua»), il contadino, il bracciante. In questa graduatoria non rientrano le figlie *rò signòre* (= del Signore, cioè del piccolo o grande latifondista o del proprietario); queste sposeranno dei «loro pari» o, in alternativa, il medico, il farmacista, l'avvocato.

finalmente, è stato chiarito, stabilito, precisato, al fidanzato vengono assegnati il giorno e l'ora che potrà recarsi a casa della ragazza¹⁵.

Ai due, ora, incombono nuovi doveri: verso i futuri suoceri, le prime cognate, i nonni, e per compleanni, onomastici, epifania, ecc.

Alla giovane è proibito recarsi a casa del fidanzato se non dopo «il fidanzamento ufficiale», che generalmente si celebra sei mesi prima del matrimonio, con scambi di anelli e gli ultimi accordi per il matrimonio.

Anche l'immancabile litigio, fra i due innamorati, ha il suo rituale. Lui non coglierà più le occasioni per restare solo con la ragazza e lei, accampando indisposizioni, smetterà di frequentare le funzioni serali, in chiesa.

E i pomeriggi del giovedì e della domenica il fidanzato li trascorrerà discorrendo con 'a *Presènze*¹⁶.

E lei replicherà vestendosi di giallo e lui, finalmente stanco, le porterà dei fiori rossi¹⁷. E sempre senza parlarsi.

Se, poi, capita la festa dell'Annunziata, è l'occasione buona per una definitiva pace. Il 25 marzo, infatti, è detto *rà Nunziàte 'e ro perduòne* (= dell'Annunziata e del perdono).

In quel giorno, lui, senza parlare, offrirà alla ragazza un pezzo di torrone. Lei, prendendolo, risponderà «Grazie» ... e la pace è fatta. E 'a *Presènze* riprenderà a dormire durante gli incontri (in casa) dei due fidanzati.

Se invece il litigio persiste e, malgrado gli approcci di pace della ragazza, sta per investire le famiglie, con prevedibile rottura di ogni rapporto, allora una buona *fattur' 'a ffètte* (= fattura ad affetto)¹⁸, propinata dalla *Presènze* o dalla fidanzata, farà ritornare il ragazzo più affettuoso e innamorato che mai e avvicinare la data delle nozze.

Tutto ciò avviene nella normalità. Ma se i due hanno fretta di «concludere», oppure c'è un ripensamento di una delle due famiglie o qualcosa di esterno subentra a turbare il naturale svolgersi delle cose, o, peggio se una o entrambe le famiglie si oppongono al fidanzamento, ecco 'a *fujùte* (= la scappata). I due innamorati scappano dal paese e consumano, o fanno credere d'averlo fatto, quel matrimonio che era loro negato. Di fronte «al fatto compiuto» le famiglie sono costrette a cedere. E il matrimonio, molto riservatamente, si celebra¹⁹.

Se, invece, un fidanzamento «normale» viene rotto, esso avrà gravi conseguenze per la ragazza. Difficilmente troverà un altro fidanzato in paese. Molto spesso dovrà sposare un uomo di un altro paese o, se compaesano, non un suo «pari» (di censo). Il suo corredo e la sua dote avrà una svalutazione del 50% e più.

Ed anche se oggi è corrente il detto *pizzeche 'e vàse nùn fàno pertòse* (= pizzicotti e baci non lasciano buchi) il «segno» di un precedente fidanzamento resta, perché

¹⁵ Generalmente sono: il giovedì e la domenica (di pomeriggio) e in alcuni giorni di festa (compleanni, onomastici, ecc.).

¹⁶ Letteralmente «la Presenza». Questa è una persona della famiglia deputata a «sorvegliare» i fidanzati. Generalmente è la madre, la nonna, la sorella maggiore o, in mancanza, una «comare».

¹⁷ Anche i colori hanno un linguaggio: giallo = indifferenza (ma anche disprezzo); rosso = affetto, amore; nero = dolore, lutto; bianco = purezza; ecc.

¹⁸ Cfr. ATELLANA, Op. cit., (pp. 163-164).

¹⁹ Nel caso, invece, che è la donna ad avere un ripensamento o a non accettare la corte dello spasimante, specialmente se questo è un *òmmè 'e cunsequénze* (= uomo di conseguenza), allora dovrà aspettarsi o 'a *rribùte* (= il rapimento) oppure 'a *tagliàte 'e fáccie* (= taglio di una guancia). Nei due casi, la donna ne esce «marchiata» e non le resta che sposare il colpevole. In rari casi, rifiuta la violenza e non accetta il matrimonio riparatore, ma dovrà lasciare il paese e vivere «zitella» poiché difficilmente troverà un uomo disposto a sposarla.

fèmmena sbaviàta / nun bà spusàte (= la donna che è stata sbavata / non deve essere sposata).

La posizione subalterna della donna, in questo campo, si palesa ancor più nel famoso *'delitte r'onòre* (= delitto d'onore). La donna che dà *'a pròve* (= la prova) del suo amore all'uomo e poi non viene sposata, essendo ormai *disonoràte* (= disonorata) deve lavare col sangue il suo sangue²⁰.

Ed ecco che il sacrificio umano, per la collettività, fa ritornare «l'onore» al perduto onore.

LA NUOVA FAMIGLIA

Finalmente, dopo aver superato tante difficoltà ed evitato tanti pericoli, e quando tutto è stato stabilito, la donna precisa il giorno del matrimonio.

Nel conto ha tenuto ben presente di evitare i quaranta giorni della quaresima²¹ e i mesi di maggio²², di settembre²³ e di novembre²⁴.

In attesa, la ragazza, aiutata da tutte le donne della famiglia, dà gli ultimi ritocchi (= *'e refenetùre*) al corredo²⁵ mentre i genitori provvedono a completare la dote (= *'a ròte*) e i completi di gioielli (= *'e fenemiènte*) promessi²⁶.

Nel frattempo il futuro sposo si affretta a completare la nuova casa, non dimenticando di lasciare qualcosa di non finito perché càse apparecchiàte, mòrte apparecchiàte (= casa pronta, morte in arrivo).

Alla futura sposa è interdetta la casa in preparazione, ma i suoi familiari vanno e vengono per provvedere a *'e duvere* (= ai doveri)²⁷.

Lei, intanto, procede *'a culàte 'e à spàse* (= al bucato e alla stenditura): si bagnano e si stendono al sole i capi migliori del corredo.

Pochi giorni prima del matrimonio i due promessi, accompagnati dalle rispettive famiglie e dai compari, vanno al municipio *pe dà paròle* (= per l'impegno di matrimonio).

²⁰ Più spesso è il maschio della famiglia di «Lei» a compiere «il delitto per onore» (padre, fratello, marito, ecc.). Basta che si nasca donna, dai 7 ai 70 anni, l'onore di tutti i maschi della *ràzze* poggia sulle sue spalle, anzi fra le sue gambe. Qualunque donna che abbia dei rapporti sessuali (veri o presunti) prima del matrimonio o, se sposata, con uno che non sia il suo «legittimo» uomo è «marchiata» per sempre. Cornuto è un'offesa gravissima. Anche se si dice *còrne 'e sòre / còrne r'òre / còrne 'e moglière / còrne avère* (= come di sorella / coma d'oro / corna di moglie / corna vere) nella storia della zona non mancano delitti per corna di sorella, di madre e, finanche, di cugine, di cognate, ecc.

²¹ Perché periodo di astinenza, anche sessuale.

²² Perché mese dedicato alla Madonna, ed alla verginità.

²³ Perché *spòse settembrìne / ambrésse veruline* (= sposa di settembre, presto vedova).

²⁴ Perché è il mese dedicato ai morti, che influisce negativamente sulla vita coniugale.

²⁵ Fin da bambina ha imparato a ricamare. E nei lunghi anni di attesa ha ornato «pezzi» di lino o di canapa, riempiendo, giorno per giorno, aiutata anche dalla madre e da altre donne di casa, la «cassa» del corredo. A secondo, poi, delle possibilità economiche della famiglia, il corredo sarà «a quaranta», «a venti», «a ottanta», cioè sarà di quaranta lenzuola, quaranta camice, quaranta asciugamani, quaranta tovaglie da tavola, ecc. A secondo del censo, il corredo sarà di tela d'Olanda e di lino oppure di mussola e di canapa.

²⁶ Corredo e gioielli si tramandano, da generazioni, da madre in figlia.

²⁷ Alla famiglia di «Lei» competono: metà dei mobili, tutte le tende, *'a ràmmè* (= pentole, casseruole, tegami, ecc. di rame), oltre, si intende, il corredo, l'oro e la dote. La famiglia di «Lui» deve: metà dei mobili, l'intera cucina, e ... *'o càntere* (= orinale grande). In alcuni paesi, però, della zona ci sono delle varianti. Al «compare di fazzoletto», in seguito, compete l'acquisto delle vere, che gli sposi si scambieranno, in chiesa, il giorno del matrimonio.

Segue una breve cerimonia a casa della ragazza, dove in una stanza sono stati allestiti *'e capitele*²⁸.

Cioè sono stati esposti, in bell'ordine, per «settori e competenze» lenzuola, camice da notte, asciugamani, gioielli, ecc.

Per tutto il giorno, invitati, familiari e compari visitano «l'esposizione», commentano, ammirano o criticano, fanno gli auguri e vanno via. E' questa l'occasione per fare gli inviti «di persona» a chi si è deciso di invitare per il matrimonio.

Il giorno precedente la funzione religiosa, dalla casa della ragazza parte, per la nuova casa, *'a carrète rè capitele* (= il carretto con il corredo) addobbata e stracarica *'e ròbbe* (= di roba) con alle stanghe legati due capponi.

La carretta passa, poi, per la casa del giovane, *pò còrse* (= per il corso), *pà chiàzze* (= per la piazza) e, finalmente, alla nuova casa, dove la suocera è in attesa.

Da questo momento la nuova casa non può restare disabitata. Contro di essa si scateneranno tutte le forze del male: malocchi, fatture, fascinazioni, ianare, ecc.

Il padre del giovane, allora, come prima precauzione, inchiederà, in croce, sulla porta una civetta²⁹, e, fino, all'arrivo, degli sposi, veglierà armato (e non solo a causa dei ladri) sull'inviolabilità della casa.

La sera «Lei» offrirà, a casa sua, una cena alle amiche, che l'aiuteranno negli ultimi preparativi, e per loro indosserà l'abito bianco (al fidanzato è proibito vederla vestita da sposa prima del matrimonio). «Lui», intanto, è al bar o alla *cantìne* (= osteria) ad offrire un «bicchiere» agli amici.

Non è raro il caso che la comitiva si sposti, poi, in città per offrire al prossimo sposo *nà pizze 'e nà sciammèreche* (= una pizza e un «rapporto mercenario») come ultimo, addio al celibato e come «prova generale».

Il giorno del matrimonio, mentre i due si preparano, la madre del giovane si avvia in chiesa a sorvegliare l'acqua-santa e la madre della ragazza sovrintende al pranzo nuziale od al rinfresco, e dà le ultime disposizioni ai camerieri ed agli orchestrali³⁰.

Finalmente a prendere lo sposo arriva il compare d'anello con la moglie. Questa, dopo gli auguri di rito, infila nel taschino dell'abito scuro dello sposo una forbicina, a punte in giù, e traccia tre croci avanti *'a cazzère* (=patte dei pantaloni)³¹.

E i tre si avviano in chiesa.

Sulla porta d'ingresso si ferma lo sposo, con un mazzetto di fiori d'arancio, in compagnia dei padrini (battesimo, cresima e matrimonio) in attesa della sposa.

Questa, che ha indossato la sottoveste alla rovescia ed aggiunto un cornicino alla medaglia appesa al collo³², finalmente, col suo abito bianco dal lungo strascico, retto da

²⁸ Vocabolo intraducibile (... capitoli?). E' un'esposizione-inventario dei capi migliori del corredo.

²⁹ La civetta, animale sacro a Minerva, simbolo della cultura e della scienza, in croce, contro il Male. Paganesimo e cristianesimo, cultura e superstizione si fondono in simbolo unico di protezione. La civetta, da viva, col suo canto preannuncia morti e guai di ogni specie; da morta, invece, li ferma.

³⁰ In quasi tutti i paesi della zona le spese per l'intera cerimonia nuziale vanno divise in parti uguali fra le due famiglie.

³¹ O meglio la parte dei pantaloni che copre il sesso maschile. Le forbicine e i segni di croce servono ad impedire un'eventuale *«fattùre 'a taccatùre»* cioè una fattura che porta l'impotenza. Cfr.: ATELLANA. Op. cit. (pp. 164-165). Anche in questa occasione *la comare rompe legalmente il tabù dell'esclusività*: La carne, nel caso specifico il pene (che non è quello del marito) è oggetto di un suo interessamento.

³² Forbicine, indumento alla rovescia, cornicino e medaglia di Santa, e, in seguito, acqua-santa controllata a vista (simboli religiosi e magici) servono per evitare *«'a taccatùre»* e fanno parte di una insostituibile e invariabile liturgia.

due bambini, al braccio del padre e seguita dal corteo degli invitati, si avvia verso la chiesa. Qui giunta, lascia il braccio del padre e, accolta da un perfetto baciamento dello sposo, si avvia verso l'altare.

I due, accolti dal canto dell'Ave-Maria, si avviano verso l'altare, mentre la chiesa si riempie di invitati e curiosi.

Questo è il momento più difficile per una delle madri che vigila l'acqua-santa. E in suo soccorso arriva l'altra madre.

E le due, come sentinelle, si piazzano vicino alle due acquasantiere per tutta la durata della funzione.

E ciò per impedire *'a taccatùre* (= la legatura, cioè la fattura per l'impotenza) dello sposo.

All'uscita dalla chiesa si segue lo, stesso rigido cerimoniale del battesimo per la composizione del corteo, per il lancio dei fiori e dei confetti, per il dispensare le bomboniere ad ogni *guantière*.

Dopo il rinfresco o il pranzo nuziale i due si ritirano nella loro casa.

Forse, durante la notte riceveranno una serenata, ma assolutamente non potranno aprire la porta a nessuno.

La mattina, la madre di lui con la comare (di matrimonio) busseranno alla porta degli sposi, portando il caffè.

Se alla terza bussata la porta non si apre è un brutto segno: o la sposa non è stata trovata vergine o lui non è riuscito a consumare il matrimonio.

Ma se la porta si apre tutto è andato bene; anzi tanto, meglio è andata quanto più lei si mostra affaticata e stanca e lui fresco e voglioso.

Poi - mentre lui andrà di là a mescolare il caffè per offrirlo alla moglie, alla madre e alla comare - la sposa porge alla suocera *'a pèzz' 'e ll'onòre* (= il panno dell'onore).

Dopo un attento esame, la suocera lo passa alla cornare e questa, dopo un riesame, lo porgerà alla sposa.

E questo straccio sporco diverrà la bandiera «dell'onorabilità di tre famiglie».

Il giorno, gli sposi lo trascorreranno in casa - molto riseratamente - ricevendo la visita e le congratulazioni (per i pregi mostrati) degli altri familiari e degli intimi. E non è raro il caso che ricompare, di tanto in tanto, *'a pèzz' 'e ll'onòre*.

Il giorno successivo, di buon'ora, i due partiranno per il viaggio di nozze; e ricompariranno in pubblico, vestiti di scuro, solamente la domenica dopo una settimana dal matrimonio. Assisteranno alla messa di mezzogiorno sull'altare maggiore, in posti a loro riservati, per la benedizione *'e l'uscite* (= dell'uscita). Fuori la chiesa, altri auguri, e l'invito a pranzo a casa dei compari di matrimonio (= *'e cumpàre 'e fazzulètte*).

Il lunedì segna l'inizio della vera vita a due e del mestiere di marito, e moglie prima, e madre e padre poi.

E la donna, che dalla nascita è stata PROTAGONISTA per soli pochi giorni, ora rientra nell'ombra e nel rispetto delle TRE EFFE sacre: fatica, figli e fedeltà.

Trasgredire a uno di questi tabù significa averne, nell'ordine, disprezzo, pietà, morte³³.

³³ Le due effe (fatica e figli) in una società che basava la sua economia sulla forza-lavoro (delle braccia) sono comprensibili anche se non giustificabili. Ma la terza effe è semplicemente immorale. La fedeltà non è reciproca. Per il marito avere più donne è segno di rispetto, di orgoglio e di mascolinità. Per la moglie, invece, una reale o presunta infedeltà, è una condanna a morte (*l'onòre se làve co' sànghe* = l'onore si lava col sangue). Lo stesso articolo 587 del nostro Codice Penale (il «famoso» delitto d'onore), fino a pochi anni fa, assecondava questo barbaro «dovere».

Ma anche altri «doveri» di famiglia incombono sulla donna. Oltre la conduzione della casa e l'aiuto nel lavoro al marito, a lei è demandato: il decidere la quantità e la qualità *rò canìste* (= del canestro, cioè dei regali «per dovere») da mandare, per Pasqua e Natale, alle famiglie, di lui e di lei; *l'òbblich' 'e dissòbbliche* (= gli obblighi ed i disobblighi) verso compari, comari e *ràzze*, di lui e di lei; *duvère* (= doveri) verso vicini di casa e famiglie d'amici, specialmente, in occasioni di morti.

Ma elencare tutti i doveri della donna sarebbe lunghissimo e difficile.

Dovere unico dell'uomo, invece, è quello di non far mancare, in casa, pane e sperma. Tutto il resto è compito *'e chèlla sànta fèmmena rà moglière* (= di quella santa donna della moglie).

LE TRE M

Malattie, mali e morte sono le tre maledizioni, che incombono sulla famiglia.

Fra le malattie più «tragiche», che ha anche un «riflesso nella società» perché in molti casi ritarda l'ingravidamento, è la *nfranzesàte*³⁴, che l'uomo, porta spesso come «dote matrimoniale». Fortunatamente è uso ricorrere subito ad un'ostetrica e ad un medico «forestiero»³⁵.

Ma moltissime malattie vengono curate in casa, con antichissime liturgie e ricette.

- *'E stòrte* (= le slogature) si curano *cà stuppàte*, cioè con filamenti di canapa (stoppa) bagnati nel bianco d'uovo e applicati sulla parte malata.

- *L'agliarùle* (= orzaiuolo) ha come causa scatenante l'avarizia o l'invidia (= *'a ràggie*) e come cura efficace impacchi di lattuga.

- I geloni, i vermi intestinali, l'ipertensione, le infezioni e molte altre malattie vanno curate con crema, infuso, fette o collane di aglio.

- I vermi intestinali scompaiono con il decotto di ruta.

- Scottature e punture d'insetto guariscono con applicazioni di fettine di patate ed olio d'oliva.

- Gastrite ed altri disturbi dell'apparato digerente si curano col peperoncino forte, tritato o in polvere, con la liquirizia, l'ortica.

- La caduta dei capelli è fermata da un impacco di succo di ortiche o da una frizione di urina.

- L'insonnia e l'irrequietezza, specialmente dei bambini, vengono vinte *cò papàgne* (= col papavero), col biancospino, con la camomilla, ecc.

- Le nevrosi scompaiono con infuso di foglie di lauro.

- Il mal di denti si cura con sale, alcool puro o *nocillo*.

- Gli ascessi orali «maturano» con impacchi di lattuga.

- La minaccia d'aborto si vince con infusi di noci e di sorbe.

- L'aborto si ottiene con decotto di prezzemolo.

- Il *puntìccie* (= panariccio?) compare sul dito del bambino quando indica l'arcobaleno ed ha una cura complicata: bisogna trovare tre sorelle filatrici, nate una dopo l'altra,

³⁴ Letteralmente «infrancesata». Sta ad indicare qualsiasi infezione luetica (blenorragia, sifilide, ecc.) portate a Napoli dagli eserciti di Carlo VIII. E' interessante sapere che le stesse infezioni, in Francia, vengono chiamate «mal napoletano».

³⁵ Per il «buon nome» della famiglia è d'«obbligo» annunciare, entro pochi mesi dal matrimonio, la gravidanza. In caso di difficoltà si ricorre alla Maga; e, se i risultati non sono subito positivi, si corre dall'Ostetrica prima, e da un medico «forestiero» poi. Si sceglie il medico di un altro paese perché il marchio «*'e malàte*» è da evitarsi assolutamente. Molte malattie vengono curate in casa, in segreto, con metodi assurdi, con le comprensibili conseguenze. Il discorso a questo proposito ci porterebbe lontano. Basta pensare che «*'o giàlle*» (= epatite) e «*'a malatìje 'e piètte*» (= tubercolosi) si curano, si fa per dire, in casa e in segreto.

senza intervalli di maschi. Si appoggiano i tre fusi sul dito malato e, dopo aver pronunciato parole magiche, si lasciano cadere i fusi. La liturgia va ripetuta tre volte.

- Il mal di testa viene vinto, dopo la prova del *malocchio*, dall'indovino.

- Per quasi ogni male olio di oliva e ruta (= *uòglie 'e arùte / ògne màle stùte* = olio e ruta / smorzano ogni male).

Lungo sarebbe l'elenco delle malattie, per così dire, professionali.

Infezioni bronchiali, cancro polmonare, tubercolosi sono le malattie più ricorrenti fra i lavoratori della canapa.

Malaria, reumatismi, sofferenze cardiache e circolatorie sono le cause principali delle malattie derivanti dall'attività agricole. Per queste malattie esistono rimedi popolari come:

decotti, *fumiènte* (= suffumigi), *cataplàseme* (= cataplasma), vino rosso, sangue di animali appena scannati.

Altri medicamenti sono considerati: '*o nucille*³⁶, '*o mmèle* (= il miele), '*o resòlije*³⁷, la marmellata di particolari frutti³⁸, alcune insalate ed infusi³⁹.

Ma, come se non bastassero le malattie, incombono sulla famiglia ben altri MALI (visibili ed invisibili). E bisogna sempre essere pronti ad evitarli o almeno fermarli o vincerli (e senza dover ricorrere a medicine di «farmacia»).

Per quanto riguarda i MALI VISIBILI ci sono (nell'ordine di gravità): '*a prèse 'e janàre*⁴⁰, l'incontro con '*o lupecrestiane*⁴¹, con '*Aneme rò Priatòrie*⁴² (che appaiono con più frequenza nel mese di novembre e nei mesi dispari per premiare, ammonire o punire) e con '*o Spìrite*⁴³, che appare solo a notte fonda. Spesso è l'anima di una creatura morta violentemente che chiede preghiere di suffragio o semplicemente giustizia. Può essere anche l'anima di un nemico morto, o l'anima di un uomo che è morto odiando. In quest'ultimo, caso '*o Spìrete* appare per impaurire o punire la persona viva.

Altro «male visibile» è '*o Munacièlle*⁴⁴, chiamato anche *Mazzamaurièlle*, che è una «presenza» continua. Esso abita, per secoli, una casa (il sottotetto) e quando una famiglia «coinquilina» *nun cé simpàtiche* (= non gli è simpatica) allora sono guai: rumori notturni, vetri che vanno in frantumi e, in particolare, affari in malora. Più che mali fisici il Monacello porta alla famiglia fastidi e povertà. Unico rimedio: cambiare casa.

I MALI INVISIBILI, e pertanto più temibili, sono, (in ordine di gravità):

a) '*l'ussessiòne* (= ossessione), che è la possessione di una persona ad opera di uno o più demoni che «dal di dentro» la dominano e la guidano verso ogni genere di male;

³⁶ = nocino. Liquore ottenuto facendo macerare nell'alcool le noci (o meglio il mallo) ancora acerbe.

³⁷ = Rosolio. Liquore, poco alcoolico, ottenuto facendo macerare e poi filtrare bucce di agrumi e altra frutta.

³⁸ di prugne, per la stitichezza; di agrumi, per il raffreddore; ecc.

³⁹ di ruta ed aglio, per i vermi; di mortella, per piaghe interne; di lattuga, per le infiammazioni (= '*a fuchènze*); di rosmarino e menta dolce, per la «stanchezza» sessuale.

⁴⁰ = la presa di Ianara. Cfr.: ATELLANA, Op. cit. (pp. 167-168).

⁴¹ = l'incontro con l'Uomo-lupo. Cfr.: ATELLANA, Op. cit. (pp. 168).

⁴² = le anime del Purgatorio. Cfr.: ATELLANA, Op. cit. (pp. 170-171).

⁴³ = Fantasma.

⁴⁴ Capita anche che *Mazzamaurièlle*, invece aiuta la famiglia che abita la «sua» casa. E allora egli la protegge in ogni modo ed elargisce felicità e prosperità. Per indicare una famiglia che prospera si dice *tène 'o Munacièlòlle 'n càse* (= ha il Monacello in casa). Insomma *Mazzamaurièlle a chi arrechhìsce / 'e a chi appezzantìsce* (= Mazzamauriello qualcuno rende ricco / qualche altro povero). Anche in ATELLANA, Op. cit. (p. 172).

b) *'a ffattùre* (= fattura). La più ricorrente è quella *'a uàjje* (= a guai), non mancano, però, quella a morte o ad affetto;

c) *'e maluòcchie* (= malocchio), mali fisici e fastidi persistenti, sfortuna, disturbi psilchici.

Sventure e guai, molte volte, vengono attirati anche da un «cattivo» comportamento; come, per esempio, passare sotto una scala, rompere uno specchio, aprire l'ombrello in casa, appoggiare il cappello sul letto, versare l'olio per terra, dar inizio a qualunque cosa di martedì o venerdì (infatti *di Venere e di Marte non si sposa e non si parte / e non si dà principio all'arte*).

Per tutti i mali visibili o invisibili si ricorre, prima di tutto, *'a ddò Nduìne* (= dall'indovino), deputato a diagnosticare o guarire il male e, se questo è grave, a smistare il «colpito» dalla Maga o dal prete.

In casi gravi (di mali o malattie) viene chiesto l'intervento del medico, ma molto spesso quando è troppo tardi⁴⁵.

Ma *quann'è fernùte l'uòglint'a lucèrne / non sèrvene cchiù merècìn' 'e tèrne*⁴⁶.

Anche la morte ha un cerimoniale da rispettare, dei doveri da compiere, funzioni da assolvere, e sempre secondo il censo, il sesso e l'età.

Se muore una bambina verrà vestita ed esposta, sul letto di morte, con l'abito bianco della prima comunione.

Se invece è una giovane, allora, il vestito e i fiori ricorderanno più un matrimonio che un funerale: sarà tutto in bianco.

Intorno al letto di morte si riuniranno tutti i parenti, i compari e le comari, i figliocci e «gli amici».

Tutte le virtù, reali o supposte, dell'estinto saranno cantate nella veglia funebre; interrotta solo dall'andirivieni *re cuònzèle*⁴⁷. I lamenti delle donne di famiglia non avranno interruzioni fino a quando *prièvete, papùte e schiattamuòrte*⁴⁸ non si presenteranno per prelevare la salma.

E' questo il momento che i lamenti si trasformeranno in grida. Poi il silenzio più totale scenderà sulla casa.

Il nero sarà d'obbligo per almeno due anni e per lo stesso periodo saranno bandite feste familiari, pranzi «ufficiali», musica e canti⁴⁹.

La notte successiva al funerale, la vedova metterà fuori la finestra una fetta di pane ed un bicchiere d'acqua.

Quasi sempre, la mattina, la fetta di pane porterà l'impronta di un morso e il bicchiere sarà semivuoto.

Forse il defunto, prima di intraprendere il viaggio senza ritorno, avrà voluto, per l'ultima volta, seguire le esortazioni di Pulcinella che, ancor oggi, canta:

*Amìce mèje, magnàmmè 'e vevìmmè / fin' 'a chè nce stà uòglie int' 'a lucèrne! / Chisà si allàute munnè nce vedìmmè / chisà si allàute munnè nce tavèrne*⁵⁰.

⁴⁵ Da secoli si svolge una sorda lotta fra la medicina ufficiale e «l'altra» medicina. Malgrado la Mutua, la medicina popolare (con implicazioni magico-religiose) vive e prospera ancora. Anche il Prete, spesse volte, viene chiamato in aiuto. Fra i suoi tanti interventi è interessante ricordare il suono incessante delle campane durante un temporale o una grandinata.

⁴⁶ = quando è finito l'olio nella lucerna della vita / non servono più medicine e fortuna.

⁴⁷ = pranzi o «rinfreschi» offerti da compari, vicini od amici, come «consolazione». Pranzo funebre.

⁴⁸ = preti, incappucciati della confraternita e becchini.

⁴⁹ Fino a pochi anni fa, fra le mani del defunto, col crocefisso, si metteva una moneta di metallo. E in occasione di alcune feste, durante il periodo di lutto, a tavola veniva lasciato vuoto il posto che occupava d'abitudine il defunto.

⁵⁰ Amici miei, mangiamo e beviamo / fino a che c'è l'olio della vita nella lucerna. / Chi sa se nell'altro mondo c'incontreremo. / Chi sa se nell'altro mondo ci saranno taverne.

VITA DELL'ISTITUTO

GRECIA

Il Kerkyraikon Chorodrama (fondato e presieduto dalla chiarissima n.d. E. Theotoky) che ricerca, studia e rappresenta musiche, danze, canti e azioni sceniche teatrali del mondo popolare di Grecia e che aderisce al nostro Istituto, sta avendo lusinghiere affermazioni nel mondo culturale ellenico.

Il Ministero dell'Educazione Nazionale ha dato incarico a questo importantissimo Ente culturale di portare e rappresentare in tutto il Paese il risultato delle sue ricerche laografiche.

Anche per il Carnevale il Kerkyraikon Chorodrama è impegnato nella meritoria opera di diffusione della cultura popolare.

Sarebbe troppo lungo elencare le attività, gli studi e le ricerche di questo Ente confratello; per tutti basta citare la creazione di un museo di abiti popolari, cercati, comprati e «restaurati» dalla infaticabile Sig.ra E. Theotoky, che è l'anima del Kerkyraikon Chorodrama ed alla quale va tutta la nostra ammirazione ed il nostro incoraggiamento.



UN «GRUPPO» DEL KERKYRAIKON CHORODRAMA, IN ABITI POPOLARI

Il prosindaco di Kerkyra (Grecia), Spiros Spitieris, su invito del nostro Direttore, è stato nostro ospite.

Ha visitato tutta la Zona atellana e la nostra sede, ha elogiato le nostre attività e, in lunghi incontri, abbiamo programmato una serie di scambi e di iniziative comuni.

Nel prossimo numero daremo notizie precise sulle comuni decisioni prese coi signor Spiros Spitieris e su alcune importanti iniziative in corso, in accordo con S. E. l'Ambasciatore di Grecia in Italia.

MALTA

In occasione del «4° Convegno Regionale dei Gruppi Archeologici della Campania» (del quale parleremo diffusamente nel prossimo numero) è giunta la seguente comunicazione del Presidente del Grupp Arkejologiku Malti, dott. Manwel Schembri:

GRUPP ARKEJOLOGIKU MALTI

Al fine di poter presentarci al vostro convegno con una relazione sul lavoro svolto dal nostro gruppo, abbiamo sin dal gennaio scorso, dato inizio ad un programma di restauro e scavi a Rabat, dove abbiamo scoperto le fondamenta degli antichi bastioni della città Melita. Questo lavoro ha impegnato nella sua prima fase tutto il Gruppo per tre domeniche, durante le quali abbiamo dovuto impegnarci duramente per rimuovere le immondizie tutte che si erano accumulate in un periodo di quasi dieci anni.

Sussequentemente, sotto la direzione del Dott. Tancred Gouder, un gruppo di otto dei nostri membri si è dedicato alla continuazione degli scavi cominciati quando furono scoperti i resti archeologici 10 anni fa circa.

Nello stesso tempo il resto del Gruppo si è dedicato al restauro dei templi Megalitici di Tarxien, in quanto questo importantissimo monumento si stava deteriorando considerevolmente a causa di mancanza di manutenzione. Adesso, dopo cinque settimane di lavoro, sono lieto di potervi informare, che questi templi hanno riacquisito la loro singolare bellezza, anche se ci rimane ancora parecchio da fare per poter completare il lavoro.

Il nostro prossimo obiettivo è il tempio di Tal-Hagrat, che, purtroppo sta crollando per mancanza di cura (di qualsiasi genere).

Per l'estate prossima abbiamo un progetto di lavoro preliminare di scavi, alla Cittadella di Rabat, Gozo. E' assai probabile che il lavoro si terrà tra il 16 ed il 31 Agosto, però dobbiamo ancora finalizzare le discussioni riguardanti il vitto e l'alloggio dei nostri membri.

Il nostro Gruppo è stato, ed è tutt'ora, molto impegnato, ed è anche questo che, purtroppo, ci impedisce di partecipare al vostro importante convegno.

A nome di tutto il Gruppo Archeologico Maltese, ed a nome mio, auguro a tutti i Gruppi Archeologici della vostra regione, ancora più successi nel vostro importantissimo lavoro per tutelare e valorizzare il patrimonio storico ed artistico della vostra bellissima regione.

Vi auguro inoltre, che il IV° Convegno Regionale, abbia il successo che realmente merita, e che inoltre questo Convegno serva davvero per consolidare i lavori di tutti i gruppi archeologici della regione Campana, affinché gli scopi che vi riuniscono possano essere più facilmente raggiunti.

Non potendo fare in tempo, ormai, a presentare da parte nostra una relazione da proporre al IV° Convegno Regionale, vi prego di fare pervenire alla riunione questa nostra modesta comunicazione.

Colgo l'occasione per porgere i miei saluti a tutti i membri del Comitato Regionale, a tutti i Gruppi Archeologici Campani e, naturalmente, a tutti i membri delle vostre associazioni.

Allo stesso tempo auguro che i rapporti cordiali che abbiamo suggellato con il gemellaggio tra il Gruppo Archeologico Maltese ed i vari Gruppi Archeologici Campani, si rafforzino, e che, presto, come risultato diretto di tali rapporti, possiamo cominciare, tra l'altro, gli scambi di membri delle nostre rispettive associazioni.

Cordiali saluti a tutti

MANWEL SCHEMBRI

Presidente Gruppo Archeologico Maltese

PALESTINA

Dopo il gemellaggio fra Atella ed il campo palestinese di Ràsci-Die, nel Libano, e un breve «pezzo» pubblicato su «Atellana» dello scorso anno (n. 9-10, pp. 180-181) ci è giunta la seguente lettera:

ORGANIZZAZIONE PER LA LIBERAZIONE DELLA PALESTINA

Gent./mo Direttore dell'Istituto di Studi Atellani

La ringrazio per il bell'articolo scritto su Ràsci-Dìe.

Con vivo rincrescimento devo comunicarLe che, al momento, non dispongo di notizie sul campo «gemello» ma prometto di spedirglieLe non appena sarà possibile.

A nome dei Palestinesi e dell'OLP, desidero ringraziare Lei e tutti dell'Istituto per quello che avete fatto e farete per il popolo palestinese.

Cordiali saluti.

WALID GHAZAL

(Uff. OLP - Italia)

Hanno aderito all'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

- Amministrazione Provinciale di Caserta
- Amministrazione Provinciale di Napoli
- Amministrazione Provinciale di Benevento

- Comune di S. Arpino
- Comune di Frattaminore
- Comune di Cesa
- Comune di Grumo
- Comune di Frattamaggiore
- Comune di Afragola
- Comune di Campiglia Marittima
- Comune di Casavatore
- Comune di Casoria
- Comune di Alvignano
- Comune di Giugliano
- Comune di Quarto
- Comune di Roccaromana
- Comune di Marcianise
- Comune di Teano

- Università di Napoli (alcune cattedre)
- Università di Salerno (alcune cattedre)
- Università di Teramo (alcune cattedre)
- Università di Cassino (alcune cattedre)
- Università di Roma (alcune cattedre)

- XXVIII Distretto Scolastico di Afragola

- Liceo Ginnasio St. DURANTE di Frattamaggiore
- Liceo Ginnasio St. GIORDANO di Venafro
- Liceo Scientifico St. BRUNELLESCHI di Afragola
- Istituto St. d'Arte di S. Leucio
- Istituto Magistrale BRANDO di Casoria
- VII Istituto Tecnico Industriale di Napoli
- Liceo Classico St. CIRILLO di Aversa
- Istituto Tecnico Commerciale St. di Casoria
- Istituto Tecnico Commerciale BARSANTI di Pomigliano d'Arco
- Istituto Tecnico DELLA PORTA di Napoli
- Istituto Tecnico per Geometri di Afragola
- Liceo Ginnasio Statale di Cetraro (CS)
- Istituto Tecnico Industriale St. FERRARIS di Marcianise
- Liceo Scientifico St. GAROFANO di Capua

- Scuola Media St. M. L. KING di Casoria
- Scuola Media St. ROMEO di Casavatore
- Scuola Media St. UNGARETTI di Teverola
- Scuola Media St. CIARAMELLA di Afragola
- Scuola Media St. CALCARA di Marcianise
- Scuola Media St. MORO di Casalnuovo

- Direzione Didattica di S. Arpino
- Direzione Didattica di S. Giorgio la Molara
- Direzione Didattica (3° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (1° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica di S. Severino Marche
- Direzione Didattica (1° Circolo) di S. Felice a Cancellò
- Direzione Didattica di Villa Literno
- Direzione Didattica Italiana di Liegi (Belgio)

- C.G.I.L. - Scuola Provinciale di Caserta
- C.I.S.L. - Scuola (comprensorio Nolano)
- U.S.T.-C.I.S.L. (comprensorio Nolano Vesuviano)
- Comitato provinciale ANSI di Napoli
- Comitato provinciale ANSI di Benevento

- Biblioteca LE GRAZIE di Benevento
- Biblioteca comunale di S. Arpino
- Biblioteca Teologica S. TOMMASO (G. L. 285) di Napoli
- Biblioteca comunale di Comitini (AG)
- Biblioteca provinciale di Capua

- Associazione Culturale Atellana
- ARCI (tutte le sedi della zona)
- Pro-Loce di Afragola
- Ente Provinciale del Turismo di Benevento
- Cooperativa teatrale ATELLANA di Napoli

- Ospedale di Maremma Campiglia M. (LI)
- U.S.L. XXV di Piombino
- Aequa Hotel di Vico Equense
- Parias Assicurazioni Afragola
- Banca Sannitica di Benevento

- Gruppo Archeologico di Afragola
- Gruppo Archeologico di Agropoli
- Gruppo Archeologico Atellano
- Gruppo Archeologico Aurunco
- Gruppo Archeologico Avellano
- Gruppo Archeologico Calatino
- Gruppo Archeologico Ebolitano
- Gruppo Archeologico Mondragonese
- Gruppo Archeologico Napoletano
- Gruppo Archeologico Nolano
- Gruppo Archeologico di Policastro
- Gruppo Archeologico Sammaritano
- Gruppo Archeologico Sannita
- Gruppo Archeologico Sidicino
- Gruppo Archeologico Torrese
- Gruppo Archeologico di Teano
- Archeosub Campano

- Accademia Pontaniana
- Istituto Storico Napoletano
- Museo Campano di Capua

- Grupp Arkejologiku Malti (Repubblica Maltese)
- Kerkyraikón Chòrodrama (Repubblica di Grecia)